

# ECO DEI BARNABITI

3

SETTEMBRE 2023



# ECO DEI BARNABITI

RASSEGNA TRIMESTRALE  
DI VITA E DI APOSTOLATO  
DELL'ORDINE DEI CHIERICI REGOLARI  
DI S. PAOLO - BARNABITI

Anno CIII  
n. 3 - Settembre 2023

Trimestrale  
Poste italiane S.p.A. - Spedizione  
in abbonamento postale - 70% Roma

## DIRETTORE RESPONSABILE

P. Stefano Gorla

## DIRETTORE

P. Mauro Regazzoni

## REDAZIONE

P. Filippo Lovison  
P. Gabriele Patil  
P. Giovanni Scalse  
P. Giovanni Rizzi  
P. Jackson Kattamkottil

## CORRISPONDENTI

**Dal Cile:** P. Luis García Ocaranza  
**Dalle Filippine:** P. Michael Sandalo  
**Dall'Italia:** P. Mario Zardi e P. Aldo Tell  
**Dal Brasile:** P. Bruno Barbosa

## COLLABORATORI

P. Eugenio Brambilla, P. Giuseppe Cagnetta, P. Giuseppe Dell'Orto, P. Enrico Sironi, P. Giovanni Villa, P. Antonio Gentili, P. Ferdinando Capra, P. Giannicola Simone

## DIREZIONE

Via Giacomo Medici, 15 - 00153 Roma  
Tel. e Fax 06/581.23.39 - 588.28.63  
e-mail: [ecodeibarnabiti@gmail.com](mailto:ecodeibarnabiti@gmail.com)

## REDAZIONE

Piazza B. Cairolì, 117 - 00186 Roma  
Tel. e Fax 06/68307070

## AMMINISTRAZIONE

c.c.p. 001026903581 intestato a:  
I Barnabiti, Via Giacomo Medici, 15  
00153 Roma

## REGISTRAZIONE

Tribunale di Roma  
n. 334 del 28 aprile 1950

## STAMPA

Antoniana Grafiche S.r.l.  
Via Flaminia, 2937 - 00067 Morlupo (RM)  
Tel. 06/9071440  
e-mail: [postmaster@antonianagrafiche.it](mailto:postmaster@antonianagrafiche.it)

## DIFFUSIONE

*Eco dei Barnabiti* viene inviato agli amici delle Missioni, delle Vocazioni e delle Opere dei Barnabiti.

© È possibile riprodurre gli articoli della rivista citando la fonte e mandandone giustificativo in redazione

[www.barnabiti.net](http://www.barnabiti.net)

## In copertina:

Nostra Signora del Rosario – San Diego California  
"Centenario 1923-2023"

Chiuso in redazione il **25 settembre 2023**  
Finito di stampare il **29 settembre 2023**

## Sommario

### Editoriale

- 1 Brillare, ascoltare e non temere (M. Regazzoni)

### Vocabolario ecclesiale

- 2 Silenzio: spazio dello Spirito (3) (A. Gentili)

### Bibbia

- 4 La Pasqua secondo Giovanni – Perché mi hai veduto hai creduto (3) (G. Dell'Orto)

### Vita consacrata

- 10 "Sui fiumi di Babilonia" - La Vita Consacrata in esilio (E. Brambilla)

### Ecumenismo

- 14 Il canto di un homeless, veicolo di riflessioni originali e insolite (E. Sironi)

### Storia dell'ordine

- 19 "Pondus meum, amor meus" - P. Piero Monti (F. Lovison)

### Spiritualità Barnabita

- 23 Carlo Bascapè. Un vescovo riformatore (3) (M. Regazzoni)

### Osservatorio Paolino

- 30 Le tre vie di salvezza di Paolo l'ebreo  
L'apostolo dei gentili nel giudaismo del I secolo (G. Cagnetta)

### Contributi

- 38 Dieci anni in Merida, Messico - Cronistoria (P. Miguel Angel Panes Villalobos)  
42 Addio Milot! - Nunc dimittis! (G. Nitti)  
45 Così ho salvato tante vite innocenti - Intervista a P. Mario Falconi

### Dal mondo Barnabita

- 46 **ITALIA** - Primavera romana - (Roma) Prima professione dei voti di due novizi della provincia italiana - Giornata benedetta - Capitolo Generale delle Angeliche: nuova M. Generale e assistenti - La chiesa del castello di Campello Alto - Le nuove pievane nella diocesi di Spoleto - Roma, disinfezione Biblioteca Generalizia del Centro Studi Storici in San Carlo ai Catinari - In ricordo del signor Silvio Colombo, sarto di Dio - **AFRICA** - Congo: laici di San Paolo - L'Istituto Zaccaria a Muko - **ARGENTINA** - Argentina barnabita in festa - **FILIPPINE** - Professione religiosa nelle Filippine - **STATI UNITI** - Centenario della chiesa di Nostra Signora del Rosario, San Diego California, 1923/2023

### Ci hanno preceduto

- 57 Giulio Pireddu - Giovanni Sala  
Ricordiamo anche: Vincenzo Ciliberti - Charles Shamavu - Maria Torresani - Laureano Dela Rosa Genetiano - Don Ezio Mascella - Caterina Premoli - Franco Saccomanno Mary Plausini

### Schedario Barnabita

- 59 Mauro Regazzoni

# Brillare, ascoltare e non temere

La XXXVII Giornata Mondiale della gioventù si è tenuta a Lisbona in Portogallo dall'1 al 6 agosto del 2023. Il motto scelto dal Papa per l'evento è stato: "Maria si alzò e andò in fretta", richiamando così il passo del Vangelo di Luca (1, 39). Il Papa ha sottolineato l'importanza di alzarsi, espressione che – è bene ricordare – assume anche il significato di "risorgere", "risvegliarsi alla vita"; e di mettersi in cammino in un percorso di discernimento, ponendo l'attenzione sul fatto di essere sempre pronti, ma mai ansiosi. Ha esortato i giovani alla fretta buona che spinge sempre verso l'alto e verso l'altro; e a lasciare la fretta non buona, come per esempio quella che porta a vivere superficialmente, a prendere tutto alla leggera, senza impegno né attenzione, senza partecipare veramente alle cose che si fanno, senza metterci la testa e tanto meno il cuore. Ha consegnato loro anche tre verbi significativi: brillare, ascoltare e non temere, perché li attuino in questi tempi così difficili, in cui l'umanità, già provata dal trauma della pandemia, è straziata dal dramma della guerra.

Il papa esorta i giovani a non temere, a sostituire le paure coi sogni: "non siate amministratori di paure, ma imprenditori di sogni!" Ha chiesto loro di abbracciare "il rischio di pensare che non siamo in un'agonia, bensì in un parto; non alla fine, ma all'inizio di un grande spettacolo. Ci vuole coraggio. Siate dunque protagonisti di una 'nuova coreografia' che metta al centro la persona umana, siate coreografi della danza della vita". Li ha messi così in guardia dall'autopreservazione.

Li esorta a essere luce nelle tenebre: "Amici, cari giovani, anche oggi noi abbiamo bisogno di un po' di luce, di un lampo di luce che sia speranza per affrontare tante oscurità che ci assalgono nella vita, tante sconfitte quotidiane, per affrontarle con la luce della risurrezione di Gesù. Perché Lui è la luce che non tramonta, è la luce che brilla anche nella notte. Il nostro Dio illumina il nostro sguardo, illumina il nostro cuore, illumina la nostra mente, illumina il nostro desiderio di fare qualcosa nella vita. Sempre con la luce del Signore". Per questo: «Diventiamo luminosi quando, accogliendo Gesù, impariamo ad amare come lui. Accogliendo Gesù, questo ti porta a essere luminoso, un'opera di amore. Tu sarai luminoso il giorno in cui sarai interprete d'amore». Al contrario: «Se diventiamo egoisti, lì la luce si spegne». Forte è la tentazione di guardare l'altro dall'alto in basso, ma "L'unico modo, l'unica situazione in cui è lecito guardare una persona dall'alto in basso è... per aiutarla ad alzarsi." Li esorta alla gioia e a seguire in questo l'esempio di Maria, che "appena ricevuto l'annuncio dell'angelo, che avrebbe accolto il Redentore, e anche la notizia che la cugina era incinta, invece di pensare a sé stessa, pensa all'altra. Perché? Perché la gioia è missionaria, la gioia non è per uno, è per portare qualcosa", Ricorda anche che "questa gioia che abbiamo, altri ci hanno preparato a riceverla. Adesso guardiamo indietro, a tutto quello che abbiamo ricevuto: tutto questo ha predisposto il nostro cuore alla gioia. Tutti, se guardiamo indietro, abbiamo persone che sono state un raggio di luce per la nostra vita: genitori, nonni, amici, sacerdoti, religiosi, catechisti, animatori, maestri... Loro sono come le radici della nostra gioia. E allo stesso modo noi possiamo essere radici di gioia per gli altri. Non si tratta di portare una gioia passeggera, una gioia del momento; si tratta di portare una gioia che crea radici".

Al giovane viene chiesto di fare propria la sua domanda: "Come possiamo diventare radici di gioia?" e di fare proprio anche il suo sogno: "il sogno della pace, il sogno di giovani che pregano per la pace, vivono in pace e costruiscono un avvenire di pace".

E gli "adulti"? E gli "anziani"? Forse agli adulti e agli anziani viene chiesto di dare una mano ai giovani a dare una risposta a questa domanda e a realizzare questo sogno... chissà che non possano così recuperare il tempo perduto... in altre cose.

## Vocabolario ecclesiale

### Prima di quattro proposte sul tema del silenzio

#### **(1) Il silenzio: spazio dello Spirito**

La parola è come il colore di un fiore, il *silenzio* è la sua fragranza.

Il silenzio fa paura perché scopre il vuoto interiore.

Finché parli, ti nascondi a te stesso.

Chi fugge il silenzio, fugge da sé stesso.



Il *silenzio* è la via di accesso all'interiorità.

Il silenzio è la voce della verità.

Le anime si pesano nel silenzio.

Quando il silenzio parla, la vita si trasforma.

Essere saggio vuoi dire saper tacere.

Il *silenzio* è il coltello che uccide le passioni.

Il silenzio interiore è impossibile senza misericordia e umiltà.

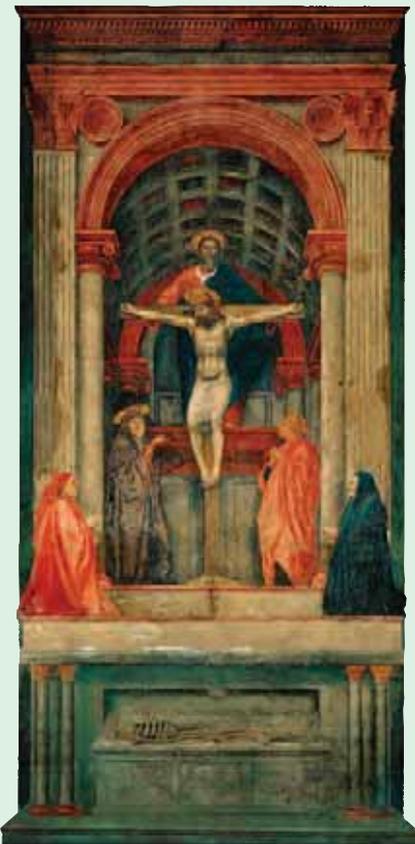
Il silenzio è ricco di frutti spirituali, quanto il marmo ricco di sculture.

Le grandi verità si comunicano soltanto nel silenzio.

Quando le bocche tacciono, sono le anime che parlano.

Più riceviamo nel silenzio, più diamo nell'azione.

Lo spazio dello spirito, dove può aprire le ali, è il *silenzio*.  
 Dove spira il silenzio parla la preghiera.  
 Cominciamo sempre la preghiera in silenzio,  
 perché nel silenzio è Dio che parla.  
 Dal silenzio sono riconosciuti quelli che portano Dio nel cuore.  
 Mettersi in silenzio vuol dire andare incontro al Signore.  
 Nella preghiera il silenzio diventa amore.



La Trinità è amica del *silenzio*.  
 Il silenzio è la porta d'ingresso nella Trinità.  
 Il silenzio rende l'anima capace di contemplazione.  
 Stare in silenzio alla presenza di Dio,  
 è come ritrovare il respiro dopo che ci è mancata l'aria.

Solo il silenzio è grande; il resto è debolezza

*Antonio Gentili*

*Masaccio, Trinità, Santa Maria Novella, Firenze*

# LA PASQUA SECONDO GIOVANNI (III)

## «Perché mi hai veduto hai creduto»

«È compiuto» (Gv 19,30)». Sulla croce l'agape di Gesù è giunta al suo *télos*; il sangue e l'acqua sgorgati dal suo costato sono i segni della nuova vita e in lui, che reclinando il capo consegna lo Spirito, è già presente la Vita nuova che il Padre gli dona. Nel nostro approfondimento sulla «Pasqua» siamo così giunti al capitolo della risurrezione, il capitolo 20 di Giovanni. Esso inizia con «il primo giorno della settimana» (Gv 20,1) o – come dice più esattamente il testo greco – *tê dê miâ tôn sabbatôn*: «il giorno uno dei sabati / l'uno al di là dei sabati». Usando questa espressione (che non è possibile mantenere nella traduzione in italiano), l'Evangelista ci dice che la risurrezione di Gesù apre il tempo nuovo, che è contemporaneamente «il primo» (il primo della settimana) per la sua novità, e l'«ottavo» (otto giorni dopo) per la sua pienezza. Ed è l'alba, quando ancora la luce del giorno non è piena: «al mattino, quando era ancora buio» (*prôï skotias*). «I due elementi, il giorno indicato come "giorno uno" e la compresenza di luce e tenebra (opposizione simbolica molto cara all'evangelista sin dal Prologo) riecheggiano il primo capitolo della Genesi e il "giorno uno" della creazione in cui YHWH separa la luce dalle tenebre (cf. Gen 1,3-5). Come dire: il giorno della risurrezione è, per Giovanni, il giorno di una nuova creazione, un giorno che rompe il fluire dei giorni tutti uguali e apre un tempo nuovo» (Annalisa Guida).

È un giorno di contrasti: tenebra e luce; assenza e presenza: Giovanni fa entrare i personaggi

e il lettore nel mistero della risurrezione con gradualità: prima attraverso i segni dell'assenza (assenza della luce, assenza del corpo di Gesù, assenza di una parola o di una testimonianza che spieghino), poi in una profusione di presenze (gli angeli, Gesù, i dialoghi). Attraverso questi segni si realizza il passaggio dallo sgomento impotente all'intelligenza degli eventi illuminata dalla fede.

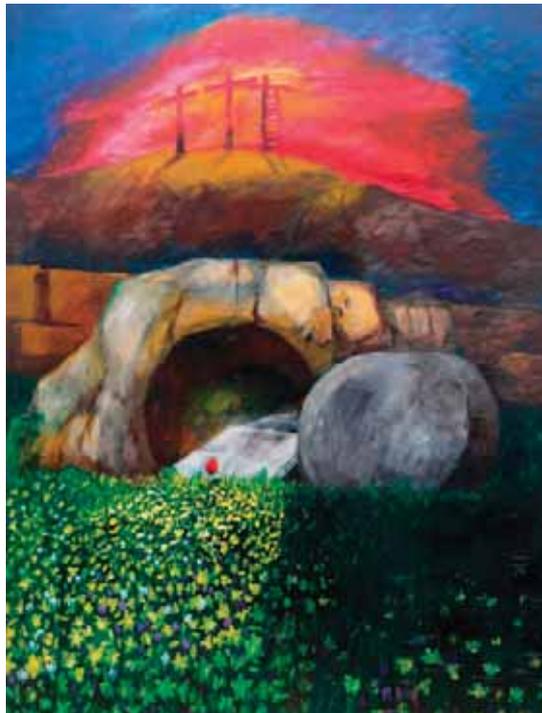
Tutti i personaggi del capitolo 20 – Maria di Magdala, Pietro, il Discepolo Amato, i discepoli, Tommaso – sono caratterizzati dal «vedere», con sfumature assai diverse e significative; e in modi e tempi diversi la visione porta al «credere». Il culmine si raggiunge, però, nella scansione inversa, per cui è piuttosto il «credere» che permette di «vedere»: «Perché mi hai veduto, tu

hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!» (Gv 20,29).

### la genesi della fede pasquale

Diversamente dai Vangeli Sinottici, che assegnano alle donne il compito di «portare gli aromi» (Lc 24,1) per completare la sepoltura di Gesù, nel Quarto Vangelo Maria di Magdala va al sepolcro senza una intenzionalità precisa; la sepoltura era stata, infatti, già compiuta da Giuseppe di Arimatea e da Nicodemo (19,38-40). E tuttavia, quell'andare al sepolcro esprime lo slancio del cuore. Giunta nel giardino in cui era stato deposto, Maria vede la pietra ribaltata via dal sepolcro. Il suo «vedere» è espresso con il verbo greco *blépei*, che indica uno scorgere con gli occhi, una percezione materiale. E ciò che vede è un sepolcro vuoto, un corpo assente. Da questa percezione, ella giunge ad una conclusione puramente umana: il cadavere non c'è più, quindi è stato rubato. Maria non entra nel sepolcro, eppure la prima deduzione dall'esperienza del sepolcro aperto non è la risurrezione, bensì il furto della salma. E corre subito ad avvertire Pietro e il Discepolo Amato: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto» (20,2).

Qui termina la prima parte della sua vicenda; la ritroveremo poco dopo, ancora vicino alla tomba, e il Risorto le si rivelerà chiamandola per nome (cf. Gv 20,11-18). Allora esploderà di gioia: «ho visto (*eôraka*) il Signore» (v. 18). Il verbo *orào*, nella forma del



S. Köder, Risurrezione

perfetto, esprime il vedere nella fede e nella comprensione piena. Ora Maria vede con gli occhi dell'innamorata di Cristo (cf. Cantico dei Cantici). «Il cambiamento di forma verbale avviene a ragion veduta: per la prima volta la visione di Maria raggiunge il significato dell'oggetto veduto e quello che inizialmente le appariva come il giardiniere è stato finalmente identificato con il Signore» (M. Marcheselli).

Ma seguiamo la corsa dei due discepoli. Ad entrare nel sepolcro, per primo, è Pietro: «entrò nel sepolcro e osserva (*theôrei*) i teli posati là, e il sudario ... avvolto in un luogo a parte» (20,6-7). È una osservazione attenta, quella di Pietro, un osservare che si interroga, che cerca il significato di ciò che cade sotto lo sguardo. È un vedere non soltanto con gli occhi, ma con intelligenza, con curiosità, un guardare che suscita nell'osservatore molte domande. Il sudario, in particolare, è oggetto di una accurata descrizione: non è posto con gli altri teli, ma in un luogo a parte (*eis hena tòpon*), separato dal resto del corredo funebre; inoltre, il suo essere «avvolto» / arrotolato indica che qualcuno lo ha ripiegato.

Nulla ci viene detto sulla sua reazione o su eventuali deduzioni; è senz'altro possibile che egli ne abbia dedotto che il corpo di Gesù non può essere stato sottratto (i teli posati in ordine e il sudario avvolto a parte lo escludono) ma è certo che Pietro si trova davanti a un enigma a cui non sa dare spiegazione. -

Il Discepolo Amato, che giunge per primo al sepolcro, «chinatosi, vede (*blépei*) i teli posati là, ma non entrò» (v. 5). Il suo primo sguardo è puramente fisico. Ma poi, quando entra nel sepolcro, «e vide e credette; *kai éiden kai episteusen*» (v. 8). È un vedere che

non si arresta all'apparenza superficiale, ma penetra il significato profondo dei segni che osserva. Cosa ha visto? Nessun oggetto specifico: è l'assenza stessa che, riempita dall'amore, diventa per lui evocatrice di una Presenza. *Egli vede credendo e crede vedendo*. Non vede nulla di diverso da quanto ha osservato Pietro e non incontra il Risorto come, poco dopo, ac-



**J.J.J. Tissot, La corsa di Pietro e Giovanni al sepolcro (1886-1894)**

cadrà a Maria; eppure, «vide e credette». La sua è l'intelligenza dell'amore, una intelligenza che fa sgorgare la fede dall'amore o, meglio, dal credere all'amore con cui si è stati amati. Dunque, al Discepolo che Gesù amava – grazie alla «chiaroveggenza dell'amore» – è dato di penetrare il mistero; il suo «vedere» è un atto, più che degli occhi, del cuore, ed è questo che gli permette di accedere alla fede.

E tuttavia, in questa fede («credette»: un aoristo) vi è anche un *non ancora* che chiede una pienezza. Solo

così si spiega la successiva annotazione dell'Evangelista: «Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura ...» (v. 9). Il vedere del Discepolo Amato è guidato dall'amore e questo gli permette di credere. Ma, come fa giustamente notare il P. Ignace de La Potterie, la forma *episteusen* di 20,8 non è ancora il perfetto *pepisteukas* di 20,29 e va interpretato con valore *ingressivo*: «cominciò a credere». Non è ancora la fede completa nella risurrezione; bisognerà per questo che lo spirito del discepolo si apra all'intelligenza delle Scritture (cf. Lc 24,45), che veda il Signore in persona, e riceva da lui il dono dello Spirito Santo.

«È la fede nella Parola del Signore e nel suo amore che consente di iniziare a credere la risurrezione in mezzo agli innumerevoli segni di morte [...] Di Gesù restano i segni del corpo morto e assente, sicché il sepolcro (*mnemeion* in greco: lett. "memoriale") è memoria immota, cimiteriale, morta. La Scrittura, che sempre è segno di un'assenza (lo scritto rimpiazza la presenza), è invece memoriale di un vivente e memoria vivificante: accostata al vuoto della tomba essa la riempie di una parola che è all'origine della risurrezione perché è la parola stessa del Dio della vita. Cercare colui che è assente, vedere colui che non è visibile, trovare colui che non ha un luogo identificabile: questi sono gli elementi che caratterizzano la ricerca del Signore» (L. Manicardi).

*I panni sepolcrali sono dunque un segno, non il grande segno*: «anche il Discepolo Amato ebbe bisogno di vedere per credere. E questo bisogno di vedere si spiega con il fatto che egli ancora non aveva capito le Scritture. Se le avesse capite, non avrebbe avuto bisogno di vedere, dato che la Scrit-

tura è essa stessa una sufficiente testimonianza della risurrezione. Il Discepolo è giunto alla fede, ma non ancora alla fede ecclesiale, basata sulle Scritture e sulla testimonianza» (Bruno Maggioni).

### «perché mi hai veduto hai creduto»

«La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi!"» (Gv 20,19). L'annotazione cronologica di Gv 20,19 è significativa: «la sera di quel giorno» (*tê êméra ekeinê*) rimanda ovviamente agli eventi presso la tomba, ma evoca anche «quel giorno» annunciato da Gesù nei discorsi della Cena: «in quel giorno (*en ekeinê tê êméra*) voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi» (Gv 14,20).

I discepoli sono riuniti nel Cenacolo, hanno ricevuto il *kerygma pasquale* da Maria di Magdala, ma non sono stati "contagiati". Si trovano in un luogo chiuso (il Cenacolo) per timore dei Giudei; hanno ancora paura di essere arrestati e uccisi. Non basta l'annuncio della risurrezione, cioè non è sufficiente «sapere» da altri che Gesù è risuscitato: è necessaria l'esperienza personale del Signore risorto.

In questa situazione «venne (*êlthen*) Gesù e stette (*estê*) in mezzo a loro ...». «Venne» ha valore di teofania divina ed è equivalente ad «apparve / si fece vedere» o «si manifestò». Il secondo verbo («stette», da *hístemi*, da cui deriva anche il verbo «risorgere» *anístemi*), evoca la posizione eretta propria di colui che è «vivo». Gesù appare Risorto «in mezzo» alla sua comunità. Ecco allora "il segno": Gesù «mostrò» (*deiknymi*) loro le sue

mani trapassate dai chiodi e il costato trafitto, dal quale era sgorgato sangue e acqua (19,34). Il verbo «mostrare» è un verbo di rivelazione (cf. 5,20; 14,9). Gesù introduce i discepoli a cogliere il mistero profondo dei segni del suo amore e della sua vittoria.

Manca però Tommaso. I discepoli «gli dicevano (*élegon*; notare l'imperfetto, espressivo di un discorso prolungato, non istantaneo!) ... "Abbiamo visto il Signore!"» (*eôràkamen ton Kyrion*: v. 25 – è il medesimo annuncio, al plurale, di Maria di Magdala), ma la ripetitività di questo annuncio suscita in Tommaso solo una perentoria

risposta, che pone una serie di condizioni per lui imprescindibili: «Se non vedo (*idô*) nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo» (v. 25). Tommaso non ha dubbi a proposito delle parole di coloro che hanno visto il Signore, ma il loro vedere non è inequivocabile. Crederà solo a patto che il Risorto sia chiaramente identi-

ficabile con Gesù crocifisso. «Si tratta, in sintesi, di trovare nel Gesù della risurrezione tutto quanto era stato realizzato dal Gesù della passione, che, per Tommaso, ha due punti di riferimento essenziali: la crocifissione con i chiodi nelle mani che porta Gesù alla morte; il sangue e l'acqua, simboli della vita donata e dello Spirito che, dopo la morte di Gesù, fuoriescono dal suo costato, per raggiungere l'uomo» (U. Vanni).

L'intervento del Risorto «Otto giorni dopo» (v. 26) "soddisfa le sue attese" ma insieme lo sorprende per la modalità dell'intervento: «Metti qui il tuo



Incredulità di Tommaso – Ravenna, Sant'Apollinare Nuovo

ficabile con Gesù crocifisso. «Si tratta, in sintesi, di trovare nel Gesù della risurrezione tutto quanto era stato realizzato dal Gesù della passione, che, per Tommaso, ha due punti di riferimento essenziali: la crocifissione con i chiodi nelle mani che porta Gesù alla morte; il sangue e l'acqua, simboli della vita donata e dello Spirito che, dopo la morte di Gesù, fuoriescono dal suo costato, per raggiungere l'uomo» (U. Vanni).

L'intervento del Risorto «Otto giorni dopo» (v. 26) "soddisfa le sue attese" ma insieme lo sorprende per la modalità dell'intervento: «Metti qui il tuo

colui che voleva riconoscere il Signore si scopre da lui stesso conosciuto. Il Risorto, poi, rielabora le condizioni poste da Tommaso nei termini di un comando: «metti ... guarda ... tendi ... metti ... non essere più incredulo (*apistos*) ma credente (*allà pistòs*)». In bocca a Gesù (v. 27) stanno ben cinque imperativi: tre verbi di contatto sensibile, uno di visione e uno di invito alla fede.

Nel reduplicare la scena precedente, il narratore non dice nulla di una esibizione delle mani e del costato (come avviene, invece, in 20,20ab), con cui Gesù avrebbe potuto corrispondere più immediatamente alla richiesta di Tommaso. Naturalmente l'ostensione dei *signa passionis* da parte del Risorto è sottintesa come avvenuta; ma la scelta narrativa di non riportarla direttamente, accentua l'importanza delle parole che l'accompagnano. «Nell'apparizione di Gesù conoscenza e parola predominano quindi a tal punto che l'evento di visione è così tutto plasmato dalla parola. *Il vedere perviene al credere* in quanto subordinato e plasmato dalla parola di Gesù» (Roberto Vignolo).

Tommaso non è più in grado di disquisire intorno alle condizioni della propria fede e prorompe improvvisamente nella confessione di fede più bella e più esplicita di tutto il Nuovo Testamento: «*Mio Signore e mio Dio: O Kyrios mou kai o Theos mou*» (20,28). In una forma "mista" – a metà tra la confessione e l'acclamazione liturgica – egli esprime così la *confessione di fede "vertice"* di tutto il *vangelo*, che alla confessione della divinità di Gesù già annunciata dal *prologo* (*kai Theos en o logos*: 1,1), unisce quella della sua signoria pasquale.

Il Verbo incarnato, che è il Crocifisso risorto, è ora pienamente accolto e riconosciuto dall'apostolo nel suo mistero, attraverso un'esperienza di fede profondamente spirituale e intimamente personale («*mio*» Signore e «*mio*» Dio: cf. *Sal* 63,2), ma nello stes-

so tempo comunitaria ed ecclesiale. Questa è la fede pasquale che è richiesta ai lettori del Vangelo e a tutti i credenti nel Signore Gesù!

noi – intuì il significato di quei particolari intriganti, ma va notato il commento del narratore «*Infatti, non avevano ancora compreso la Scrittura*



Giovanni Evangelista - Tetravangelo di Rabbula  
Firenze BML Plut 1.56.f. 9v a. 586

«**beati coloro ...**»

«Nei racconti delle apparizioni del Risorto la componente della Parola (e quindi dell'ascolto) non solo accompagna, in modo complementare, l'esperienza della visione, ma costituisce il fattore più decisivo per il credere ... il Discepolo Amato "vide e credette" (v. 8), perché – deduciamo

ra, che cioè egli doveva risorgere dai morti" (v. 9). I segni dunque rimangono indizi: possono suscitare perplessità, stupore (*Lc* 24,12) e forse interrogazione, ma il loro significato viene svelato solo quando si "comprende" la Scrittura, nella quale è annunciato il mistero della risurrezione». (P. Bovati)

Il capitolo 20 si conclude con un av-

vertimento particolarmente solenne che parte da Gesù, raggiunge Tommaso e poi si applica ai cristiani credenti in generale: «*Poiché mi hai veduto (heòrakas), hai creduto (pepisteukas). Beati coloro che non videro e credettero (mê idontes kai pistéusantes)!*» (20,29). Il vedere di cui si parla ha un oggetto preciso: si tratta costantemente di «vedere Gesù».

L'evangelista Giovanni lascia a Gesù di ricostruire la motivazione che ha guidato Tommaso nel suo cammino dal vedere al credere: «*perché mi hai veduto, hai creduto*». Il solenne avvertimento di Gesù, tutto riferito a Tommaso, conferma la piena positività della sua scelta: Tommaso ha creduto in Gesù risorto perché lo ha veduto, prendendo atto della piena presenza in lui della passione. E Gesù apprezza il cammino di fede di Tommaso. Ma c'è un di più che Gesù sottolinea, dichiarando addirittura «*beati*» coloro che hanno creduto senza avere visto. E il primo ad aver iniziato il suo cammino di fede nel Risorto senza ancora vederlo è il Discepolo Amato, che diviene così prototipo di tutti i futuri credenti. È così lui il primo a entrare in quella beatitudine della fede: beati quelli che non mi hanno veduto, hanno visto solo dei segni, eppure hanno creduto. Ed è la stessa fede richiesta a chi nel sepolcro non ha visto *nulla*, se non lo spazio vuoto, eppure ha creduto. Se da Maria Maddalena impariamo che è l'amore – come quello descritto nel Cantico – che muove, e permette di incontrare Colui che si lascia trovare, dal discepolo prediletto impariamo che la fede nasce dalla memoria dell'amore custodito, dal comprendere finalmente la Scrittura, che fino ad allora non era stata creduta.

«La solennità letteraria del macarismo tende a farne un'affermazione di principio che riguarda non soltanto il "discepolo amato" e gli altri discepoli, ma anche tutti coloro che, pur "non avendo visto", "crederanno mediante

la loro parola" (Gv 17,20). Ciò che non era riuscito a fare Tommaso» (Ugo Vanni).

L'epilogo del Vangelo (20,30-31), che chiude anche il capitolo delle apparizioni pasquali, esplicita e amplia ulteriormente il significato di questa beatitudine: «*Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome. I «segni» (seméia) delle apparizioni pasquali del Risorto a Maria di Magdala, agli apostoli e a Tommaso, insieme a tutti gli altri «segni» che Gesù ha compiuto e che sono stati scritti nel Vangelo di Giovanni, sono più che sufficienti perché si arrivi a «credere» che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo in lui, si abbia la vita nel suo nome. La beatitudine di Gv 20,29 serve allora a integrare e nello stesso tempo a differenziare due modi della medesima fede cristologica. Due modi diversi non certo per il loro contenuto, e nemmeno per la loro struttura, quanto piuttosto per la loro forma, per i termini, cioè, in cui queste due modalità sono rapportate alla visione del Risorto. Una visione diretta da parte dei «testimoni oculari», una visione mediata attraverso la testimonianza del Libro per tutti gli altri credenti. La finale, dunque, cerca di chiarire che il credere senza vedere equivale positivamente a credere mediante il Libro.*

L'Evangelista Giovanni fa notare ripetutamente che la comprensione degli eventi della vita di Gesù non è stata automatica. La comprensione è cresciuta nel tempo. Durante la vita di Gesù, gli apostoli non hanno capito a fondo il senso della sua persona e della sua vicenda: la comprensione piena della storia avviene dopo la sua Pasqua di morte e risurrezione, grazie al dono dello Spirito Santo. Già in 2,19, a proposito del detto pronunciato da Gesù sul tempio («*Distruggete*

*questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere*»), l'Evangelista aveva aggiunto una nota esplicativa: «*Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù*» (2,22). Con questo intervento, egli mira alla comprensione piena di quel detto enigmatico e coglie l'occasione per spiegare ai lettori come gli apostoli stessi abbiano impiegato tempo e fatica per arrivare a capire in modo maturo quello che Gesù voleva dire e che rapporto avesse quella parola con la sua storia. Analogamente, nel racconto dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme a dorso di un asino, a proposito della citazione del profeta Zaccaria, l'Evangelista commenta: «*I suoi discepoli sul momento non compresero queste cose; ma, quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che di lui erano state scritte queste cose e che a lui essi le avevano fatte*» (12,16).

L'intento di Giovanni è chiarissimo. In questo complesso e faticoso processo interpretativo – dalla Bibbia a Gesù e da Gesù alla Bibbia – la comunità cristiana apostolica ha illuminato a vicenda testi e fatti. Da Gv 20,30 parte, dunque, la più ampia retrospettiva su tutta l'opera rivelatrice e salvifica di Gesù. In quanto fondato su una testimonianza oculare relativa ai segni di Gesù fatti e visti, il libro di Giovanni è *memoria storico-pneumatica* degli eventi rivelatori che, proprio in quanto scritti, non perdono la loro visibilità, ma, al contrario, la mantengono per sempre nella distanza costituita dalla loro trasposizione scritta.

Con il v. 31 si esprimono, infine, le finalità dell'intero Vangelo: «*perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome*».

Finalità *omologica* e insieme *sote-riologica*. Si tratta, da un lato, di giungere alla confessione piena e pubblica della vera identità di Gesù. È la fede come retta e autentica conoscenza

dell'identità, della persona di Gesù. Un processo che parte dalla "non conoscenza" (cf. Gv 1,26: «*in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete ...*») e che deve pervenire alla piena conoscenza di Gesù Signore (cf. Gv 21,12: «*nessuno osava domandargli 'chi sei?' perché sapevano bene ...*») percorre l'intero Vangelo da cima a fondo.

Dall'altro lato, mediante la stabile permanenza nella fede (ovvero continuando a credere: *pistéuontes*) si tratta di avere Vita nel suo Nome. In questa espressione, unica per Giovanni, sta il vero intento del Libro e la sua funzione. Questa finalità sorprende per la sua audacia: lo scopo dell'Autore corrisponde alla finalità di Dio stesso, così come Gesù l'aveva rivelata a Nicodemo: «*perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna*» (Gv 3,15-16); e coincide con l'affermazione stessa di Gesù circa lo scopo della sua venuta: «*io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*» (Gv 10,10). La beatitudine di Gv 20,29 riguarda specificamente la forma della fede che crede senza vedere, sulla base della testimonianza del Libro.

Ma in che modo questo Libro propizia una forma di fede particolarmente "beata"? Perché beato chi non vede e crede attraverso questo Libro?

Perché coloro che non videro accedono al senso della rivelazione cristo-

logica attraverso il Libro scritto. L'ascolto resta un passaggio primario obbligato, ineliminabile. Solo partendo dall'ascolto del *kerygma* si può accedere alla fede. *In principio sta l'ascolto*: sic-

piuttosto «far vedere», e «insegnare come vedere» attraverso l'esperienza dei testimoni. Mentre si fa ascoltare come testimonianza verbale, il Libro fa vedere sia ciò che altri hanno potuto vedere nella fede (il contenuto cristologico della rivelazione), sia come essi abbiano potuto farlo (il loro cammino di fede).

Così il Vangelo giovanneo, in quanto Libro testimoniale dei segni depositi in uno scritto da un testimone ispirato d'eccezione quale il Discepolo Amato (21,24), che ha trasformato in parola scritta la propria visione, possiede la virtù felicissima di *far ascoltare per far vedere*, e di *far capire mentre fa vedere*.

«*Perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome*». Credere che Gesù è il Messia, il Figlio di Dio, è la fede che dà vita nel suo nome: «*In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini ... Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato*» (1,4.18). Beato dunque chi crederà all'amore attraverso la mediazione del Vangelo, così come attraverso la mediazione di una comunità cristiana.

La comunità riunita otto giorni dopo è rinvio alla comunità cristiana che nel tempo della Chiesa si raduna settimanalmente per l'eucaristia domenicale: ormai i luoghi che narrano sacramentalmente l'amore di Dio sono la comunità cristiana, l'eucaristia, il Vangelo, «icona verbale di Cristo» (Pavel Endokimov).

Giuseppe Dell'Orto



Giovanni Evangelista – Miniatura dai Vangeli di Liessies (ante 1147)

ché la prima grande beatitudine per il lettore, rispetto ai personaggi, sta nel fatto che i segni «*scritti in questo Libro*» (20,30) sono capaci di offrirgli un nesso particolarmente felice, una "sintesi a priori" di visione e audizione, capace quindi di garantire un accesso alla rivelazione cristologica. Ma questo *kerygma* è specificamente testimoniale, e cioè chiede e sollecita un ascolto che, lungi dall'essere cieco, intende

# “Sui fiumi di Babilonia”

## La Vita Consacrata in esilio

Nel percorso e nella spiritualità della vita consacrata, spesso, si sono utilizzate categorie bibliche per indicarne lo stato, le prospettive, le speranze.

In particolare, si sono molto utilizzate le categorie bibliche di esodo, profezia, e sapienza.

La grande avventura dell'esodo del popolo eletto dalla schiavitù dell'Egitto verso la Terra promessa è diventata icona suggestiva per richiamare alla vita consacrata il suo stato e la sua identità, una vita consacrata capace di misurarsi con certezze provvisorie, con situazioni nuove, con istanze e passioni gridate dall'umanità contemporanea.

In Esodo la vita consacrata custodisce la ricerca del volto di Dio, vive la sequela di Cristo, si lascia guidare dallo Spirito, per vivere l'amore per il Regno con fedeltà creativa e alacre operosità.

L'icona dell'Esodo ci ha spinto a superare quell'incapacità ideale e affettiva di progettare il futuro, di scrutare il futuro nella speranza, che frena ogni tentativo di cambiare, innovare e dare ascolto ai segni dei tempi. L'Esodo ci ha spinto in avanti, ci ha chiesto coraggio, anche a costo di tagliare qualcosa del nostro passato.

In secondo luogo, nella lunga storia della vita consacrata, in diverse circostanze, si è voluto riferirsi ai profeti, come a modelli di vita e punto di ri-

ferimento per arricchire l'identità delle diverse esperienze di consacrazione.

*“Il carattere profetico della vita consacrata è stato messo in forte risalto dai Padri sinodali. Esso si configura come una speciale forma di partecipazione alla funzione profetica di Cristo, comunicata dallo Spirito a tutto il Popolo di Dio. È un profetismo inerente alla vita consacrata come tale, per il radicalismo della sequela di Cristo e della conseguente dedizione alla missione che la caratterizza”.* (VC 84)

tore della verità, responsabile di sé stesso e degli altri, costruttore di felicità e di pace.

Una sapienza capace di donarci lucidità, cioè la capacità di scoprire, smascherare, annunciare e denunciare, consigliare, spingere e frenare. La sapienza del cuore che costruisce la persona libera e intelligente!

Categorie queste che sembrano ormai superate, di fronte all'incalzare di una crisi che sembra essere sempre più strutturale e identitaria, di fronte a forme

di assuefazione che rischiano di negare invece di combattere.

Oggi, ritengo che la categoria biblica che meglio rispecchi lo stato della vita consacrata sia quella dell'Esilio.

Forse è un po' azzardato, forse l'immagine rievoca scenari drammatici e sconcertanti, ci fa calare in un tempo di ristrettezze e di grandi sacrifici, ma indubbiamente categoria interessante e stimolante, capace di risvegliare e di rimettere in cammino.

Desidero in questo anno pastorale soffermarmi in più passaggi su questo tempo strategico che molto ha mutato il volto del popolo di Dio e che ha chiesto sacrificio, determinazione e speranza, o forse semplicemente conversione, e che ha molto da dire in questa particolare stagione della vita consacrata.

Quando si vive un tempo di profondi cambiamenti è possibile che si sperimenti un senso di confusione e incertezza, perché i punti di riferimento



Infine, la categoria biblica della sapienza, in realtà non molto utilizzata ma che ha segnato la recente stagione della vita consacrata. In particolare, l'urgente necessità di recuperare la sapienza del cuore che può condurre il consacrato e la consacrata ad una migliore qualità della vita umana e spirituale così da riuscire bene nella propria impresa: ogni consacrato e consacrata è chiamato a ritornare a essere 'artigiano' della propria vita, ricerca-

consolidati sembrano smarriti, rendendo difficile decifrare quanto accade e comprendere quali siano le scelte opportune da compiere.

In situazioni di questo tipo – che possono essere vissute da una singola persona, da un gruppo, così come da un intero popolo – può essere forte la tentazione di ricorrere alla prima soluzione che si presenta come rassicurante e facile da realizzare, senza fermarsi a considerare le alternative esistenti e le conseguenze che possono derivarne.

C'è il rischio di rifugiarsi in alcune posizioni o idee, ritenute al momento confortanti, al punto da assolutizzarle e renderle una sorta di dogma intoccabile, trasformandole – per usare un linguaggio biblico – in un idolo. In effetti nella Scrittura sono numerosi i casi in cui l'Israele biblico si è trovato a vivere situazioni difficili ed è caduto nella trappola di optare per le soluzioni apparentemente più comode.

### **L'esilio: spiritualità del tempo della crisi**

Dall'anno 587 a.C., inizia l'amara esperienza dell'esilio di un popolo che

aveva sempre considerato il possesso della "sua terra" un elemento essenziale della propria identità.

Gerusalemme era stata distrutta, il tempio incendiato, e il popolo d'Israele era in terra straniera, una terra di pagani. Senza i simboli dell'unità religiosa e nazionale, nell'impossibilità di rivolgersi a Dio in una terra non loro, gli ebrei di Babilonia si sentivano schiacciati. Lo sconforto, le lacrime e una forte nostalgia della terra li assale.

Il salmo 137 ne ha conservato gli echi: *"come cantare i canti del Signore in terra straniera?"*.

Sradicati dalla loro terra, sentivano profonda la lontananza di Dio.

La nostalgia del passato non è la sola a occupare l'animo degli esiliati, la loro particolare condizione li spinge a porsi più di una domanda: Perché erano in terra straniera? Perché non abitavano più la terra che Dio aveva loro dato?

La risposta che spesso emerge in



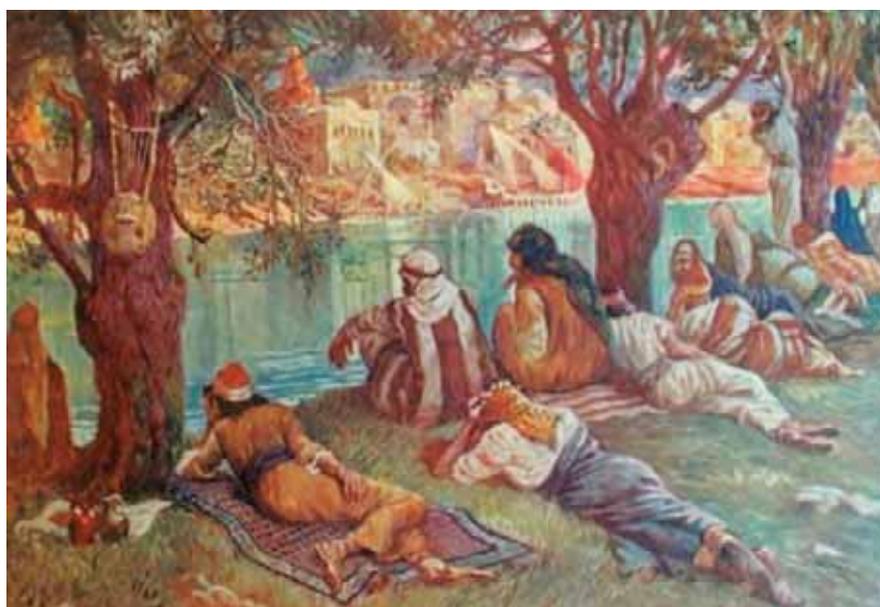
questo tempo di sofferenza e di separazione è che Dio aveva punito il popolo per le sue infedeltà, nonostante i continui richiami e denunce dei profeti. Quella minaccia dell'Esilio più volte annunciata, si era avverata.

Israele perde la terra ed è in esilio perché la sua storia plurisecolare è stata una catena di infedeltà al Dio dell'alleanza e agli impegni in essa assunti.

La terra è dono di Dio, diventa proprietà solo a condizione che l'uomo esprima capacità di fidarsi di Dio e della sua potenza anche di fronte alle difficoltà apparentemente insormontabili. Ma a Israele manca proprio questa fede. Ed è questa mancanza di fede che genererà l'amara esperienza dell'Esilio.

Ma l'Esilio è anche perdita d'identità: lontano dalla propria terra Israele sarà costretto ad adorare gli dèi del posto, gli dèi dei suoi nemici, divenuto estraneo a se stesso, pagano.

Se la storia d'Israele è stata una sequenza di infedeltà al Dio che gli donò



*J.J. Tissot, Sui fiumi di Babilonia*

la terra, non c'è da meravigliarsi se ora Israele è fuori da quella terra, se è in esilio, se non sa più chi è e dove è diretto.

Abbandonando Jahweh era logico che Israele venisse abbandonato alla sua sorte, con il conseguente allontanamento dalla terra di Dio.

A Babilonia, gli esiliati hanno di fatto accettato la punizione annunciata dal profeta Geremia: l'esilio durerà settant'anni, cioè il tempo necessario a recuperare i Sabbat che il popolo dell'alleanza non ha osservato.

Benché lunga, la punizione non è eterna. Si tratta in realtà di una parentesi necessaria della storia. Una nuova "traversata del deserto" lontano dalla Terra promessa, l'esilio permette di prendere distanza dalle abitudini e dai comportamenti mortiferi per tornare ai valori essenziali che fondano il popolo, in particolare l'alleanza.

Attraverso una lettera rivolta agli esiliati il profeta Geremia indica un orientamento per aprirsi a un avvenire concreto, che tiene conto allo stesso tempo di quanto vissuto e dei giusti compromessi, necessari non solo alla sopravvivenza ma al ben più fondamentale vivere insieme.

Questa via va oltre la semplice accettazione dell'esilio e il rigetto di idoli e falsi profeti, si tratta di essere protagonisti nella terra dell'esilio: stabilirsi, sposarsi, coltivare e, soprattutto, lavorare per il benessere di Babilonia, poiché da questo dipende il proprio.



Donatello, Profeta Geremia, dettaglio, Firenze

Provocatoria e pragmatica, questa via propone di uscire dalla rassegnazione e di abbandonare la vendetta per la pace. L'inevitabile sottomissione, che porterà comunque gli esiliati a lavorare per la prosperità di Babilonia, si trasforma in una scelta volontaria e consapevole, tale da rendere gli schiavi persone libere, che sanno cogliere questa esperienza negativa come una opportunità nella quale esercitare la propria responsabilità.

E così rifiutata la violenza che tale situazione sembra rendere inevitabile per ritrovare il proprio posto nella storia: il popolo si riallaccia in questo modo alla sua missione primordiale, af-

fidata in un primo tempo ad Abram poi al popolo stesso, di portare la benedizione alle famiglie della terra, di essere mediatore tra le Nazioni e Yahweh.

In altre parole, il profeta, che cerca malgrado tutto di guidare e orientare il popolo per uscire dalla crisi, afferma che, vissuta positivamente, questa tragedia può diventare il crogiuolo di vita nuova per tutti, profondamente segnata dallo *shalôm*, la pace, il benessere la salvezza e la felicità.

Al contrario, se gli esiliati si chiudono su loro stessi e sulla loro disperazione, moriranno.

### Vita consacrata in esilio: le ossa aride

Gli anni del post-concilio che ancora stiamo vivendo con trepidazione, speranza

e una qualche difficoltà rappresentano per la Vita Consacrata un tempo di profonda e tormentata ricerca di rinnovamento e ha manifestato in maniera evidente una profonda crisi di identità, una crisi che è diventata giorno dopo giorno sempre più complessa, e da cui con estrema difficoltà riusciamo a individuare la via di uscita.

Sono molte le ansie, gli interrogativi, i dilemmi che la Vita Consacrata si pone di questi tempi: quanti saremo? Chi porterà avanti l'opera iniziata con tanto entusiasmo e dedizioni negli anni passati? Che cosa ce ne faremo delle opere e delle strutture accumulate con il tempo e accompagnate con passio-

ne e competenza? Che cosa manterremo di ciò che attualmente è nelle nostre mani? Quali i luoghi strategici per un annuncio profetico?

Allo stesso modo è finito, almeno nel mondo occidentale, il tempo dei trionfi, del successo, dei gesti spettacolari.

È finito il tempo dell'esperienza positiva e del credere facile. È finito il tempo dei grandi numeri e degli eserciti. È finito questo tempo e difficilmente ritornerà! Dobbiamo farcene una ragione e agire di conseguenza.

Quel 'grande tempio' di una religiosità popolare, estesa e condivisa sta crollando o è già crollato, la nostra terra non è più la nostra terra, siamo stranieri a casa nostra, ci manca la terra sotto i piedi.

Parafrasando un passaggio biblico non abbiamo più "né principi, né capi, né profeti, né sacerdoti"! È la carestia dell'esilio, e noi siamo il "resto" di un popolo che, se non cambia direzione, si va estinguendo o disfacendo.

L'esilio è il tempo in cui bisogna continuare a credere senza vedere, anzi vedendo il contrario di quanto si vorrebbe, bisogna fidarsi di Dio alla cieca, e lasciare che lui e non noi conduca il cammino dell'uomo e ne segni il ritmo.

L'Esilio e il tempo in cui le sicurezze personali e istituzionali sono diventate instabili, i vecchi modelli sono morti e non se ne vedono di nuovi. La sensazione è quella di andare vagando senza una meta fissa.

Alcuni cercano di negarlo e di ignorarlo. Continuano a vivere secondo

routine, ritardando la pianificazione del futuro. Attendono che le cose cambino quasi magicamente.

Altri assumono questo tempo di esilio come opportunità di conversione, come una morte che ha valore redentivo.

Altri ancora cercano soluzioni a breve scadenza e non troppo esigenti: vivere alla giornata senza penetrare in profondità, impegnarsi in una attività

sato, nei numeri e nelle forme.

La tentazione di vivere di rendita, dei bei tempi che furono, di cavalcare cambiamenti che non cambiano nulla, perché superficiali e incapaci di andare nella profondità e nella radicalità di germogli nuovi.

L'emergere, sempre più incalzante, di uno stile di vita della "sopravvivenza"; la sopravvivenza è uno sforzo per non morire più che per vivere; è un'opzione per il prolungamento dell'agonia. Chi cerca la sopravvivenza preferisce chiudere gli occhi sulla realtà e ignorare la gravità del proprio tempo.

Il rischio che l'esperienza di vita consacrata possa trasformarsi in un rifugio di stanchezze deluse, o luoghi di evasione dalla realtà di un tempo che continuamente si trasforma.

A volte prevale l'immagine delle vaste distese di scheletri, di quelle ossa aride che attendono di essere rianimate, che attendono un nuovo avvento della Parola che ridoni vita e le faccia rifiorire.

Ci si deve convincere che la storia avanza senza tornare indietro e che il nuovo è già da qualche tempo tra noi, anche se non ce ne rendiamo conto o non vogliamo accettarlo.

Ma l'ultima parola dell'esilio non è la distruzione ma la speranza di rinascere.

Così ogni esperienza di esilio può diventare tempo della fede pura, della fede libera, matura che trova nel passato le proprie radici e si protende nel futuro della speranza.

Ma non è sempre facile!

*Eugenio Brambilla*



*Gustave Doré, Ezechiel: visione delle ossa aride*

apostolica sfrenata, ma forse poco graficificante.

Dal mio punto di vista, negli ultimi anni, diversi sono stati i segnali di una vita consacrata incamminata verso l'esilio, o forse già in pieno esilio. Ne indico alcuni.

Il tentativo, sempre in agguato, di riprodurre una vita consacrata del pas-

# IL CANTO DI UN HOMELESS, VEICOLO DI RIFLESSIONI ORIGINALI E INSOLITE

La sera di lunedì 22 maggio nella chiesa di Santa Maria al Carrobiolo, grazie al calendario di *Monza visionaria* - un progetto di *Musicamorfofi* proposto dal Comune - ha avuto luogo un concerto straordinario, animato dal *Quartetto Quartini* di Vicenza e dal *Rejoice Gospel Choir* di Milano diretto dal M° Gianluca Sambataro che hanno eseguito un programma di canti polifonici, anche gregoriani, seguiti da alcuni brani medievali per quartetto d'archi e arciliuto e concluso da un maestoso canto Gospel: *The storm is passing over* (la tempesta passerà). La nostra chiesa, scelta per quel concerto singolare, era al gran completo, illuminata con arte ed effetti sorprendenti da una competente regia nei vari momenti del concerto, al punto da sembrare un'altra chiesa, ancora più bella soprattutto per la chiarezza e i colori degli affreschi della volta centrale e delle laterali che in genere non si ammirano bene.



Chiesa di Santa Maria al Carrobiolo

Ma il cuore del concerto è stato riservato all'esecuzione del **canto di un homeless**, di un barbone cristiano di Londra, non si sa se ortodosso, cattolico, anglicano, protestante o di altra Confessione. Di lui non si conosce neppure il nome, né la provenienza, né la storia, né che fine abbia fatto. Non sono rilievi di poco conto. Non avevo mai avuto modo di sentirne parlare e quindi di ascoltarne la voce solitaria registrata. Quel canto

Il musicista compositore è **Gavin Bryars**, nato il 16 gennaio 1943 a Goole, cittadina della contea dell'East Riding of Yorkshire, dove tuttora vive. Da studente di filosofia diventa un bassista jazz, in seguito lascia l'improvvisazione e si dedica alla composizione e alla registrazione di numerose sue opere. Un suo lavoro giovanile, a 28 anni, ha come base un *loop* o **canto improvvisato** di un breve testo ripetuto più volte da un an-



Rejoice Gospel Choir

ha colpito o, meglio, ha commosso profondamente tutti i presenti e penso che tuttora continui a risuonare in ciascuno e a fare riflettere.

## Un canto improvvisato

Si tratta di un evento testimoniato e annotato con precisione da un musicista inglese che si è dichiarato non credente, eppure si è stupito della bellezza armonica di un semplice canto religioso, espressione della fede cristiana di un barbone incontrato per caso lungo la strada, tra le vie centrali della rumorosa metropoli.

ziano barbone anonimo e successivamente da lui orchestrato in modo geniale, con l'aggiunta della voce di Tom Waits che l'ha reso un successo mondiale. Sembra una favola, ma non lo è affatto.

Tutto ha avuto inizio nel 1971. Gavin Bryars era a Londra, dove stava lavorando per comporre la colonna sonora di **un film sulla gente di strada** nella zona della stazione di Waterloo. Portava con sé un registratore per catturare gli schiamazzi e soprattutto i canti urlati dei barboni che incontrava riuniti in gruppi chiassosi, tolto quello di **uno di loro che cantava a**

**modo suo, sommessamente, in disparte.** “Quando venivano registrati - ha annotato il musicista - alcuni di quei barboni, da ubriachi, si mettevano a cantare canzoni, qualche volta anche brani di opere, ma uno di loro, che non beveva, ad un certo punto ha cantato un canto particolare: **“Jesus’ Blood Never Failed Me Yet”**. Questo brano non venne scelto per il film. Quando lo suonai a casa, scoprii che il canto di quell’uomo era accordato col mio pianoforte e improvvisai un breve accompagnamento. Notai che la prima parte del canto, di tredici battute, formava **un efficace ritornello** che si ripeteva in modo sottilmente imprevedibile. Portai il nastro a Leicester, dove lavoravo nella Facoltà di Belle Arti e copiai il loop in una bobina, di continuo, pensando di aggiungere magari un accompagnamento orchestrale. La porta della sala di registrazione dava su uno dei grandi laboratori di pittura e lasciai il nastro a riprodurre il canto, con la porta aperta, mentre uscivo per un caffè. Tornando trovai la sala che normalmente è piuttosto animata, stranamente calma. Le persone si muovevano molto più lentamente del solito, alcuni stavano seduti da soli e piangevano in silenzio. Mi stupii e poi mi accorsi che il nastro stava ancora suonando e che tutti si erano commossi nel sentire cantare quell’uomo. Questo mi convinse del potere emozionale di quella musica e delle sue ulteriori possibilità con l’aggiunta di un semplice accompagnamento orchestrale, nel rispetto della nobiltà e della fede semplice del barbone, anche se gradualmente in crescendo. Sebbene sia morto prima di ascoltare quello che avevo composto con il suo canto, il brano rimane **una eloquente testimonianza, anche se contenuta, del suo spirito e della sua fede.** È stato inciso per la

prima volta nel 1975 e nel 1993 in una versione interamente rivista ed estesa, anche con la voce cavernosa di Tom Waits, che duettava col barbone scomparso nel frattempo”.

Ecco la strofa esatta nell’articolazione del canto di circa trenta secondi, ripetuta più volte dalla voce flebile e cadenzata dell’anziano barbone:

**“Jesus’ blood never failed me yet  
never failed me yet.  
Jesus’ blood never failed me yet.  
This one thing I know  
for he loves me so”.**

(Il sangue di Gesù non mi ha ancora mai deluso, non mi ha ancora mai deluso. Il sangue di Gesù non mi ha ancora mai deluso. Quest’unica cosa io so: che lui mi ama così).

#### La voce di un mendicante

Concepito in un ambiente prevalentemente laico e orchestrato da un compositore non religioso, colpisce come un brano così semplice, ripetuto centocinquanta volte per settantatré minuti, si sia diffuso dovunque e tuttora possa continuare a suscitare tanta commozione, senza annoiare. Certamente spicca una certa sensa-



Fratello homeless

zione di contrasto tra le parole del canto e la condizione di vita di chi le afferma cantandole: un povero **mendicante**, solo e fragile, un senza dimora, che tuttavia pronuncia, cantandole, anche se con voce un po’ affaticata, parole che generano tanta pace e tanta serenità nonostante le sue precarie condizioni. Si percepisce subito che si tratta indubbiamente di un uomo di grande fede che pone in quelle parole ripetute innanzitutto a sé stesso e comunicate anche a chi le ascolta, alcune certezze fondamentali che costituiscono **il senso profondo della sua vita** e confermano con accenti e cadenze ritmate, senza sosta, **le sue profonde convinzioni.** Lo regge in particolare una affermazione che pone in evidenza soprattutto la sua fede, lo rasserenava e gli dona tanta pace interiore: **“Un’unica cosa io so, che lui mi ama così”.** E la ripete cantandola senza stancarsi mai. È il testo di un canto ripetitivo che richiama l’insistente *preghiera del cuore* tanto cara agli Ortodossi e i noti *canti corali* e a *canone* della comunità ecumenica di Taizé. È questo un modo di cantare che non costringe, ma aiuta a tenere viva la memoria di una speciale Presenza benefica che muove e motiva tutta l’esistenza. Quell’unica cosa che il barbone sa, **il sentirsi amato da Cristo**, lo conforta in ogni istante.

#### La lezione della testimonianza

Quale è la lezione del barbone? Quella della chiara testimonianza del suo spirito e della ragione del suo ottimismo. Lui sa che Cristo lo ama tanto, così come è, e lo raggiunge dappertutto, anche nella sua solitudine e non lo trascura mai: un amico fedele. Sembra dire: **“io so per certo che il sangue di Gesù non mi dimentica, non mi delude, né mi tradisce”.**



Londra

### Perché quell'esplicito riferimento al sangue di Gesù?

Il sangue di una persona biblicamente è sinonimo anche del suo spirito, della sua anima, richiama la sua presenza, è ricettacolo vero e proprio della sua vita, la sua energia. **La fede del barbone è nella persona di Gesù Cristo risorto e vivo con i segni della passione**, che ha dato con amore la vita, fino all'effusione del suo sangue, per la redenzione di tutta l'umanità. È infatti la presenza viva di Cristo che salva - nucleo essenziale del cristianesimo - non un complesso di idee e dottrine, pure necessarie. **Cantandolo il barbone riuscirà ad avere un rapporto diretto con lui e a vederlo con gli occhi della fede!**

Questa è l'unica cosa che il barbone sa e afferma con la certezza che lo caratterizza e lo sostiene. Forse è il breve testo di un canto o di un ritornello, il versetto di un inno cristiano che l'ha colpito e l'ha fatto suo perché l'ha sentito particolarmente suo, come un frammento, una scheggia che l'ha trafitto? È forse una espressione da lui coniata, a mo' di giaculatoria cadenzata? La melodia è stata

da lui stesso improvvisata? Non lo sappiamo e nessuno gli ha mai chiesto informazioni e spiegazioni.

Nessuno sa quando, dove e come è scomparso. Soltanto il Signore, da lui cantato e invocato con tanta insistenza, lo conosce bene e sa dove ora riposa. Certamente il suo spirito è nella dimora di pace riservata agli umili e ai giusti. Gesù gli ha preparato un posto, è tornato, se l'è preso con sé e se l'è portato via per collocarlo là dove lui è (cf. Gv 14,1-12).

### La voce del sangue

Nella tradizione della Chiesa **il sangue ha anche una voce**, quella dei martiri in particolare – *vox sanguinis*, scriveva S. Vigilio a proposito dei tre Martiri d'Anaunia (+397) - che richiama ogni giorno i credenti al dovere della testimonianza, soprattutto nell'ora della prova e della persecuzione. La testimonianza del sangue dei martiri di tutte le Confessioni cristiane, ad esempio, unisce già fin d'ora i cristiani delle Chiese divise. Un meschino, uno scartato, un **povero di beni come l'anziano barbone, ma ricco di fede**, merita di essere ricordato in benedizione. Tra le invo-

cazioni della tradizione cattolica figura quella dedicata all'Eucaristia e al Cristo crocifisso, proprio nel segno del sangue: **Anima Christi santifica me, corpus Christi salva me, sanguis Christi inebria me..**(di autore anonimo del secolo XIV).

Il contesto in cui il barbone canta la sua convinzione – tra il baccano sgangherato degli ubriacconi – induce a pensare e a capire quanto per lui fosse importante proclamare e cantare innanzitutto a se stesso e a chi lo ascoltava, quello che gli stava veramente a cuore, senza preoccuparsi di essere trascurato e deriso, cioè il valore che si portava dentro e custodiva gelosamente, **il senso fondamentale che teneva insieme la sua vita**: il suo accordo con Cristo, la nota che intona, sempre confermato e ripetuto: **“una cosa so per certo, che Lui mi ama così”**. Nella sua povertà è grato al Signore perché in quel modo poteva incontrarlo e percepire direttamente quanto lui lo amasse.

### Qualche nota a favore della preghiera per l'unità cristiana

Ascoltando quella voce insolita e quel frammento di armonia musicale, ho avuto modo di pensare che quel barbone, ripetendo più volte quella semplice espressione, voleva esprimere e confermare al contempo il suo abbandono fiducioso alla guida di Qualcuno certamente più grande e più potente di lui. Anche richiamandolo soltanto alla memoria, si sentiva al sicuro, confortato, perché gli trasmetteva energia e protezione.

Il vero ecumenismo ricorda sempre a chi vi si dedica con passione, che **la Chiesa è di Dio**. In Cristo Gesù non dimentica le dolorose ferite della separazione dei suoi figli, ascolta le loro suppliche e provvede con pazienza a risanarle nell'unità e nella pace, anche per il bene dell'intera umanità. Lui che l'ha voluta e Cristo l'ha rivelata una ed unica, non mancherà di

favorirne **il ristabilimento nella diversità riconciliata** in pienezza visibile, ispirando modi e mezzi tipicamente suoi.

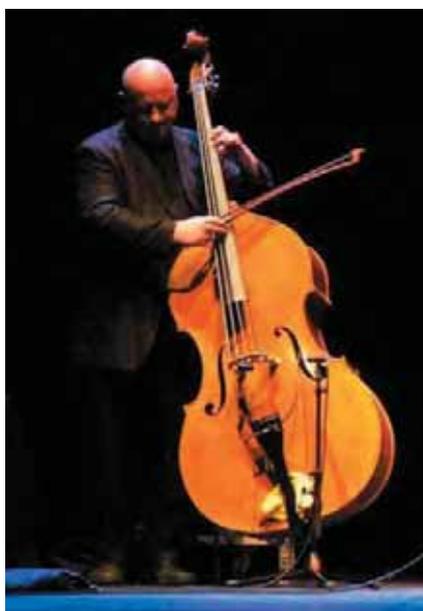
Ricordandone lo stile, il barbone insegna ai cristiani tentati dalla fretta, a sapere attendere nelle immancabili difficoltà, a sperare, a collaborare e a perseverare nella preghiera della fede, senza stancarsi mai, perché **è bussando con ostinazione che otterranno il miracolo dell'unità**. Il suo insistere fa intendere che non ce la potranno fare senza di essa, perché è un dire che si fa supplica confidente, in un intreccio di sapere e di impegno nel dialogo dell'amore e della verità. Alla conclusione del decreto sull'ecumenismo il Concilio stesso ha dichiarato apertamente di essere *"consapevole che questo santo proposito di riconciliare tutti i cristiani nell'unità di una sola e unica Chiesa di Cristo, supera le forze e le doti umane. Perciò ripone tutta la sua speranza nell'orazione di Cristo per la Chiesa, nell'amore del Padre per noi e nella potenza dello Spirito Santo. La speranza non inganna"* (UR 24). Dio di norma si serve degli umili e dei piccoli per realizzare i suoi disegni e porre gesti che riescono a scuotere e a comunicare più di tante parole e indicare realistiche soluzioni. Dipende da come si interpella e si tocca il Signore, fosse anche soltanto la frangia del suo mantello (cf. Lc 8,43-48). Il Signore ha ascoltato la voce del cieco di Gerico seduto lungo la strada a mendicare che gridava a lui con insistenza e che anche se lo rimproveravano perché tacesse, gridava ancora più forte. Gesù si è fermato, è intervenuto, l'ha guarito e salvato a motivo della sua fede (cf. Lc 18,35-43). Così, in un certo senso, è accaduto anche al barbone di Londra che esprimeva la sua certezza nella divina presenza di pace in Cristo che lo accompagnava sempre, cantando a lui, in quel modo singolare, la sua gratitudine, convinto di

non essere mai deluso. Gli bastava il conforto di sentirsi amato.

### Testimone dell'assoluto

Il barbone con quel canto **ha affermato che Gesù è il Figlio di Dio**, che appartiene a lui, che gli è molto caro, lo sente suo fratello e vicino, che è la verità della sua vita, l'unica verità. **Testimoniando l'esistenza di un senso assoluto, radicato nel mistero di una presenza altra e operante**, ha attestato che è possibile anche oggi essere cristiani credibili che amano nella semplicità, dappertutto, a qualsiasi Confessione cristiana essi appartengano.

Tornando al tema del sangue di Cristo, il barbone sembra richiamare alcune espressioni significative del Patriarca Atenagora I: **"Al centro di tutto c'è il calice. Proprio qui e solo qui il Cristo si dona totalmente nel calice del suo sangue...Noi** (con le nostre separazioni) **scacciamo il Cristo dalla Chiesa, ma lui non cessa mai di donarsi nel calice. È nel calice che non vi è più separazione, ma soltanto il grande amore, la grande gioia"**. (Cf. O.Clément, *Dialoghi con Atenagora*, Gribaudo, Torino 1972, pp. 165,



Gavin Bryars con il suo contrabasso

337). Senza il sangue di Cristo non c'è vita vera (cf. Gv 6, 53-56), non c'è perdono dei peccati, non c'è redenzione: a caro prezzo siamo stati salvati (cf. 1Cor7,23).

### Il canto di un bambino

Il Signore sa come raggiungerci e toccarci per indurci a riflettere sui valori essenziali che danno senso e orientamento alla nostra vita. Cristo ci tocca e ci interroga attraverso segni molteplici e incontri imprevisi, ad esempio attraverso una semplice melodia, il canto di un bambino, come è accaduto ad Agostino durante il suo tormentato ritiro con l'amico Alipio a Cassiciaco, nel giardino di Verecondo, dove quella voce infantile l'ha raggiunto ripetendo più volte un semplice invito a tornare al libro delle lettere di S. Paolo: **"prendi e leggi, prendi e leggi!"** (cf. *Confessionni*, VIII,12,29). Quel momento ha segnato la vita di Agostino e il principio della sua conversione. Un canto, una scheggia di luce, una melodia, un versetto della Scrittura, un incontro impreveduto, una parola, uno sguardo,...un evento, **un istante che può cambiare la vita**.

Pur dichiarandosi non credente, il musicista inglese si è meravigliato delle parole che il barbone ripeteva con particolari accenti e della semplice melodia ritmata che le trasmetteva. Non le ha trascurate o sottovalutate, né ignorate, ma ha continuato a lasciarle cantare dentro di sé, vi è tornato sopra, arrivando fino ad arricchirle con un sottofondo rispettoso, quasi velato, di una base orchestrale da lui composta al suo pianoforte una volta tornato a casa. Quelle parole lo hanno toccato. In particolare, chissà cosa gli ha suggerito l'incontro con quel barbone, cosa ha colto in quel volto e grazie a quella voce. Il Signore non è passato invano accanto a lui. *Timeo Dominum transeuntem et non revertentem!*, temo che il Signore

passi e non ritorni, ha detto S. Agostino (*Serm* 88,14,13). Si potrebbe intendere anche che il Signore è passato accanto al musicista nella persona di quel barbone senza nome che con quel canto gli ha suggerito una composizione musicale originale, con qualche riflessione. Non ha sottovalutato quelle parole e quelle note. Non l'ha trovato distratto, ma attento alla Sua divina presenza.

**Parole e note penetranti**

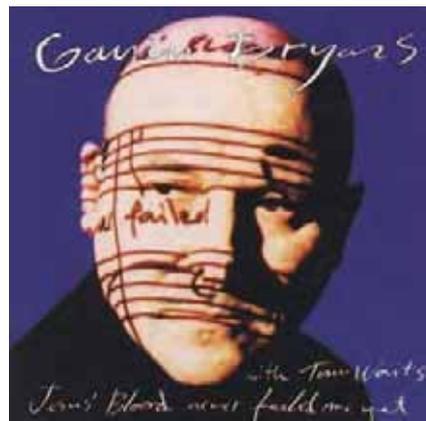
Quel concerto, la voce di quel barbone in particolare, continua a risuonare nel mondo, anche in me, e a provocare salutari riflessioni. Mi ha aperto l'orecchio, ma soprattutto il cuore all'ascolto di quelle poche parole così pregnanti di senso e cantate ripetutamente in un contesto singolare. Anche il canto di una persona semplice, di un bambino, di un mendicante, può essere un mezzo, un modo di raggiungerci di **Cristo mendicante** che chiede un po' di attenzione, invita ad aprire gli occhi alle sue sorprese,

a riconoscerlo dovunque e ascoltarlo, per scoprire in lui i valori essenziali che possono impreziosire la vita quotidiana di tutti, se accolti da persone non superficiali e distratte.

**Siamo tutti mendicanti**

Chi sono io? E tu chi sei? Un uomo! Siamo tutti mendicanti, cercatori di infinito. **Cristo stesso che si è fatto mendicante del cuore dell'umanità**, tende la mano, chiede all'uomo di amarlo, di ascoltarlo, di fidarsi di lui, di lasciarsi convertire e toccare dalla grazia, nella certezza di non essere mai deluso, né tradito. E il **cuore dell'umanità è mendicante di Cristo** che, come pregava il card. Giovanni Battista Montini, è sempre più necessario: *"Tu ci sei necessario o Cristo, fratello primogenito del genere umano, per ritrovare le ragioni vere della fraternità fra gli uomini, i fondamenti della giustizia, i tesori della carità, il bene sommo della pace"* (Lettera pastorale, Quaresima 1955).

S. Cipriano nel suo trattato *'Sul Pa-*



Gavin Bryars

*dre nostro'* ha detto che **"Dio non è uno che ascolta la voce, ma il cuore. Non è necessario gridare, per richiamare l'attenzione di Dio, perché egli vede i vostri pensieri"**. Sono convinto che nelle parole della fede del barbone in Gesù, Dio ha ascoltato il cuore dell'anonimo vagabondo per le vie di Londra, ha visto il suo pensiero, ne ha colto l'intenzione, e ne ha anche gradito il canto ostinato, la voce della sua fede intatta.

Enrico Sironi

**ANNIVERSARI 2023**

**Professione religiosa**

**25°**

P. Paulo Andrés Talep Rojas	18/02/1998
P. Winson Paul Menachery	19/03/1998
P. Désèré Mapatano Tabaro	06/08/1998
P. Philippe Ndijbu Kitenge	06/08/1998

**60°**

P. Giuseppe Cagnetta	29/09/1963
P. Michele Morgillo	29/09/1963
P. Daniele Ponzoni	29/09/1963
P. Pasquale Riillo	29/09/1963

**70°**

P. Giuseppe Montesano jr	02/10/1953
P. Francesco Rana	07/10/1953
P. Gerard Daeren	20/10/1953

**Ordinazione sacerdotale**

**25°**

P. Arthur do Couto Monteiro	04/07/1998
P. Jesus Sumagaysay Allado	26/09/1998
P. Domingo Alberto Pinilla	19/10/1998

**50°**

P. Nicola Coratella	22/12/1973
P. Michele Ferrara	22/12/1973

**60°**

P. Antonio Gentili	09/03/1963
P. Alfonso Mauro	09/03/1963
P. Giuseppe Moretti	09/03/1963
P. Antonio Rossi	09/03/1963

# “PONDUS MEUM, AMOR MEUS”

## P. PIERO MONTI

*Più che da pressioni e condizionamenti esterni, persecuzioni e soppressioni, la plurisecolare Storia dell'Ordine dei Barnabiti si caratterizza per un'interna lotta tutta spirituale che vede contrapporsi non tanto il “fervore” alla “tiepidezza” di giovanile memoria, quanto, a ben vedere, il “fervore esteriore” alla “vera devozione”. Al di là dei medaglioni di barnabiti noti, nell'improvvisata carrellata dei suoi protagonisti di strada appare il P. Piero Monti.*

Le celebri parole delle *Confessioni di Sant'Agostino*, XIII,9,10: “Pondus meum, amor meus” (Il mio peso è il mio amore), indicano che il vero valore [peso] di uomo è dato da quanto egli ama, perché l'amore che vive in lui impulsa la mente e il cuore. Ma si badi bene: si tratta dell'amore proprio o dell'amore per la verità e per la giustizia del Regno di Dio?

Al dolce “fervore esteriore” (emotivo e gratificante quanto devoto e compunto, consolante e dallo spirito peregrino), S. Antonio M. Zaccaria non a caso opponeva il “vero fervore” – premessa di ogni paolina riforma – che si manifesta sia nella buona volontà di allontanarsi «da ogni cosa e più da te

medesimo, e più da ogni intrinseco, cioè dai mali abiti» (Sermone VI), sia nella perseveranza ai fermi propositi soprattutto quando privi di umana consolazione: «È ufficio di veri magnanimi il voler servire senza mercede e voler combattere senza viatico ovvero stipendio» (Costituzioni, Cap. XII).

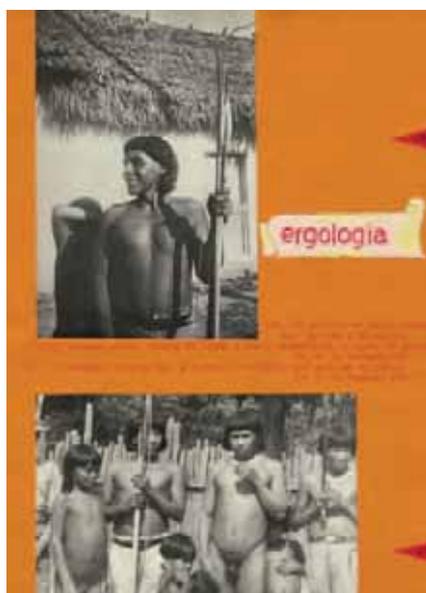
### la tribù Tupi del nord-est brasiliano

Piero Monti, nato a Monza il 4 febbraio del 1931 (suo fratello Franco pure divenne sacerdote barnabita, mentre l'altro, Umberto, sacerdote canossiano), da buon “carrobiolino” presto apprese nel noviziato come il “vero fervore” «sempre cresce, così nella prosperità, come nelle avversità, così nelle consolazioni, come nelle desolazioni» (Detti notabili, 10,9).

Diciassette anni dopo la sua prima professione religiosa emessa al Carrobiolo l'8 settembre 1948, e nove anni dopo la sua ordinazione sacerdotale a Roma, avvenuta il 17 marzo 1956 assieme a suo fratello Franco, P. Piero annoterà senza tentennamenti: «Sono fermamente convinto che la posizione attuale del prete nel mondo occidentale rischia di perdere mordente, per la facilità con cui si adegua ai comodi di una vita borghese, in contrasto con l'autentica povertà evangelica e la miseria della gente comune. È invece possibile salvaguardarne la dignità, per non dire la santità, mettendolo a contatto diretto con le privazioni altrui.

Meglio ancora sarebbe farlo agire in terra di Missione, che non offre certe allettative, e dove anzi più che distacco affettivo, sofferenze fisiche e morali il prete non trova».

Granitica convinzione che letteralmente “buca” l'incipit della Premessa alla sua poco conosciuta Tesi di Laurea, dal titolo: *Gli Urubù-Kaapor. Una tribù Tupi del nord-est brasiliano*, che, all'età di trentaquattro anni, difese l'11 novembre 1965 presso l'Università degli Studi di Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere, Indirizzo Moderno, Istituto di Etologia e Antropologia Culturale.



Una pagina dell'Album fotografico del P. Piero



Fotostampa di Georgette Dumas, 1957, Posizione geografica degli Urubù-Kaapor

### *Gli Urubù - Kaapor. Una tribù Tupi del nord-est brasiliano*

Composta da 237 pagine, la Tesi, dopo l'*Introduzione*, inizia con la Parte I dedicata a *Le tribù della foresta tropicale*: 1) Principali gruppi etnico-linguistici. 2) Società e cultura: a) caccia e pesca; b) agricoltura; c) alimentazione; d) abitazione; e) vestiario; f) altri manufatti; g) organizzazione sociale e politica; h) credenze e comportamenti connessi al ciclo della vita; i) attività ricreativa; j) religione e medicina; k) concezione e misura del tempo e della distanza. Conclude la relativa *Bibliografia*. Segue la Parte II dedicata a *Gli Urubù - Kaapor*: 1) Identificazione del gruppo: a) Introduzione (difficoltà di individuazione etnica per meticciamiento biologico e acculturazione); b) identificazione geografica; c) identificazione etnica. 2) Scoperta del gruppo e storia dei rapporti con la civiltà bianca. 3) Descrizione del gruppo: a) caratteristiche fisico-biologiche; b) situazione demografica; c) struttura economico sociale (ruoli nella caccia e pesca, agricoltura, scambi); d) alimentazione (e ruoli); e) vestiario, tatuaggio e arte piumaria; f) altri manufatti; g) organizzazione sociale e politica (e cerimoniale); h) segni e monumenti; i) lingua; j) istruzione ed educazione; k) concezioni e comportamenti magico-religiosi (religione, usanze, credenze, sepoltura, cannibalismo, vendetta). Conclude la relativa *Bibliografia*.

Secondo la prassi, una sua copia venne fatta pervenire all'Archivio Storico Generalizio di Roma, per perdersi nell'oblio di ombrosi scaffali; nemmeno ci si accorse che era incompleta, orfana di quel prezioso album foto-documentale che la corredeva e che il P. Piero aveva invece voluto custodire gelosamente, portandolo sempre con sé, ovunque, fino "alla fine del mondo"! Per questo, alla data della sua morte, avvenuta il 31 di maggio del 2007 a El Pato, nella *Gran Buenos Aires*, sembrò perdersi per sempre tra i gauchos della sconfinata pampa argentina.

Provvidenzialmente, in uno dei miei ultimi viaggi in Argentina, intento a riordinare l'Archivio dell'ex Provincia

custodito a Buenos Aires, del tutto ignaro di quanto sopra mi capitò fra le mani una impolverata e pesante cartella: Piero Monti, *Urubù - Kaapor. Tribù del NE Brasile*, foto-documento, Tesi di Laurea Perugia 1964. Si trattava proprio dell'album fotografico mancante a corredo della sua monografia, dove la maggior parte delle foto erano inedite e originali, direttamente scattate da Padri Missionari Barnabiti; ma io non lo sapevo!

Non mi stupì più tanto il luogo del suo ritrovamento (P. Piero era stato, infatti, destinato in Argentina nell'anno 1971, dove rimase fino alla morte, creando, tra l'altro, la Fondazione Noma-delfia a favore dei bambini abbandonati che diramava i suoi vocanti *Ho-*



**Foto di A. De Bernard, 1943:**  
**Tipico esempio di indiano Kaapor con ornamenti alle orecchie, al labbro inferiore, e collare di denti di giaguaro**



**Foto di E. Coroli, 1943: da sinistra, P. Coroli, P. A. De Bernard, due capo tribù e in piedi il rappresentante del Governo**

gares in diverse residenze sparse in quell'immenso paese sudamericano), e decisi di portarlo a Roma. Ma presto, sfogliandolo mi trasmise un fremito bizzarro che iniziò ad interrogarmi sui veri motivi dell'attaccamento del P. Piero all'album, su quel volerlo tenere sempre accanto a sé, quasi fosse divenuto parte imprescindibile del suo vissuto non tanto accademico quanto esistenziale e spirituale. Ebbi la sensazione che qualcosa di essenziale della sua vita mi stesse sgusciando via fra le dita.



**Foto di A. De Bernard, 1943: madre con tanga (il perizoma femminile)**

### oltre la Tesi

Non faticai troppo a scoprire che la sua Tesi di Laurea, custodita – monca – nell'Archivio Storico Generalizio, come si evince dalla Premessa sopra riportata custodiva il suo grande sogno: «di interessarmi degli usi e costumi dei popoli "primitivi" e vivere fra loro la vita semplice della natura pur senza rinnegare la civiltà nostra».

Da tempo aveva chiesto il permesso di essere inviato nel Guamá-Gurupí, regione dello Stato Brasiliano del Pará, terra di missione affidata ai Barnabiti fin dal 1930; ma non vi poté mai mettere piede per ragioni di salute e «forse anche perché, una volta laureato in Italia, a nulla servirebbe il titolo all'estero». Un grande sacrificio ignoto ai più: «Speravo, dal punto di vista spirituale, di rivestirmi di quelle doti che caratterizzano il vero prete, e non tradire quindi gli impegni assunti davanti a Dio. Senza dire che il viaggio in Brasile mi permetteva di raccogliere dati scientifici assolutamente inediti sulle tribù del-

la zona circa la cultura materiale, la danza, la musica e il canto...». Confidava di intraprendere almeno un breve viaggio nel Guamá, ma la mancanza di soldi e le difficoltà logistiche nel volere raggiungere a piedi e a cavallo tra fitte foreste o in canoa tra rapide pericolose quella tribù meno conosciuta, fecero naufragare ogni progetto.

Non si diede però per vinto!, una volta letto il *Diario* di tre barnabiti missionari nel Gurupí dedicò ben otto anni allo studio dei Kaapor, raccogliendo migliaia di fotografie e consultando centinaia di lavori prevalentemente brasiliani; probabilmente memore di quelle parole che Mons. Mario Giardini, Delegato Apostolico in Giappone, aveva inviato dalla Residence of the Archbishop, S. Francisco, California, il 17 luglio 1925, al Superiore Generale Guerrino Benedetto Fraccalvieri: «E in via di fatto l'esperienza mi ha mostrato che per lanciare un'opera di bene ci vuole metà prudenza e metà Provvidenza per lo meno; e per chi ha la fede che trasporta le montagne,



**Foto di A. De Bernard, 1943: la casa delle gestanti, chiusura dai quattro lati e porta bassa, momentaneamente aperta**

niente prudenza e tutto Provvidenza; i Santi informino».

Bene informato!, "osò" redigere la Tesi; del resto di indubbio interesse come dimostrano, ad esempio, anche so-

lo poche righe del Capitolo 2 dedicato a Società e cultura, a proposito delle *Credeenze e comportamenti connessi al ciclo della vita* (pp. 63-65):

«La donna, prima del parto, deve astenersi dalla carne per un mese. Durante le doglie è assistita da altre donne, ma né lei né il marito possono lavarsi, e neppure è dato loro di nutrirsi se non con manioca e droghe, perché il bambino non abbia danno fino al giorno dell'imposizione del nome, quando il piccolo riceverà l'appellativo di un animale. Di due gemelli di sesso differente, l'infante più piccolo è ucciso. La pubertà comporta scarificazione, punture di formiche e digiuno per due o tre giorni per le ragazze e i ragazzi. La ragazza è anche fatta sedere sull'amaca, per essere esposta al fumo proveniente da un sottostante falò, oltre ad essere isolata dalla società e dedicarsi al lavoro comune solo tre o quattro giorni dopo la mestruazione. Nessuno può emettere un grido di dolore durante l'iniziazione, nel qual caso la cerimonia diverrebbe nulla e andrebbe ripetuta, perchè la medesima possiede anche uno scopo magico per la caccia. Il morto in genere è bruciato nel tugurio; spesso avvolto in panni o fogliame viene inumato verticalmente od orizzontalmente. Quella orizzontale è l'inumazione più comune. Alcuni indigeni distruggono i possenti del morto. Si registrano anche cimiteri, con scheletri contenuti in cesti o con scheletri di famiglia riuniti. Cibi sono depositati presso il morto, mentre danze mascherate con aspetti animali, brindisi e canti vengono effettuati dai partecipanti al funerale».

### le preziose fotografie

Con minuzia P. Piero descrisse altresì il curioso processo fotografico che sottostava alla creazione dell'album: «In sede del tutto privata, con un collaboratore mi sono chiuso in una camera oscura; con lenti addizionali



**Foto di A. De Bernard, 1943:  
Fin da bambini si impara  
il mestiere con la caccia**

ho adattato una normale macchina fotografica a distanze minime (fino a cm. 19); ho ripreso foto e foto-stampe di possibile interesse e con la macchina di ingrandimento ne ho sviluppato alcuni particolari. Sempre quindi in camera oscura, ho studiato il tipo di carta per la stampa, più adatto a far risaltare i contrasti. Un lavoro intenso, per ben due anni! Forse un vero fotografo avrebbe fatto le cose meglio. S'è tentato anche questa strada, ma i fotografi non hanno pazienza! Spesso mi è capitato di ottenere con ripetute prove (maggiore o minore tempo di luce per la stampa o controllo degli acidi, cose che i fotografi non avrebbero fatto) dei dettagli e delle nuove foto migliori delle originali. Senza contare l'enorme risparmio finanziario. Possiedo ora una piccola fototeca, nella quale, oltre ai documenti fotografici, conservo anche le riproduzioni di lavori altrimenti irripetibili. Con tutto questo patrimonio dapprima ho redatto delle tavole, che non solo testimoniassero il più possibile quanto affermo nella monografia, ma illuminassero eventualmente, per raffronti anatomici e raffronti di strumenti culturali, il problema dell'origine mongoloide o polinesiana dei Kaapor».

Eppure nella sua Scheda personale ancora in progress, fermatasi al 27 no-

vembre 1980 (sic!), custodita nell'Archivio dell'ex Provincia Argentina (ora casa dipendente dal Superiore generale), si menzionano tra le sue attività complementari solo la cura del coro di bambini, la passione per il teatro e la sostituzione dei docenti, mentre tra gli hobbies la musica...

Ma anche le sue necrologie stese dal P. Giorgio Graiff (*Eco dei Barnabiti* 3/2007, p. 54) e dal P. Giovanni Villa (Atti ufficiali di Curia, n° 60, ottobre 2007, pp. 77-78) sorvolano su quel tanto ardente sentimento missionario volto alle sorgenti del fiume Gurupí, linea di confine fra lo Stato del Pará e lo Stato del Maranhão.

Ma chi avrà l'ardire di ritornare alla lettura della sua Tesi, giunto all'ultima sua pagina n° 237 avrà un sussulto trovandovi scritto: *Catu camara* (ti saluto,



**Foto di A. De Bernard, 1943: Fin da bambini  
si impara il mestiere con la pesca**

buon amico; fraseologia *urubu*); provvido augurio del P. Piero a tutti coloro che non si perdono d'animo nel ritrovare la bellezza crocifissa del "vero fervore" nelle sofferte battaglie e incomprensioni della vita, che per lui assunsero in Argentina anche il sapore amaro dell'*extra claustra* per alcuni anni fuori di Comunità con il permesso dei Superiori, oltre che nel "mancato-ritrovato" incontro con l'agognata terra brasiliana, in una semplicità d'amore capace di su-

perare ogni distanza, e che da secoli inchioda a sé i membri dei *Tre Collegi* facendone veri «amatori del guadagno del prossimo» (S.A.M.Z., Lett. X), comunque, chiunque e ovunque sia, anche tra i bimbi di Nomadelfia, ormai considerati, di fatto, suoi figli adottivi.

### conclusione

Alla luce di quell'amore tutto e solo per Dio che il P. Piero visse dentro e che alimentò il suo vero fervore in tante fatiche apostoliche tra inciampi e rincorse – da El Pato a Trenque Lauquen, da Nuestra Señora del Socorro di Quilmes a Buenos Aires, da Bahía Blanca a San Francisco de Córdoba – il suo gracile corpo trovò riposo nel cimitero che i Barnabiti avevano conservato presso il loro ex Collegio San

Paolo Apostolo di El Pato; fino al 17 giugno 2019 quando, nella Parrocchia di San Roque a Bahía Blanca, furono traslate le ceneri di tutti e nove barnabiti fino ad allora là sepolti. Chissà!, come il P. Piero forse anche loro affannati barnabiti di strada solo perché i «veri amatori di Cristo sono ferventi e diligenti, e non negligenti, alla barba nostra»? (S.A.M.Z., Lettera II).

Altre storie minori, che, come tante altre nell'orbe barnabito, aspettano ancora di essere ben "pesate" sulla bilancia dell'amore.

Filippo Lovison



**Foto di A. De Bernard, 1943: I maschi sono  
completamente nudi (se ci sono abiti sono regalati)**

# CARLO BASCAPÈ.

## UN VESCOVO RIFORMATORE (III)

*Risaliamo nel tempo per incontrare Carlo Bascapè, stretto collaboratore di s. Carlo Borromeo, religioso barnabita e vescovo di Novara. Un pastore dal cuore profondamente unito a Dio e alla sua Chiesa.*

**Intervistatore:** *Carissimo, eccomi ancora qui per parlare della tua vita. Ci eravamo lasciati riflettendo sul tuo governo come superiore generale della Congregazione e ora dobbiamo affrontare il discorso sul periodo in cui ti è stata affidata dal papa la cura della diocesi di Novara.*

**Carlo Bascapè:** Va bene. Che cosa vuoi sapere?

### Elezione a vescovo di Novara

**I:** *So che sei stato eletto all'episcopato nel 1592 a poco più di un anno di distanza dalla tua terza rielezione a Superiore Generale. Questo mi dice che il tuo governo della Congregazione era molto apprezzato e i confratelli avevano fiducia in te... Tuttavia, avevi già "rischiato" – per così dire – di essere eletto vescovo già nel 1588, alla morte del vescovo di Vigevano.*

**CB:** Già, ma sarebbe stato un cedere alle pressioni di quanti mi proponevano questo, chiedendomi di far leva sugli appoggi che godevo presso la Corte di Madrid.

**I:** *Come ha risposto?*

**CB:** Ho risposto negativamente e con sdegno di fronte a queste pressioni. Come potevano propormi questo?

Come ho risposto allo stesso modo a quanti facevano pressione, perché accettassi incarichi diplomatici a servizio della Santa Sede, o il governo di alcune diocesi. Pensa che qualcuno parlò di me come di un possibile Legato in Francia, o come vescovo di Pavia, dove poi è stato mandato il confratello Alessandro Sauli, trasferitovi dalla diocesi di Aleria in Corsica nel maggio del 1591, in seguito alla morte del cardinale Ippolito de' Rossi, avvenuta il 28 aprile di quell'anno. Altri avevano sparso la voce sulla mia possibile consacrazione ad arcivescovo di Avignone e qualcun altro mi vedeva già cardinale nel 1590. Su questo, ad-

dirittura, ho dovuto scrivere una lunga lettera di smentita al vicario generale della Congregazione.

**I:** *Ma alla fine vescovo lo sei diventato...*

**CB:** Già. Ciò è avvenuto in un modo alquanto singolare, perché mi trovavo a Roma per la visita canonica alla comunità di S. Biagio all'Anello e per rendere omaggio al nuovo papa, Clemente VIII, eletto il 30 gennaio 1592. Pensa che a causa dei molti impegni che avevo avuto, solo al terzo mandato sono riuscito a fare la visita canonica a quella comunità... mai avrei immaginato quello che sarebbe accaduto. Ero giunto a Roma il 16 settembre



*Battistero del duomo di Novara*

1592 e mentre ero nella Città Eterna nel mese di novembre è giunta la notizia della morte del vescovo di Novara, mons. Pietro Martire Ponzoni. A quanto sembra, il papa, di sua iniziativa, ha deciso per la mia nomina al suo posto.

**I:** *Ciò significa l'alta considerazione che aveva per te, ma senza dubbio hanno giocato un ruolo non indifferente gli interventi in tuo favore messi in atto dai cardinali Agostino Cusani e Federico Borromeo. Fatto sta che sei stato preconizzato vescovo di Novara nel Concistoro dell'8 febbraio 1593.*

**CB:** Avevo cercato di distogliere il papa da questo intento qualche giorno prima, quando mi aveva ricevuto in udienza, ma alla fine mi ha convinto ad accettare, facendo leva sulla mozione principale di questa nomina. Infatti, mi ha detto: "Volentieri diamo a voi questo carico, perché né voi, né altra persona del mondo hanno parte in questa elezione, poiché ella viene dalla sola mozione dello Spirito Santo, dopo avere noi fatta lunga orazione e considerazione. E fra molti che venivano proposti, in nessuno il nostro spirito ha trovato pace, se non in te". Che altro potevo dire o fare?

**I:** *So che sei stato consacrato vescovo nella chiesa dei Barnabiti di S. Biagio all'Anello a Roma il 24 febbraio 1593 dal cardinale Ludovico de Torres, arcivescovo di Monreale, assistito da mons. Francesco Gonzaga, vescovo eletto di Pavia, e da mons. Owen Lewis, vescovo di Cassano all'Jonio e nunzio apostolico in Svizzera. Tuttavia, eri ancora il Superiore Generale...*

**CB:** Proprio così. Mi sono quindi posto il problema della successione alla massima carica della Congregazione di Barnabiti e all'inizio mi era sembrato più opportuno mantenere nelle mie mani il governo, anche per non innescare improvvise "corse" alla succes-



**Papa Clemente VIII**

sione. D'altra parte, le Costituzioni non dicevano nulla riguardo all'elezione di un superiore generale in carica all'episcopato, considerando solo i casi di improvvisa morte o inabilità del superiore generale. Inoltre, in casi simili avvenuti in altri ordini religiosi la Santa Sede di fatto non si era opposta a una tale scelta, manifestando al contrario comprensione. Naturalmente non pensavo di poter governare la Congregazione in prima persona, ma lo avrei fatto attraverso un mio vicario con tutta l'autorità che i padri stessi avessero giudicato conveniente dargli. Avevo già pensato all'Assistente Generale più anziano, che allora era P. Domenico Boerio; e tutto ciò per scongiurare un governo vacante, o un Capitolo Generale affrettato. Per questo avevo intenzione di mantenere il governo della Congregazione nelle mie mani fino alla scadenza naturale del mandato, che sarebbe stata nel maggio del 1594. Vi furono sì giudizi favorevoli, ma anche altri apertamente contrari, come quello dello stesso P. Domenico Boerio, che suscitavano non pochi malumori an-

che nelle comunità consultate. Devo confessarti che un velo di tristezza è sceso nel mio cuore per l'incomprensione patita sulle reali intenzioni che mi avevano mosso a fare la proposta. In tale occasione ho avuto la netta percezione di essere quasi uno sconosciuto per i miei confratelli, di esser trattato come un altro uomo da quello che ero sempre stato, riconosciuto e temuto solo nella scorza esteriore del mio governo, ma non nell'appassionato e umanissimo animo che mi muoveva, tanto da vedere le mie intenzioni stravolte e quasi capovolte. Ti assicuro, però, che non ho conservato alcun rancore nei loro confronti. Di fronte a ciò alla fine ho preferito evitare ulteriori problemi e il 6 marzo 1593 ho rimesso il mandato di Superiore Generale nelle mani di P. Domenico Boerio, in quanto più anziano di professione tra gli Assistenti Generali.

**I:** *Nonostante questo, la tua elezione all'episcopato è stata accolta in modo assai favorevole, anche al di fuori della Congregazione, poiché in questa molti intravedevano un segnale positivo non solo per la chiesa novarese, ma anche per tutta la Chiesa, poiché sembrava rientrare in un ampio disegno di riforma dell'episcopato italiano, conseguito mediante la scelta di pastori coscienziosi, morigerati, moralmente integerrimi, che potessero agevolmente lavorare secondo lo spirito della Controriforma. Ma, se mi è permesso chiedertelo, come hai accolto questa "nuova vocazione" di vescovo?*

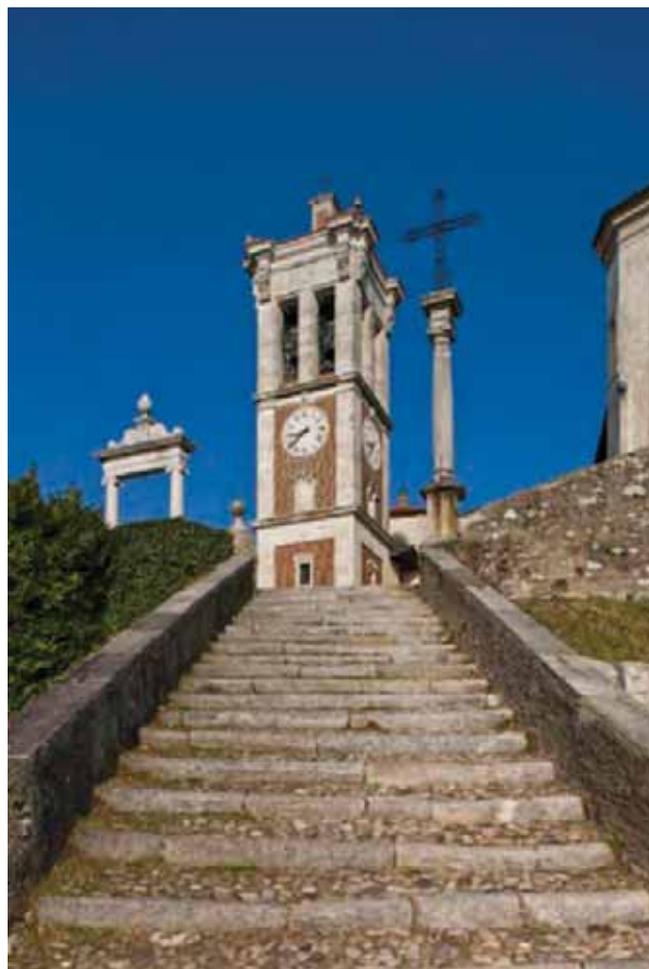
**CB:** Ti confesso che l'ho accolta come un peso, un gravoso impegno, consapevole delle mie deboli forze, ma ero fiducioso nell'aiuto divino. Puoi farti animo con i tuoi talenti, con le tue capacità, ma se Dio non ti aiuta valgono ben poco. Ho compreso che dovevo rimanere continuamente sotto la sua mano protettrice con grande fidu-

cia di ricevere da lui il lume e la forza per compiere tutte le mie azioni. Soprattutto, ho chiesto al Signore di non porre alcuna difficoltà alla sua grazia, che speravo mi venisse da lui data per sostenere questo carico, che, se non ho saputo fuggire come molti Santi, ho accettato come alcuni altri, sebbene peccatore; e che non ho cercato come gli ambiziosi, né incontrato senza sapere che cosa fosse come i temerari, ma l'ho affrontato come chi volentieri e con gioia vive per grazia di Dio nella propria vocazione, alta o bassa che sia agli occhi umani, purché secondo il divino beneplacito e servizio. Ugualmente, ho compreso che avrei avuto bisogno anche dell'aiuto umano, di consiglio e di opera, ma soprattutto dei consigli, dei quali spesso però ci dimentichiamo, soprattutto di quelli che valgono di più.

**I:** *Non pochi testimoni hanno riconosciuto in te la presenza di uno spirito di viva fede e di totale e incondizionato servizio al gregge di Dio e alla Chiesa, sull'esempio di s. Carlo Borromeo, che hai preso come maestro unico e norma stessa di tutta la tua futura azione episcopale. D'altra parte, questo è uno dei motivi che hanno spinto il papa a sceglierti per l'episcopato. Tu stesso lo hai poi confermato, proponendoti come programma episcopale la imitatio Caroli Borromaei.*



**San Carlo Borromeo**



**Santuario di Santa Maria del Monte sopra Varese**

### **Il governo della diocesi di Novara**

**I:** *So che ti sei preparato per il tuo futuro servizio pastorale novarese, cogliendo anche come occasione favorevole il giubileo straordinario indetto da papa Clemente VIII il 14 marzo 1593 per invocare l'aiuto di Dio contro l'avanzata dei Turchi in Ungheria.*

**CB:** *Volevo rinnovarmi nello spirito per unire bene insieme la dignità e la perfezione di vescovo con la professione e osservanza religiosa.*

**I:** *Hai lasciato Roma agli inizi di aprile del 1593 e ti sei portato prima a Cremona, dove hai celebrato i riti della Settimana Santa, e poi a Milano, dove sei rimasto, facendo anche un pellegrinaggio al santuario della Madonna del Monte sopra Varese per raccomandare te stesso e la cura della tua diocesi a questa gloriosa protettrice, fino a quando hai ottenuto il breve pontificio per prendere possesso della sede episcopale il 6 maggio. Il 23 maggio sei andato a San*

Romano, tra Milano e Novara, dove hai ricevuto l'assenso regio il 27 maggio e quindi sei entrato in diocesi il 30 maggio 1593, domenica fra l'ottava dell'Ascensione del Signore.

**CB:** Arrivato a Novara, mi sono preparato alla sacra funzione nella chiesa di San Nazario dei Frati Osservanti di San Francesco e di qui in processione mi sono portato in cattedrale. Lungo il percorso ho potuto sperimentare l'affetto dei fedeli che mi accoglievano come loro pastore.

**I:** Pensa che qualcuno, vedendo la tua gracile costituzione si era fatta l'idea che ti avrebbero avuto come vescovo al massimo per sei mesi. E invece, quanto sei stato al governo della diocesi? Per ventidue anni e più, spesi in continue occupazioni, e gravi; sempre presente, senza mai perdere tempo e con assai prospera salute...

**CB:** Ciò non significa che non ne abbia avvertito tutto il peso. Tieni presente che i vescovi erano stati chiamati dal Concilio di Trento a mettere in pratica il decreto sull'episcopato, che aveva imposto loro il dovere della residenza, la conoscenza del proprio gregge, l'obbligo della predicazione, l'amministrazione dei sacramenti, l'aiuto dei poveri. L'essere pastori del popolo di Dio voleva dire identificarsi con il modello della Chiesa antica e soprattutto avvicinarsi al gregge con la propria vita e il proprio esempio, per cui si doveva essere pronti a spendere la propria vita, se necessario, divenendo un modello indiscusso di vita cristiana sull'esempio degli apostoli. Da qui ne è scaturita una nuova spiritualità del vescovo, intesa come linfa che deve alimentare il suo agire pastorale: santificazione personale, carità pastorale, dedizione al proprio gregge fino al martirio. Per poter mettere in pratica questi principi e vivere questa spiritualità non potevo fare altro che impegnarmi nella preghiera personale, nella predicazione al popolo, nell'amministrazione dei sacramenti in prima persona e quindi non

delegando a nessuno questi compiti, né lasciandoli languire; ma anche nella formazione del clero, nelle visite pastorali, nelle celebrazioni dei sinodi, nella difesa dell'autorità ecclesiastica e anche nell'assegnazione dei benefici. È ciò che mi sono proprio preoccupato di fare.

**I:** Quale è stata la maggiore difficoltà che hai incontrato?

**CB:** Senza dubbio tra le maggiori vi è stata la formazione del clero. I sacerdoti in cura d'anime, quanto più ci si allontanava dai maggiori centri abitati, tanto più manifestavano la loro



impreparazione e ignoranza, per non dire la loro inadeguatezza o addirittura inidoneità al ministero. Il panorama era desolante. Ho dovuto agire con rigore e severità, opponendomi alle numerose raccomandazioni e a pressioni di ogni genere, perché affidassi gli uffici di curia e le stesse parrocchie a candidati presentati anche da parenti e amici. Ho detto loro chiaramente che tutto doveva essere per il servizio di Dio e non degli uomini. Ci sono voluti due anni prima di vedere i primi frutti, sia pure ancora acerbi, della riforma che stavo attuando nel clero. Ciononostante ho potuto

constatare che il decoro dei luoghi sacri si era imposto quasi ovunque, che le pratiche immorali fra il clero erano di molto diminuite (anche se per timore), che erano stati costituiti dal nulla gli archivi parrocchiali, che il livello qualitativo della formazione pastorale e culturale dei curati si stava gradualmente elevando e che un sacerdote in cura d'anime possedeva almeno una Bibbia, il testo del *Catechismus ad parochos* del Concilio di Trento, qualche opera agiografica, qualche commentario ai vangeli o un omeliario, i proutuari per le confessioni e qualche opera spirituale.

**I:** Come hai fatto a ottenere questo cambiamento?

**CB:** Se pensi che abbia operato con la sola imposizione di una linea disciplinare ferma, non è corretto. Ho dovuto sì costruire una legislazione diocesana di riferimento, ma con gradualità. Infatti, ho fatto confluire in essa le richieste del clero, sia in relazione alla prassi pastorale, sia in quanto alla propria sussistenza economica, indirizzando però i diversi "avvisi", "decreti" ed "editi" nella direzione della riforma che mi ero prefissata. Periodicamente, poi, assumevo le informazioni sul mio clero, per assicurarmi che mantenessero gli impegni promessi, ed emanavo periodiche disposizioni che lo vincolavano agli obblighi stabiliti. Per ovviare alla loro grave ignoranza nel 1596 ho predisposto anche una edizione completa, organica e di agevole consultazione dei Concili. Inoltre, per far penetrare in profondità i dettami della riforma ho dovuto ricorrere ai religiosi appartenenti in gran parte ai Chierici Regolari per la loro maggiore e migliore capacità di assimilazione delle direttive tridentine, a partire dai Barnabiti ai Gesuiti, dai Somaschi agli Oblati di San Carlo. Tutto questo, fino a quando nel 1603 non ho emanato il *Libro della Dottrina Cristiana*, che ha posto i sacerdoti in cura d'anime di fronte al grave problema dell'educazione e formazione cristia-

na dei fedeli, da attuarsi per mezzo della predicazione, dell'esempio e della carità.

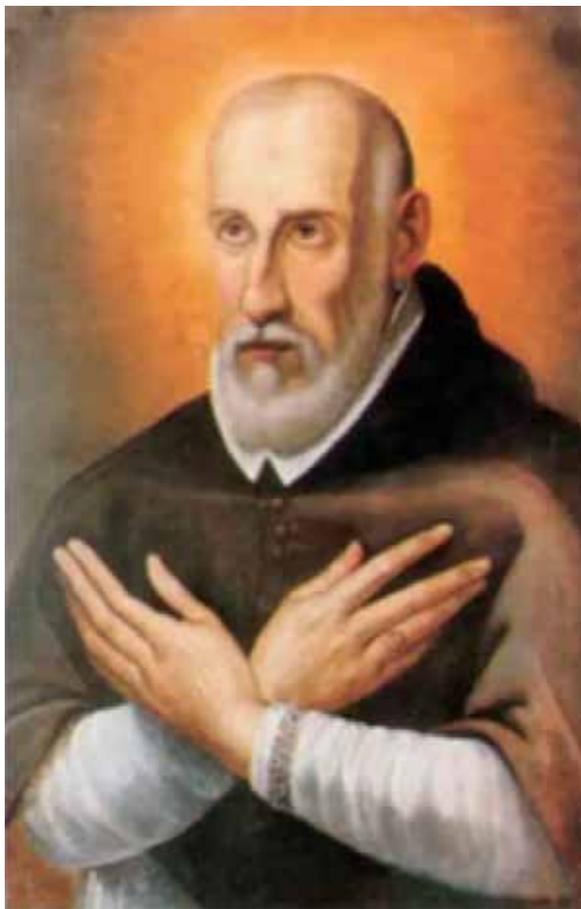
**I:** *Se molti hanno intravvisto in questo una tua adesione al modello di s. Carlo Borromeo, altri nondimeno hanno notato una concezione personale della missione di vescovo, che attuavi con sfumature e caratteristiche tue proprie. In altre parole, hai ripensato quel modello assoluto e lo hai incarnato nella nuova situazione novarese, aggiungendovi l'esperienza, che sei andato maturando, e le tue doti personali e culturali, motivato in questo da una tua forte vocazione di servizio al gregge di Dio. In particolare, sentivi molto forte il dovere della residenza.*

**CB:** Non credere, però, che lo facessi solo per una questione di "dovere", non era per me una semplice formalità giuridica o un semplice ossequio a una disposizione conciliare. Era mia intima convinzione che un pastore dovesse stare in mezzo al suo gregge, era per me una naturale disposizione del pastore, derivante dalle parabole evangeliche, per cui quando abbandona il gregge cessa di essere pastore e facilmente diviene un mercenario. Avevo davanti a me l'esempio dei grandi Padri come s. Ambrogio, s. Agostino, s. Giovanni Crisostomo, s. Basilio, s. Martino, s. Leone Magno e s. Gregorio Magno.

**I:** *In questo eri molto simile del nostro confratello s. Alessandro Sauli vescovo di Aleria, che aveva fatto della residenza in quell'area aspra e imperiosa della Corsica una via di asceti fino all'esaurimento delle forze, che in effetti lo abbandonarono ancora in giovane età quando divenne vescovo di Pavia, dove è rimasto poco tempo. Tanto ti era cara Novara che, quando*

*ti allontanavi anche solo per il tempo necessario a compiere quanto dovevi fare a Roma per i tuoi doveri episcopali o altrove per incarico del Papa, ti sembrava quasi di essere in esilio.*

**CB:** Lo confesso. È verissimo questo. Desideravo tantissimo conoscere da vicino il mio gregge per poterlo poi



**S. Alessandro Sauli**

guidare, incoraggiare, correggere, sovvenire e condurre a salvezza. Per questo facevo anche frequenti visite pastorali. Ho visitato la diocesi parecchie volte fino a quando ho potuto, fino a quando mi sono mancate le forze. D'altra parte, non si visitano di frequente i propri parenti e amici? I medici non visitano forse i loro pazienti? I capi di Stato non visitano le loro città? Gli agricoltori non visitano forse i loro campi, greggi e vigne? Perché lo fan-

no? Per assicurarsi che tutto vada per il meglio, per verificare la salute, il benessere, la sicurezza dei propri cari, dei propri malati, dei propri cittadini e anche delle proprie proprietà. La visita pastorale, si può dire, comprende tutti questi aspetti. Il vescovo come un buon padre visita le sue chiese, le parrocchie e i fedeli affidati alle

sue cure, per portare consolazione, ogni giovamento possibile e la salute alle anime di quanti giacciono infermi per i vizi, i peccati, le discordie e gli altri pesi che gravano le coscienze; per verificare che siano in atto le difese opportune contro le insidie dei nemici del vivere cristiano e della fede cattolica; per vedere se sia ben coltivata la vigna del Signore e in particolare il terreno delle anime dei sacerdoti, perché renda il frutto conveniente; per constatare se la predicazione e l'amministrazione dei sacramenti nutrano convenientemente il gregge di Dio a lui affidato. Ciò non toglie che il vescovo debba intervenire anche per correggere quanti percorrono una cattiva strada, cercando di farlo però nella carità, per essere di autentico giovamento anche ad essi.

**I:** *So che hai dovuto intervenire affrontando gravi piaghe sociali: la povertà di molte famiglie, coloro che ne approfittavano come gli usurai, le forti inimicizie tra famiglie e capi-famiglie legate anch'esse alla povertà e alla brama dei beni, le epidemie di peste e la carestia. La tua predilezione e l'amore per i poveri emerge anche nei tuoi scritti e in particolare nell'Avviso per la cura de' poveri da tenersi in tutte le parrocchie ai sacerdoti che fanno cura d'anime del 1607.*

**CB:** Gesù ci ha indicato chiaramente che quello di pascere anche corporalmente i poveri non è certamente uno

tra gli ultimi uffici affidati ai Pastori preposti alla cura dei fedeli. La Sacra Scrittura è ricca di queste indicazioni e soprattutto nei Salmi. Non ci ha forse detto lui stesso che ciò che si fa a uno dei fratelli più piccoli lo si fa a Lui? Per questo ho scritto quella lettera e per questo ho disposto che i sacerdoti aiutassero i poveri con le rendite ecclesiastiche a loro disposizione. I Padri della Chiesa hanno in varie occasioni sottolineato che queste rendite sono patrimonio dei poveri e sono state lasciate per questo fine, oltre che per il sostentamento dei sacerdoti. Purtroppo, le parrocchie della mia diocesi non avevano grandi rendite, ma in diversi casi ho dovuto intervenire per evitare che alcuni facessero un uso improprio di queste rendite. Tuttavia, ho cercato di fare il meglio che potevo.

**I:** *Non ha fatto poco, se penso al tuo contributo personale e agli sforzi fatti per raccogliere fondi per il sostegno del "Pio luogo delle orfanelle" di Novara. Per non parlare della tua lotta contro gli usurai senza scrupoli che opprimevano i contadini. Per questo hai istituito un "Monte di Pietà" a Orta, contribuendo di persona a costituirne il fondo.*

**CB:** Questo è vero, ma vi era un problema ancora più scottante, se vogliamo, che era quello dell'inimicizia tra le famiglie, che spesso portava all'omicidio. È stato uno dei compiti pastorali più urgenti che ho potuto individuare sin dal mio ingresso in diocesi. Ho dovuto cucire e ricucire pubbliche e private divisioni "capitali", che in una comunità cristiana non potevano assolutamente esserci e che non potevo certamente e in alcun modo ammettere in essa. Si era giunti a introdurre dei "nomi" e dei "colori" per indicare l'appartenenza a un partito piuttosto che a un altro e persino a rendere di parte anche i paramenti ecclesiastici, le pitture e gli ornamenti sacri... Cosa abominevole solo a pensarla! Come poteva sussistere una tale situazione quando l'unione e la concordia sono

proprie dei Cristiani, essendo membri dello stesso Corpo di Cristo Nostro Salvatore e si nutrono del suo stesso santissimo Corpo nella santissima Eucaristia? Su questo ho dovuto addirittura emanare un editto il 30 dicembre 1596, richiamando anche gli stessi sacerdoti, che dovevano essere per il proprio ufficio promotori di concordia e di pace, a operare perché questi segni distintivi delle varie "fazioni" venissero dismessi.

**I:** *Vi sarebbero anche tante altre cose di cui vorrei parlare con te, ma mi limito a un ultimo aspetto che è quello riguardante il tuo rapporto con i religiosi e le religiose della tua diocesi.*

**CB:** Anche in questo campo ho dovuto esercitare una attenta vigilanza, sia sui monasteri e sui conventi maschili e femminili, sia sulle piccole come sulle grandi comunità dei Regolari. D'altra parte, sapevo che dall'esempio dei religiosi poteva venire l'incremento della pietà e della vita cristiana, o dalla loro cattiva condotta potevano derivare scandali e rilassamenti. Per questo mi sono premurato di esercitare una costante vigilanza sull'osservanza delle regole e sull'esemplarità di vita nei chiostrini, tanto delle comunità come dei singoli. Non ho potuto fare a meno poi di qualificare ed elevare il livello dell'osservanza della vita religiosa, soprattutto per quanto riguardava la predicazione, la vita di pietà, le confessioni, la direzione spirituale e la cura delle istituzioni loro affidate. Sono intervenuto con consigli, appoggi e incoraggiamenti, ma anche con correzioni - là dove ve n'era bisogno - nei confronti dei diversi ordini religiosi: gesuiti, cappuccini, eremitani, zoccolanti, domenicani, agostiniani, canonici lateranensi e sì, anche i barnabiti. Quanto alle monache, vi erano pochi conventi femminili nella diocesi di Novara, e però, proprio da questi sono stati creati i maggiori problemi, perché si opposero fortemente alle riforme che avevo introdotto.

**I:** *Già, qualcuno lo ha ricordato, af-*

*fermando però che "questi conventi conobbero un governo coerente e fattivo soltanto durante il lungo episcopato di Carlo Bascapè".*

**CB:** Non dimenticare, però, che vi erano altri fenomeni endemici da considerare e contrastare: quello dei "questuarii", ad esempio, intimamente connessi con i falsi "romiti": personaggi che, sotto foggia di "santi di Dio", romiti "di S. Antonio", "di S. Bernardo", "di S. Buono" (un santo da essi inventato), ingannavano i fedeli, militando una vita austera e devota che non esisteva e vestendo strani abiti, e passavano di borgo in borgo per "rubare denaro e cose" alle persone semplici e disseminavano "molte tristezze, superstizioni e sacrilegi". Ciò non significa che non vi fossero veri questuanti e veri religiosi ai quali ho dato "licenza" per la "cerca" nella mia diocesi. Fra questi vi erano anche rettori di ospizi, confraternite, laici al servizio di curati e altre persone, ma sempre con la dovuta vigilanza.

**I:** *Carissimo è giunto il momento di lasciarci, ma non posso non pensare agli ultimi anni della tua vita, segnati da una serie di sofferenze legate in particolare a dolori artrici che hanno messo a dura prova la tua pazienza e che a un certo punto ti hanno anche impedito di servire il tuo gregge come avresti voluto.*

**CB:** Ogni volta che mi riprendevo, speravo di poter guarire, ma ero troppo ottimista e nel 1612 ho dovuto arrendermi all'evidenza e riconoscere che il mio stato precario di salute era ormai un dato di fatto. È stato in quei momenti che, temendo anche per possibili interferenze del re di Spagna a Novara a detrimento della giurisdizione ecclesiastica tanto faticosamente da me difesa e irrobustita, pur pensando a una rinuncia al governo ho chiesto che almeno mi venisse concesso un vescovo coadiutore con diritto di successione per evitare quel rischio, nel caso in cui il Signore mi avesse chiamato a sé.



**Tomba di Carlo Bascapè**

**I:** Quindi avevi pensato alla rinuncia per i tuoi problemi di salute.

**CB:** Nel luglio del 1612 avevo ormai deciso in tal senso, anche perché il papa aveva espresso questo desiderio per bocca di P. Cosimo Dossena, nostro confratello, da poco eletto vescovo di Tortona. Ti confesso, comunque, che vi erano in me due stati d'animo contrastanti: il rinunciare alla diocesi e scegliere un successore, o mantenere il governo della diocesi nelle mie mani fino al sopraggiungere della morte. In altri termini, ero dibattuto tra il dovere di sopportare ogni fatica per la mia Chiesa, senza cedimenti, e la volontà di tutelarla con l'aiuto di forze più fresche. Tuttavia, se guardo al mio stato in quanto viene da Dio, ho da chiamarlo felice, credendo che quelle viscere paterne e piene di misericordia di nostro Signore Iddio non vorrebbero questo stato, se non fosse per un mio maggiore guadagno.

**I:** Tuttavia, sei andato avanti nel governo della diocesi fra alti e bassi nel tuo stato di salute e il papa stesso ha deciso di non fare nulla fino alla tua morte. Nel frattempo, ti eri trasferito a Milano per riprenderti...

**CB:** Stare lontano da Novara era per me causa di una sofferenza assai maggiore di quella prodottami dalla malattia e quando ho saputo delle nuove intenzioni del papa mi sono proposto di riprendere la cura pastorale della diocesi il più presto possibile e finalmente vi sono tornato il 19 luglio 1613.

**I:** Qualcuno ha rilevato la tua singolare forza d'animo, che, sorretta dalla fede in Dio, ti ha spinto persino a trovare l'energia per celebrare il terzo sinodo diocesano e di non tralasciare alcun dovere di governo pastorale.

**CB:** Purtroppo, alla fine, la natura si è data per vinta e il male ha preso il sopravvento, tanto da condizionare anche le mie reazioni: ogni giorno il progresso della malattia mi rendeva sempre più impaziente, irascibile e soggetto a scatti di nervosismo. È anche vero però che per grazia di Dio riuscivo a vincere i primi moti e a non trattenere alcuna amarezza d'animo, riuscendo a chiedere umilmente perdono a Dio e a quanti erano presenti. Sentivo comunque chiari i segnali di una fine terrena ormai vicina e devo dire con stupore che il Signore mi ha

lasciato in mezzo a tanti e acuti dolori una grande forza d'animo. Devo anche riconoscere che a sorreggermi fino agli ultimi istanti della mia vita è stato l'esempio del mio grande protettore, s. Carlo Borromeo.

**I:** Il Signore ti ha chiamato a sé il 6 ottobre 1615 e l'8 ottobre vi sono stati i solenni funerali celebrati nel duomo di Novara dal vescovo di Vigevano mons. Gorgio Odescalchi, che nella sua omelia ha proposto un parallelo tra te e s. Carlo Borromeo a partire dal nome Carlo e dimostrando come, sia nel nome che nelle opere e nelle virtù lo avevi seguito da vicino, ricalcandone le orme; e siccome lo avevi imitato nelle fatiche pastorali, nello zelo della salute delle anime e nella bontà di una vita così esemplare, ha affermato che ben si poteva sperare che godessi anche tu ora con lui la pace eterna. Al termine del rito funebre il tuo corpo è stato portato a spalla da quattro barnabiti, seguiti in una lunga processione da una moltitudine di fedeli, e deposto nella tomba che ti eri fatta preparare nella chiesa di S. Marco, retta proprio dai Barnabiti.

**CB:** Sì, è vero e avevo fatto incidere una scritta nella quale chiedevo una preghiera di suffragio per la mia anima.

**I:** Dobbiamo salutarci, ora. Ti ringrazio per la pazienza che hai avuto nei nostri confronti e chiediamo la tua benedizione e la tua intercessione. Sei stato riconosciuto venerabile dalla Chiesa il 19 dicembre 2005 e, se noi ora preghiamo Dio, che è nostro Padre, perché venga riconosciuta dalla Chiesa la tua santità, è perché la tua vita diventi per noi modello di annuncio del Vangelo e di comunione fraterna per il nostro tempo.

**CB:** Vi benedico di cuore e assicuro la mia preghiera davanti a Dio per tutti voi.

Mauro Regazzoni



## GABRIELE BOCCACCINI

**LE TRE VIE DI SALVEZZA  
DI PAOLO L'EBREO  
L'APOSTOLO DEI GENTILI  
NEL GIUDAISMO DEL I SECOLO**

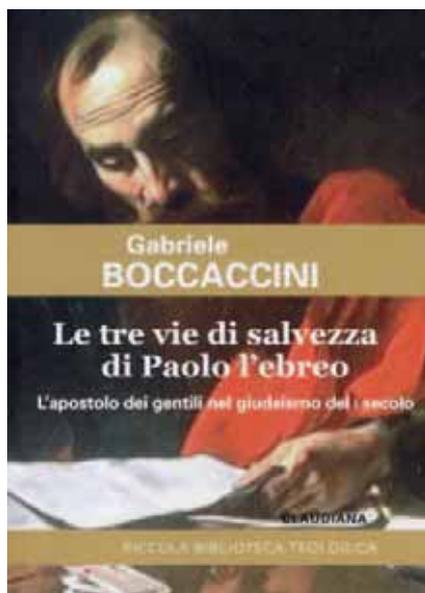
### AUTORE E LIBRO

Gabriele Boccaccini (Firenze, 1958) è specialista del giudaismo del Secondo Tempio (vedi *Box*) e della letteratura enochica. Formatosi a Torino sotto la guida di Paolo Sacchi, dal 1992 è docente presso la University of Michigan. Nel 2001 ha fondato l'*Enoch Seminar* (vedi *Box*). In italiano sono apparsi diverse sue opere: *Il medio giudaismo* (Marietti 1993), *Oltre l'ipotesi essenica* (Morcelliana 2003), *I giudaismi del Secondo Tempio* (Morcelliana 2008), *Dallo stesso grembo* (con P. Stefani, EDB 2012).

Nella Prefazione all'ultima sua opera *Le tre vie di salvezza di Paolo l'ebreo. L'apostolo dei gentili nel giudaismo del I secolo*, Boccaccini scrive: *Fin dai miei primi studi sul "medio giudaismo" il mio Paolo è sempre stato un ebreo apocalittico, molto più esperto nella tradizione di Enoc che nella filosofia greca, molto più vicino ai Sinottici e agli Atti degli apostoli che al Vangelo di Giovanni. I problemi di Paolo (origine del male, perdono dei peccati, salvezza, inclusione dei gentili) erano i problemi della sua epoca; anche le sue risposte più "originali" sono compatibili con la pluralità del giudaismo del Secondo Tempio, non più ardite e controverse di altre risposte fornite da altri gruppi*

*ebraici a lui contemporanei* (p. 7).

Paolo è stato da molti anni al centro della ricerca e dei corsi universitari di Boccaccini. Nel 2014, nel 2016 e, *online*, nel 2021 è stato l'argomento centrale dell'*Enoch Seminar*. La prima visione sintetica di Paolo, elaborata da Boccaccini, risale alla conferenza di Roma nell'ambito dell'*Enoch Seminar*, intitolata *Three Paths to Salvation of Paul the Jew* (Tre vie di salvezza di Paolo l'ebreo). Da quella conferenza nacque il progetto del libro *Paul's Three Paths to Salvation* (Eerdmans, Grand Rapids 2020) e quindi della presente edizione italiana, corretta ed accresciuta (Claudiana 2021).



Frontespizio del libro

*Il punto di svolta nella mia ricerca è avvenuto quando ho iniziato a rendermi conto che il messaggio di giustificazione per fede di Paolo non era indiscriminatamente indirizzato a tutti (ebrei e gentili), né esclusivamente ai gentili, ma specificamente ai "molti", ovvero ai peccatori (ebrei e gentili). Il Libro delle Parabole di Enoc si rivelava come il testo chiave per comprendere il messaggio di Paolo e dei Sinottici, con la loro comune enfasi sulla possibilità del perdono offerto ai*

*peccatori pentiti alla fine dei tempi* (p. 8).

Paolo non era più una figura isolata in totale e assoluta unicità, ma si collocava in continuità con il discorso apocalittico iniziato con la tradizione enochica. *Per "giustificazione per fede" egli non intendeva "salvezza per fede" nel giudizio finale, ma "perdono per fede" nell'imminenza del giudizio finale, quando Dio giudicherà ciascuno secondo le proprie opere. Paolo non era un profeta di sventura, ma un messaggero della misericordia di Dio per i peccatori* (ivi).

Soprattutto a lui era del tutto estranea ogni "teologia della sostituzione". *Il Cristo non "si sostituiva" alla Torah né alla legge naturale, ma "si aggiungeva" a esse come un ulteriore dono di perdono ai peccatori da parte di un Dio giusto e misericordioso che vuole che tutti abbiano l'opportunità di essere salvati* (ivi).

Stanno crollando i muri di separazione che dividevano gli studi giudaici da quelli del Nuovo Testamento e i testi canonici da quelli apocrifi. L'ebraismo e il cristianesimo non ci appaiono più come due religioni antagoniste ma come due modi paralleli, "nati dallo stesso grembo", di reinterpretare le stesse antiche tradizioni.

Non c'è più bisogno di separare Paolo dal giudaismo per rivendicare la sua cristianità, né c'è più bisogno di separarlo dal cristianesimo per affermare la sua ebraicità. *Paolo era un ebreo del Secondo Tempio e un leader del primo movimento di Gesù* (p. 9).

### LA COMPRESIONE TRADIZIONALE DI PAOLO

Fino a pochi anni fa su Paolo pesava l'ingombrante reputazione di essere il primo grande teologo sistematico del nascente cristianesimo, ma anche il sospetto - se non l'accusa - di aver gettato le basi di una polemica velenosa contro la Torah e il popolo di Israele.



# Il Giovani Barnabiti

Anno 9 - N°36 | III° trimestre 2023

Ufficio Pastorale Giovanile

www.giovanibarnabiti.it



## ENEAS, ANCHISE E ASCANIO

«Mia mamma è preoccupata, dice che non sa che fine farò a stare in questa città.» cantava recentemente Diodato.

Ma un adulto dovrebbe preoccuparsi dei propri figli o di se stesso?

I giovani non vivono forse nel mondo che abbiamo creato? Quindi chi ha creato questo mondo? Chi ha creato questo "casino esistenziale" – sempre Diodato – in cui i più giovani vivono? A cosa devono i giovani la situazione complessa in cui vivono, in cui sembrano più le violenze che le gioie. Violenze che spesso proprio dagli adulti sono giustificate piuttosto che considerate per quello che sono per una sana rielaborazione. A cosa devono i giovani che l'unica risposta possibile da ricevere sia solo un inasprimento delle pene? Quando un adulto è capace solo di inasprire per correggere ciò che giustamente va corretto significa che sta fallendo e, peggio, che non si accorge di fallire.

*Questo forse è il dramma di oggi: adulti che non sanno prendere in mano i propri fallimenti e, come dovrebbe fare ogni persona matura, affrontarli, rielaborarli e con umiltà ricucire dove si può o cambiare strada dove non si può.*

Essere adulti significa anche e specialmente riconoscere i propri fallimenti e non continuare a pontificare, ma lasciar fare anche se il proprio ego desidera sempre l'ultima parola, l'ultima azione. Significa lasciare andare Enea da solo con il proprio Ascanio perché non siamo tutti come Anchise: una leggera sapienza, ma una pesante ignoranza.

*Esistono molti giovani ricolmi di egoistico individualismo, anche per deliberata scelta; esistono molti giovani inconsapevoli del proprio oblio; ma esistono anche molti giovani desiderosi di altruistico personalismo per amore della vita, per amore di Gesù.*

Scrivo in queste pagine A.: «Sono grato al "vecchio Me" che ha avuto il coraggio di buttarsi a capofitto in quest'avventura messicana» anche quando molti mi biasimavano perché avrei consumato due settimane di agosto! Oppure M., quando afferma che «qualunque sarà il mio futuro, dopo queste

due settimane a Mérida sono pronto a rimettermi in gioco ogni qualvolta sarà possibile pur di aiutare chi vive in condizioni meno fortunate delle mie. Persone che mi hanno restituito più di quanto io abbia donato loro.»

«Esistono giovani che non smettono di accogliere in sé la diversità sia dei popoli più lontani che delle persone più vicine; che non smettono di cercare quel legame indistruttibile di fratellanza, nella condivisione di parole e soprattutto di silenzi; che non smettono di credere nel coraggio delle proprie sfide, di cercare se stessi consapevoli di scegliere chi essere ogni singolo giorno di questo straordinario dono chiamato vita.» Parole di E.

Ma sicuramente l'appunto particolarmente interessante ricevuto dai tanti giovani che frequento è quello di Giorgio che posta su Instagram osservando i giovani alla GMG: «Non sono credente, ma penso davvero che la Chiesa e le comunità religiose possano avere un ruolo decisivo tanto nella lotta climatica quanto nel supporto alle realtà che salvano vite nel Mediterraneo».

Forse questa è la sfida più impegnativa richiesta a un cristiano, perché viene da un giovane non credente, perché non chiede solo preghiere o riti chiusi in sé, bensì di agire per il bene, per il bene di tutti. Essere cristiani significa uscire dai propri intimismi, da una fede privata, seppure ritenuta vera, per entrare in una fede viva capace di incontrare chi vive nell'oblio delle fatiche della vita. Di una fede capace di accogliere l'altro per quello che è e proprio in quello che è farlo sentire importante.

Essere cristiani significa camminare verso il domani portando sulle spalle quell'Anchise che oggi si chiama papa Francesco e per mano quei tanti Ascanio impauriti dall'incendio delle tante Troia della nostra epoca.

Come all'inizio così alla fine un'altra canzone ancora di Diodato: «chiedo scusa se non ho vissuto come gli altri mi dicevano, se tutto quello che ho desiderato era più grande di me...». Questa la speranza che ci permette di affrontare il cambiamento di epoca che stiamo vivendo, come Enea, come me, come te.

Paolo P. - Pavia

**DAL MONDO** **TAÑOLO O "ESPALIANO"** **FELICITÀ**



«Hablar en tañolo» es un «regionalismo» de los taos. [p.2](#)



**BARNABITIAPS**

Subito: 14. Ottobre, con 9 in grigio. [p.2](#)

**CRONICA**



**MÉXICO NO ES UN PAÍS, ES UN ESTADO MENTAL**

«La vita non la viviamo in ma terra». [p.3](#)

**DAL WEB**



**BARBIE UN FILM PER ADULTI...**

Il primo di agosto ho visto Barbie. Il nuovo film... [p.4](#)

## "ITAÑOLO" O "ESPALIANO"

Hablar en "itañoło" o en "espaliano" no fue gran dificultad para entendernos y para llevar adelante un espacio de colaboración y de servicio; por ello habiendo transcurrido algún tiempo desde el campamento "Mérida Adelante 23" podemos poner en la balanza muchos momentos de alegría, de colaboración y de motivación para futuros encuentros.

Hace más de un año que se pensó en esta aventura poniendo en la balanza tanto los pros y los contras que nos llevaron a realizarla, dejando en el corazón de organizadores y participantes un lindo recuerdo de una experiencia novedosa. Desde grandes urbes italianas hasta una ciudad enclavada en el profundo sur Mexicano, en los grandes territorios de tradiciones mayas: Desde ciudades arrasadas por la indiferencia y el agnosticismo hasta pueblos profundamente religiosos y espiritualizados, éstas y cada una de las diferencias no vinieron al caso en esta oportunidad, más bien se transformaron en complemento y en respuesta a las propias búsquedas, para darnos cuenta que más allá de dónde estemos y provengamos tenemos las mismas ansias e inquietudes.

Puertas y corazones abiertos fueron la tónica de esos días: la sencillez y

trascendencia de la cultura mexicana ha sido una gran motivación para desplegar las propias fuerzas jóvenes. Cada uno ha vuelto a su realidad, pero con una carga anímica y espiritual que dará nueva luz a nuestras acciones y



Sonrisas, sudores y lágrimas forman parte de este tesoro que se llamó "Adelante Mérida 23". Gracias al cielo y a cada uno de quienes lo hicieron posible. Por aquí en la Capilla del Carmen, cada gesto evoca los alegres momentos vividos. Pienso que son imágenes y flashes que vuelven cada tanto a nuestro ser. También el haber compartido experiencias, viajes y comidas con los padres Barnabitas ha sido un enriquecimiento mucho. Hubo programación previa, pero se debió hacer improvisaciones de último minuto que no afectaron el esquema de trabajo. Me quedo con el entenderse y complementarse de ambos grupos.

De la vida compartida, por quince días, con la familia que albergó al grupo italiano. Las diferencias culturales no fueron obstáculo, mas bien primó el buen ambiente, amistoso y de respeto por lo que cada uno podía dar.

Imago Mundi

## BARNABITIAPS

Sabato 16 settembre, ore 9: un gruppo numeroso e composito di giovani, provenienti da diverse realtà d'Italia e di età anche molto diverse fra loro, alcuni dei quali sconosciuti, si incontra nella sede centrale dei Barnabiti di Milano, presso l'Istituto Zaccaria. L'obiettivo: svolgere un incontro organizzativo con alcuni dei membri della nostra Associazione, Barnabiti APS, per riflettere sul presente, ragionare sul passato e, soprattutto, pensare al futuro.

Ognuno con la sua esperienza da raccontare, abbiamo creato un momento di progettazione ma anche di crescita spirituale che ha dato modo a tutti noi di esprimere le proprie idee e proposte, ma anche di esternare i propri dubbi e le proprie perplessità.

La giornata è iniziata con un profondo intervento di Don Giuseppe Capuzzolo sul nostro ruolo come creatori e promotori di "reti" e di "ponti" tra noi e il prossimo, introducendo in questo modo il grande tema centrale dell'incontro: il nostro impegno nelle opere di carità. Cosa è carità? Cosa la distingue dalla solidarietà o dalla beneficenza? Cosa vuol dire amare gratuitamente ed essere capaci di dare, senza pretese di ricevere niente in cambio? Come fare bene il bene? Queste sono solo alcune delle domande che ci siamo posti e a cui, insieme, abbiamo cercato di rispondere.

La bella introduzione iniziale ha poi lasciato lo spazio all'organizzazione delle prossime attività che, come membri di associazione Barnabiti APS, vorremmo cercare di portare avanti e migliorare, partendo dall'esperienza passata, con uno sguardo verso il futuro.

Una buona parte dell'incontro ha lasciato spazio ai giovani volontari che questa estate sono stati in Messico, a Mérida, per raccontare la loro

avventura e condividere i ricordi più belli, i momenti più divertenti, ma anche le difficoltà incontrate lungo il percorso, dai problemi logistici di spazio fino al grande caldo dell'agosto messicano. Sul volto di tutti, comunque, un grande sorriso che lasciava trasparire la felicità per l'esperienza trascorsa e per tutte le persone incontrate.

L'incontro si è infine chiuso con proposte e progetti per il futuro, sia nel breve sia nel lungo periodo, che sicuramente ci daranno occasione per poter ancora collaborare insieme nel nome del nostro spirito di Giovani Zaccariani!

Giulia C. - Firenze





## MÉXICO NO ES UN PAÍS, ES UN ESTADO MENTAL

"La vita non va vissuta in maniera passiva", queste le parole che rimbombavano nella mia mente quando ho deciso di intraprendere questo viaggio in Messico. Ero spaventato, insicuro e inconsapevole di quello che mi sarei trovato davanti. Paura di non essere all'altezza, di non essere in grado di affrontare un tale viaggio. Prima di partire, ogni mio coetaneo mi guardava in maniera differente. Alcuni erano stupiti, mi vedevano come un modello da seguire e imitare. Altri, invece, mi guardavano straniti, non comprendendo il senso di "spremere" due settimane e poi ad agosto in tal modo!

Ora che sono tornato, però, sono grato al "vecchio Me" che ha avuto il coraggio di buttarsi a capofitto in quest'avventura. Sono state due settimane surreali, due settimane in cui la priorità è stata quella di aiutare gli altri, due settimane in cui ho ritrovato speranza nelle persone. In così poco tempo ho provato sensazioni che mai prima d'ora avevo provato. Solo adesso sto iniziando a metabolizzare che la mia vita non sarà mai più la stessa.

In soli 14 giorni, io e altri 7 giovani provenienti da tutta Italia, siamo riusciti ad allestire un "campamento" per i bambini di una zona molto povera di Mérida, nello Yucatan. Organizzando queste attività, abbiamo partecipato attivamente alla vita di una piccola comunità, che ci ha accolto come figli. Indimenticabile è l'amore e l'affetto regalatici, l'accoglienza riservataci e tutti i sorrisi genuini che nascevano dai loro volti vedendoci felici. Le emozioni sono state tante, tantissime, in alcuni casi anche incontrollabili e ingestibili. La mia vita, dopo queste due settimane messicane, non sarà mai più la stessa.

La mia giovane esistenza è stata stravolta, ha subito un cambiamento trascendentale. La mia vita non sarà più la stessa grazie a Yaneli, una donna di 36 anni che ha ospitato 8 volontari italiani in casa sua nonostante il marito e i 5 figli.

La mia vita non sarà più la stessa grazie a Emiliano, un bimbo di 5 anni che mi ha chiesto disperato se potesse giocare con noi nonostante non avesse le scarpe.

La mia vita è stata stravolta dai racconti di p. Stefano, il parroco del carcere di Mérida in cui abbiamo avuto la fortuna di entrare.

La chimica del mio cervello è stata alterata dalle nostre preghiere per Esmeralda, una bimba abbandonata da tutti e morta in solitudine. La mia percezione del mondo è cambiata dopo aver visto bimbi che arrivavano al "campamento" e immediatamente chiedevano cibo e acqua perché affamati, assetati e malnutriti.

Io non sono più me stesso dopo i racconti di p. Miguel, in cui spiegava l'altissimo tasso di suicidi della zona, o gli innumerevoli casi di bambini che denunciano violenze e abusi durante le confessioni perché in famiglia non si può parlare.

La mia percezione delle cose è cambiata dopo aver preso parte alle messe nella cappella costruita in lamiera, in cui 80 persone si stringevano per cantare e pregare all'unisono, dimostrando una fede viscerale.

Io sono diverso in seguito ai racconti di Doña Lupita, che ammette di convivere con il nemico per aver garantita la sicurezza e mantenere la casa.

Io non sono più lo stesso in seguito all'abbraccio di Elena durante lo scambio della Pace e dopo tutte le nostre conversazioni in terrazzo nelle notti caldissime.

Entrare a contatto con una realtà così tanto bisognosa che restituisce così tanto amore è stato commovente e disarmante; quelle persone ci hanno restituito più di quello che noi abbiamo dato loro, nonostante i volontari fossimo noi. Abbiamo ricevuto più di quanto



abbiamo dato, quindi il rientro a Bologna ha procurato un grande vuoto interiore, ricordi splendidi, ma anche tanta nostalgia e amarezza.

Mi mancheranno tutti gli sguardi cantori di storie che non possono essere scritte, tanto più ricchi della loro povertà.

Mi mancherà dover condividere un solo piccolo bagno con altre 7 persone che da sconosciute sono diventate una famiglia. Le parole scambiate e i pasti di pollo e fagioli.

Indimenticabili le lacrime della famiglia che ci ha ospitato vedendoci partire, le domande dei bambini: quando tornerete?

Due settimane indelebili, in cui abbiamo potuto appurare con certezza che "México no es un país, es un estado mental".



## BARBIE un film per adulti nonostante il nome

Barbie, il film di Greta Gerwig che racconta l'epopea della bambola Mattel alle prese con pensieri di morte e femminismo. Seppure uscito da ormai diversi giorni, la sala era lo stesso gremita di persone, fra cui moltissimi ragazzini e ragazzine, vestite per lo più di rosa. Non un pubblico depresso ma felice e trepidante nell'attesa del film con Margot Robbie e Ryan Gosling: Barbie e Ken.

La trama è molto semplice: Margot Robbie che interpreta Barbie la bambola stereotipo bionda con occhi azzurri, viene assalita da pensieri di morte e altre situazioni che la portano presto a confidarsi con Barbie Stramba la quale le consiglia di andare nel mondo reale. In compagnia di Ken Barbie entra nel mondo reale. Qui la sceneggiatura regge grazie a diverse trovate divertenti di Gosling, su tutte quando Ken chiede a Barbie di dormire insieme senza un apparente motivo. Poi balli, canti e altre gag giocate sui luoghi comuni fino alla scoperta di Barbie: il suo femminismo non ha influenzato il mondo degli umani, anzi! Nel mondo comandano solo gli uomini.

Nel film ci sono però diversi snodi importanti e svariate incoerenze di sceneggiatura seppure non tolgono divertimento e riflessioni sulla contemporaneità.

Il motivo con il quale Barbie viene richiamata nel mondo reale è molto macchinoso, poco chiaro, forse perché il è costato meno di 150 milioni di dollari. Poi c'è troppa pubblicità. Anzitutto Mattel, che è legittima in quanto ha prodotto il film con Warner Bros, ma il culmine si è raggiunto con il noto brand tedesco che produce sandali unisex. Non è un caso che le azioni della Birkenstock siano schizzate

alle stelle dopo il primo giorno del film. Infine il film dal punto di vista della sceneggiatura ha delle lacune anche in base al contesto nel quale i personaggi si trovavano. Nel mondo Barbie va bene che i personaggi fluttuino, ci siano passaggi segreti e altro, ma nel mondo reale ciò non pare molto carino. Come non sembra bello utilizzare lo stereotipo dell'uomo che ama soltanto il cavallo (forza), la palestra (bel fisico) e la carriera (soldi) per descrivere i Ken. Dal film quasi tutti i Ken sembrano avere un alto tasso di deficienza, nel senso di sembrare tutti bambini in corpi di adulti.

Continua a leggere l'articolo su [www.giovanibarnabiti.it](http://www.giovanibarnabiti.it)



## SAMZ - Un'alternativa da vivere!

Cosa domanderebbero oggi dei giovani a SAMZ? Chiacchierando con alcuni di loro sono emerse delle richieste non certo superficiali che forse ci chiedono più impegno nelle proposte educative che offriamo loro.

La domanda principale posta è di Lucia: come si fa a capire cosa è giusto e sbagliato? Soprattutto cosa determina la distinzione tra giusto e sbagliato? starò facendo bene e starò facendo del bene?

«Non ho, direbbe SAMZ, risposte, meglio ricette precise perché ognuno di noi deve fare la fatica della propria ricerca. Però prima di tutto devi invocare lo Spirito santo, perché è Lui che ti porta alla profondità delle cose, alla radice delle questioni.»

In un'epoca in cui lo Spirito santo non andava molto di moda, quella di SAMZ era ed è una risposta assolutamente moderna.

«Lo Spirito santo – continua SAMZ – si invoca imparando a leggere i tre libri che Dio ci ha donato: il Creato, il Cristo, la Bibbia. Per non stare fuori dal mondo e per non lasciare Dio da parte è necessario imparare a leggere e vivere la Bibbia.» Qualche secolo dopo il card. Martini dirà ai giovani che se vogliamo rifondare una mentalità cristiana dobbiamo partire dalla Bibbia.

SAMZ sapeva bene (anche se non aveva incontrato Lutero) che la ricerca delle risposte alle domande della vita non poteva prescindere dalla parola di Dio, specialmente secondo l'annuncio di san Paolo. Non ebbe paura di leggere, conoscere e vivere la Bibbia con le prime Angeliche e i laici con cui collaborava. Era una esperienza inaudita!

Oggi SAMZ risponderebbe a Lucia: «quanto leggi la parola di Dio con i tuoi amici, con i tuoi pastori? Io non posso darti risposte confezionate, non sei una bambina: posso darti gli strumenti per trovare le risposte: vivere la Bibbia sotto la guida dello Spirito santo, come è accaduto a me! Comunica la prossima volta, fidati, cercherò di essere più preciso. Grazie, nello Spirito, Antonio Maria prete!»



Il Giovani Barnabiti

Anno 9 - N°36 | III° trimestre 2023

[www.giovanibarnabiti.it](http://www.giovanibarnabiti.it)

Dal blog [giovanibarnabiti.it](http://giovanibarnabiti.it) vi invitiamo a leggere:



Agosto 2023



SAMZ 2023



Todo il mondo da mondo



Italiano



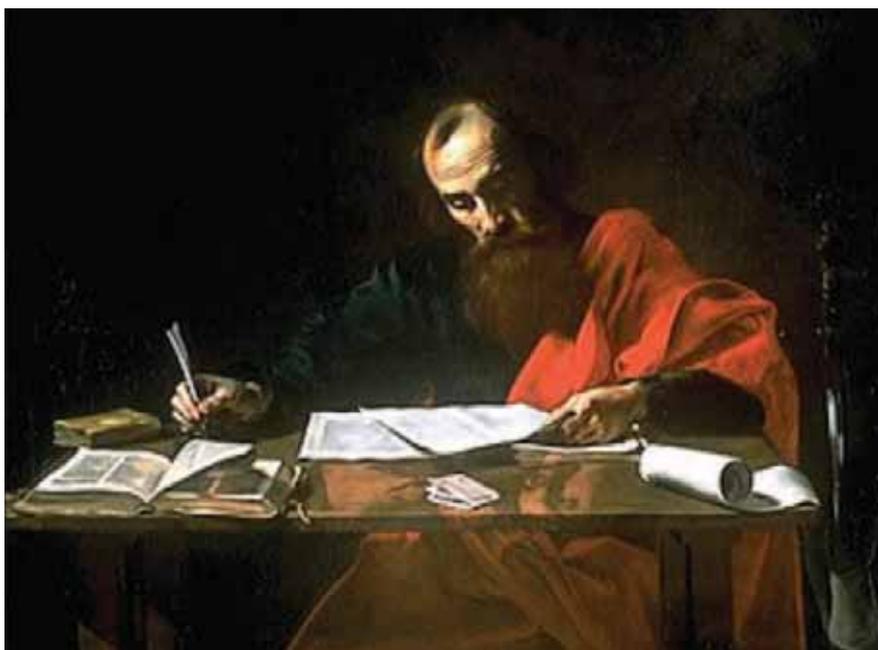
[twitter.com/giovbarnabiti](https://twitter.com/giovbarnabiti)



[facebook.com/giovbarnabiti](https://facebook.com/giovbarnabiti)



[instagram.com/giovbarnabiti](https://instagram.com/giovbarnabiti)



**Valentin de Boulogne (1591-1632), celebre pittore caravaggesco.  
Paolo scrive le sue epistole, 1620, MFA Houston, Texas**

Nell'esegesi neotestamentaria del primo Novecento, la cui conoscenza dell'ebraismo era mediata dalle opere di Ferdinand Wilhelm Weber (1836-1879) e Wilhelm Bousset (1865-1920), Paolo per poter affermare la grazia del cristianesimo doveva prima aver denunciato l'ebraismo come religione legalistica: la fede poteva brillare solo rifiutando le opere. E per affermare il suo progetto universalistico, Paolo doveva prima aver rinnegato il particolarismo ebraico. Il suo insegnamento rappresentava una transizione epocale dal particolarismo all'universalismo religioso.

Si trattava, come è chiaro, di una visione riduttiva e semplicistica, contro cui si levarono autorevoli voci di studiosi, sia del campo ebraico sia del campo cristiano. Gli ebrei Solomon Schechter (1847-1915) e Claude G. Montefiore (1858-1938) sostennero che legalismo e preclusione verso il mondo non ebraico mal si conciliavano con l'ebraismo autentico; piuttosto erano conseguenza di una non perfetta conoscenza del pensiero e della vita ebraica. Anche autori cri-

stiani come William Wrede (1859-1906) e Albert Schweitzer (1875-1965) combatterono contro questi pregiudizi; riportarono anzi Paolo all'interno dell'ebraismo. Secondo loro, Paolo era un ebreo apocalittico, il quale "si aspettava che il suo Cristo sconfiggesse i poteri malvagi del mondo, compresi i demoni, e inaugurasse un nuovo ordine cosmico". Purtroppo queste voci, come quelle di George Foot Moore negli Stati Uniti (1921) e di James Parker in Inghilterra (1936), in un'epoca di feroce antisemitismo (soprattutto in Europa e qua e là nel mondo), rimasero voci che gridavano nel deserto. Chiunque sottolineasse l'ebraicità di Paolo trovava poca disponibilità all'ascolto. Durante il nazismo, in Germania si arrivò da parte di frange cristiane a creare Istituti per lo studio e l'eliminazione dell'influenza ebraica sulla vita della chiesa tedesca. E purtroppo anche alcuni cattolici invocavano il ripudio del giudaismo come una zavorra cosicché il cristianesimo potesse risplendere in tutta la sua gloria. Un abbaglio tragico che legittimò

persecuzione e sterminio.

La seconda guerra mondiale e l'Olocausto costrinsero i cristiani a ripensare con spirito autocritico i loro rapporti con gli ebrei e l'ebraismo. Già nel 1947 nella Conferenza di Seelisberg (Svizzera), promossa dallo storico Jules Isaac, dal rabbino Jacob Kaplan e dal filosofo Jacques Maritain, fu stilato un Documento finale in 10 punti che divenne il fulcro dei futuri rapporti ebraico-cristiani, da ricostruire dalle fondamenta.

Le coeve scoperte dei manoscritti di Qumran gettavano una luce nuova sul giudaismo del Secondo Tempio, assai differente dall'immagine di decadenza e declino cui la condannavano gli stereotipi del passato. *Quel giudaismo monolitico, legalistico, particolaristico e oppressivo che veniva descritto dalla storiografia precedente, si rivelava essere nient'altro che un'invenzione teologica, priva di ogni fondamento storico* (p. 19).

Rimane perciò un paradosso che tutto questo non si riflettesse sugli studi paolini. Ancora agli inizi degli anni Cinquanta del Novecento, Rudolf Bultmann (1884-1976) ripeteva e volgarizzava i motivi del contrasto tra cristianesimo ed ebraismo nella dicotomia *grazia e legge, fede e opere*. Tesi analoghe erano proposte dal teologo scozzese William Barclay (1907-1978) nella sua opera su Paolo, *The Mind of Paul* (1958).

Anche gli studiosi ebrei favorevoli al dialogo con i cristiani non riuscivano a superare le perplessità suscitate da Paolo. Per Samuel Sandmel, Paolo travisava la vera natura del giudaismo rabbinico (*The Genius of Paul* 1958). David Flusser, che aveva ipotizzato che Paolo potesse aver ereditato alcuni elementi qumranici attraverso la tradizione cristiana a lui precedente (*The Dead Sea Sect and Pre-Pauline Christianity* 1958), rimase una voce isolata.

Per molti ebrei Paolo rimaneva in sostanza un rinnegato e un apostata.



San Paolo, dalla Certosa di Pavia

Questo pregiudizio e condanna in ambito ebraico non accenna a scomparire. Ancora nel 1972, Richard Rubenstein in *My Brother Paul*, sintetizzava così l'atteggiamento ebraico verso Paolo: "Gesù sì; Paolo, mai!". Tesi ribadita da Hyam Maccoby nel 1986 e da Riccardo Calimani nel 1999.

### VERSO UN NUOVO PARADIGMA NELL'INTERPRETAZIONE DI PAOLO

Nonostante gli studi pionieristici di W.D. Davies (1911-2001) su Paolo, in cui Davies vedeva in Paolo un fariseo che non differiva dai suoi correligionari se non nella sua convinzione che il Messia fosse già venuto in Gesù (*Paul and the Rabbinic Judaism*, 1948), e il dirompente saggio di Kri-

ster Stendahl (1921-2008), *Paul and the Intropective Conscience of the West*, che risale al 1963, nel quale Stendahl sottolineava che la tradizionale visione cristiana di Paolo quale araldo di un'opposizione radicale di grazia e legge avesse a che fare più con problemi interni alla teologia cristiana che con gli insegnamenti dello stesso Paolo: Paolo non centrava nulla con la polemica condotta dalla Riforma contro il Cattolicesimo romano, bisognò attendere il 1977 perché si aprisse una breccia nel muro dell'interpretazione tradizionale.

Nel 1977 uscì infatti il fondamentale libro di E.P. Sanders (1937-1992), *Paul and Palestinian Judaism*, un lavoro capace di aprire una nuova era negli studi paolini. Spostare l'opposizione radicale tra grazia e legge al I secolo dell'era volgare non era altro che un riflesso anacronistico della controversia che divide il cristianesimo protestante da quello cattolico nella Riforma del XVI secolo (p. 23). Anche l'ebraismo era una religione basata sulla *sola gratia*. La definizione del giudaismo come *covenantal nomism* (nomismo del patto) ne sottolineava l'aspetto di dono di salvezza offerto all'umanità, in cui le opere sono la condizione per rimanere nell'alleanza divina stabilita dalla grazia di Dio, non un mezzo per guadagnare la salvezza (secondo l'interpretazione luterana del *giudaismo come legalismo*). Paolo era quindi completamente ebreo nella sua interpretazione del rapporto tra grazia e opere. Quest'opera aprì la cosiddetta *New*

*Perspective on Paul*. Su questa linea si mossero altri decisivi studiosi quali J.D.G. Dunn (1939-2020) e N.T. Wright (1948-). Il primo riconosceva a Paolo il merito di aver superato l'etnocentrismo giudaico: il popolo ebraico non è detentore esclusivo della salvezza; il secondo, sottolineava il fatto che Paolo avesse rigettato l'attaccamento ebraico a un'identità nazionale, etnica e territoriale e agli specifici contrassegni dell'identità ebraica individuale e collettiva, come la circoncisione, il sabato e le regole alimentari.

Anche in questa *Nuova Prospettiva* c'è comunque in Paolo una rottura con l'ebraismo nel momento in cui egli afferma che *la fede in Cristo è la via unica e universale di salvezza per tutta l'umanità* (p. 26).

### DUE VIE DI SALVEZZA?

Il paradigma di Sanders, per quanto accolto favorevolmente da molti, ebbe anche forti oppositori. Tra i luterani, per esempio, Stephen Westerholm sostenne che la linea agostiniana e poi luterana della discontinuità di Paolo con l'ebraismo -soprattutto per quanto riguardava la critica alla legge- era ancora valida sia per motivi teologici che per ragioni storiche.

Tra gli stessi ebrei, l'interpretazione di Sanders trovò critiche aspre. Lo studioso Jacob Neusner paventò un ennesimo tentativo di assimilazione cristiana. Da una parte si ridefiniva il giudaismo come religione di grazia, dall'altra si rafforzava il pregiudizio di una inferiorità intrinseca per una religione delle opere. Neusner scrisse con ironia: "Con amici come Sanders, il giudaismo non ha quasi bisogno di nemici". Altri studiosi rimproverarono a Sanders di non aver colto pienamente l'ebraicità di Paolo. Alan F. Segal, Mauro Pesce e Daniel Boyarin sottolineavano che l'esperienza di Damasco non rappresentava una conversione a un'altra religione (che

a qual tempo non era ancora sorta), quanto piuttosto un movimento interno al giudaismo, un passaggio da un gruppo all'altro, ma sempre entro visioni distinte ma compatibili nel giudaismo del Secondo Tempio.

Nel 2000 fece scalpore l'opera di John G. Gager, *Reinventig Paul*, in cui si affermava drasticamente l'ebraicità di Paolo prima e dopo la presunta 'conversione' sulla via di Damasco. "Paolo -scriveva Gager- non ha mai lasciato l'ebraismo, non ha mai ripudiato l'ebraismo o la sua legge e non ha mai immaginato la redenzione di Israele attraverso Gesù Cristo". Paolo si rivolgeva ai gentili. "Par Paolo, la salvezza di Israele non fu mai messa in dubbio. Ciò che ha insegnato e predicato è stato invece un percorso speciale, un *Sonderweg*, per i gentili".

Si delineavano così due vie di salvezza: l'impegno irrevocabile di Dio verso Israele espresso nella santità della Legge; e la redenzione delle genti (i non ebrei) attraverso Gesù Cristo.

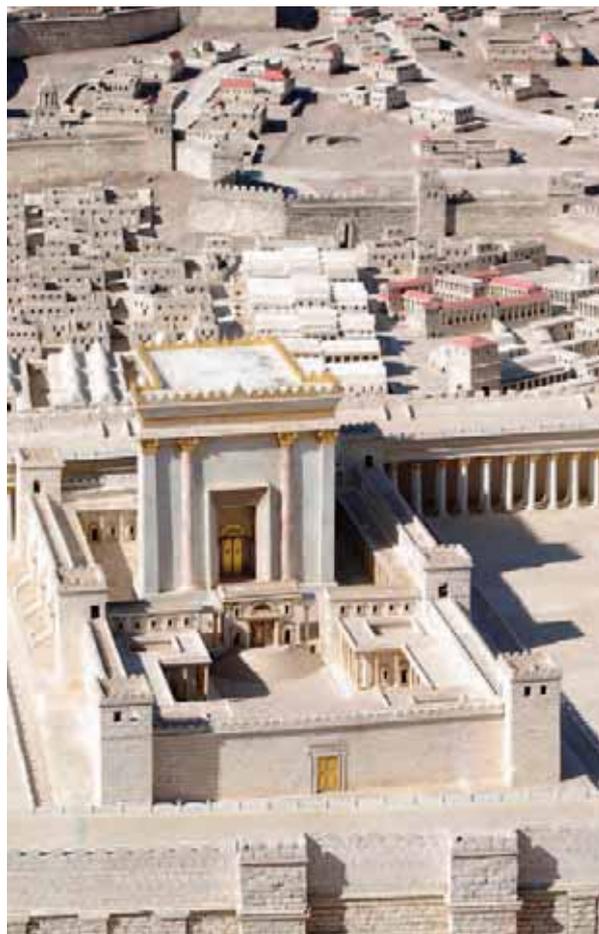
Tra gli autori che in questi ultimi anni hanno proposto una rilettura di Paolo *totalmente* all'interno dell'ebraismo è da annoverare Mark Nanos. A suo avviso, Paolo "è un ebreo osservante della Torah... un ebreo all'interno del giudaismo, che pratica e promuove uno stile di vita ebraico definito dalla Torah per i seguaci di Cristo" (*Reading Paul within Judaism*, 2017). La convinzione che il Messia sia giunto non 'abroga' l'ebraismo; al contrario, il 'giudaismo paolino' conferma tutti gli ebrei nelle loro pratiche e credenze, mentre coinvolge coloro che tra di loro credano in Gesù in un nuovo ruolo: 'come ambasciatori nell'annunciare la riconciliazione con le nazioni'. 'Portare i non ebrei nell'ebraismo' è in definitiva il compito centrale del movimento di Gesù come gruppo messianico all'interno dell'ebraismo. L'obiettivo non è che i gentili diventino ebrei (proseliti o conversi): essi sono benvenuti così

come sono, poiché la buona novella è che attraverso Gesù le porte della salvezza sono ora aperte a tutti, anche ai non ebrei.

Il movimento di Gesù, secondo questa corrente che si definisce *Paul-within Judaism Perspective*, non era altro che un movimento messianico ebraico, e quindi Paolo non deve essere considerato altro che un ebreo del Secondo Tempio, la sua teologia nient'altro che una forma di giudaismo del Secondo Tempio.

La tesi di questo movimento (che, oltre a Nanos, comprende gli studiosi Gaston, Stowers e Gager) di due alleanze e di due parallele 'vie di salvezza, una attraverso Cristo per i gentili e l'altra attraverso la legge per Israele' ha rapidamente valicato il campo degli studi accademici per entrare nel dibattito teologico contemporaneo. L'idea non è nuova e la si ritrova già nel II secolo nel *Dialogo con Trifone* del filosofo cristiano San Giustino martire. Giustino mette sulla bocca del giudeo Trifone queste parole: "Che Gesù venga pure riconosciuto come Signore, Cristo e Dio, così come indicano le Scritture, ma vostro, di voi che venite dalle genti e che dal suo nome potete farvi chiamare cristiani. Ma noi, adoratori di quel Dio che ha fatto anche lui, non abbiamo nessun bisogno di confessarlo e adorarlo".

Questa tesi, come è ovvio, ha provocato reazioni imbarazzate in ambito cristiano. Di cosa si tratterebbe, infatti, se non di un'assimilazione al-



**Modello del Secondo Tempio di Gerusalemme all'Israel Museum, Gerusalemme**

l'incontrario? Il cristianesimo, una sorta di ebraismo per i non ebrei? Nel 2015 la Commissione vaticana per i rapporti religiosi con l'ebraismo si è sentita chiamata in causa ed ha risposto per bocca del suo presidente, il Card. Kurt Koch: "Non possono esserci due vie di salvezza, poiché Cristo è il redentore degli ebrei oltre che dei gentili".

Le due vie di salvezza possono riscattare Paolo dall'accusa di intolleranza e di antiggiudaismo, ma certamente non risolvono i problemi di quanti non sono né cristiani né giudei. E oggi il problema di chi crede in altre fedi (o in nulla addirittura) è *la questione* che deve preoccupare tutti. Che ruolo ha Cristo nella salvezza di questi innumerevoli popoli? Nel loro rapporto con Dio?

## PAOLO E IL GIUDAISMO DEL SECONDO TEMPIO

Boccaccini, attualmente, è uno degli specialisti più stimati del giudaismo del Secondo Tempio. Fin da 1991 criticava l'approccio luterano che faceva di Paolo il punto di divisione tra ebraismo e cristianesimo.



Frontespizio libro  
"Dallo stesso grembo"

Nella sua opera *Middle Judaism* (Fortress 1991) scriveva infatti: "Non esistono nel Nuovo Testamento scritti più o meno giudaici per la semplice ragione che sono tutti giudaici...Lo stesso Paolo appartiene al giudaismo: le idee che egli esprime (comprese quelle apparentemente più estranee, quali la concezione del peccato originale o della giustificazione per fede) fanno parte integrante del patrimonio culturale giudaico del primo secolo... Certamente vi è una polemica nel Nuovo Testamento tra i giudei credenti in Gesù e gli altri giudei, ma è una polemica sempre interna al giudaismo, in un momento in cui la religione giudaica - stretta tra le angustie di una storia difficile - si trovava come a dover scommettere tra i molti

futuri possibili" (op. cit., p. 215).

Nell'opera a quattro mani con Piero Stefani, *Dallo stesso grembo - Le origini del cristianesimo e del giudaismo rabbinico* (EDB 2012), ribadisce la sua convinzione: "I manoscritti del Mar Morto insieme ai testi cosiddetti deuterocanonici e apocrifi dell'Antico Testamento ci hanno restituito l'immagine di un'epoca creativa e dinamica: il giudaismo del Secondo Tempio non era monocentrico, ovvero costruito attorno a un unico polo normativo, ma policentrico, esprimendosi in un'ampia varietà di gruppi e movimenti, inclusi quei nuclei generativi dai quali sarebbero emersi nei secoli a venire sia il cristianesimo sia il giudaismo rabbinico" (p. 35).

*Se oggi possiamo parlare di Gesù ebreo o di Paolo ebreo, è perché la nostra comprensione dell'ebraismo nel I secolo è profondamente mutata in questi ultimi decenni* (ivi).

Il giudaismo del Secondo Tempio era diviso in correnti di pensiero in dialogo e in competizione tra loro: sadducei, farisei, esseni, enochici, seguaci del Battista, seguaci di Gesù, giudei ellenisti. *Ieri come oggi* (p. 36).

Se si vuole collocare Paolo all'interno delle correnti ebraiche del Secondo Tempio, diremo che nell'ottobre del 2021, nell'ambito dell'*Enoch Seminar* tenuto online, si è tentato per la prima volta non tanto di riaffermare l'ebraicità di Paolo quanto di affrontare più specificamente il problema della sua collocazione come *ebreo apocalittico* all'interno dei giudaismi del Secondo Tempio: *Was Paul an Apocalyptic Jew? A Case in Jewish Diversity in the Second Temple Period*.

Che cosa offriva ai suoi contemporanei la visione religiosa di Paolo quale *ebreo apocalittico*? *Che cosa offrivano Paolo e i primi seguaci di Gesù? Salvezza in Cristo o perdono in Cristo? E chi erano i destinatari del messaggio? Tutti gli uomini e le donne - ebrei e gentili - o soltanto le 'pecore*

*perdute' (cioè i peccatori) della casa di Israele e tra le nazioni? ... Qual era la buona novella che i primi seguaci di Gesù, tra cui Paolo, intendevano diffondere? Salvezza per fede per quanti, ebrei e gentili, avessero creduto in Gesù, o perdono per fede per tutti quei peccatori, ebrei e gentili, che credessero in Gesù?* (p. 45).

## LE TRE VIE DI SALVEZZA

Centrali per la collocazione di Paolo nell'alveo del *giudaismo apocalittico* si sono dimostrati i testi che fanno parte del *Libro etiopico di Enoc* (1 *Enoc*), scritti dal IV al I secolo a.C.

Nel primo testo che compone il Libro di Enoc, *Il Libro dei vigilanti* (scritto intorno al IV sec. a.C.), si descrive la comparsa del male nel mondo, causata dalla ribellione degli angeli all'ordine divino. Secondo questa tradizione enochica, l'ordine buono creato da Dio era stato contaminato da una trasgressione angelica. Il male non è sorto per una ribellione umana (il peccato di Adamo), ma per uno sconvolgimento cosmico: la ribellione di Azazel e Semiaz e i loro seguaci, sconfitti dall'arcangelo Michele.

Ma verrà un tempo in cui il male sulla terra sarà definitivamente eliminato dal Figlio dell'Uomo, il Messia escatologico. Egli, oltre al potere di giudicare, ha anche il potere di rimettere i peccati, di donare il perdono, perché con la sua morte ha riconciliato il cielo con la terra.

La salvezza in Paolo appare infatti più una questione collettiva che un problema individuale (p. 66). "Paolo è convinto di trovarsi nel punto di congiunzione tra due epoche, in un momento unico nella storia in cui l'avvento di Cristo ha già disarmato le potenze del male, pur non avendole ancora distrutte completamente" (p. 67).

Se *Il Libro dei vigilanti*, con la rivolta degli angeli ribelli, illumina il dramma cosmico che dà origine alla



**Dettaglio dal Polittico di Sant'Emidio (1473).  
Cattedrale di Ascoli Piceno**

comparsa del male nel mondo e al dominio delle Potenze del peccato, *Il Libro delle Parabole di Enoc* introduce un elemento nuovo nel giudizio discriminante che separerà i maledetti dagli eletti: si tratta del *perdono*. Nel giorno del giudizio, Dio avrà pie-

tà di coloro che si pentono e abbandonano le opere delle loro mani, e li perdonerà con un atto di misericordia. Il Messia, il Figlio dell'Uomo che fin da principio è stato costituito come giudice, è anche colui che ha avuto il potere di perdonare i peccati, così come appare chiaro nella tradizione sinottica nei vari brani in cui Gesù rivendica per sé questo potere.

Paolo che, come si è detto, fa parte della corrente apocalittica giudaica, col suo passaggio alla 'Via' dei credenti in Gesù, abbraccia la fede che Gesù sia il Messia, il Figlio dell'Uomo che deve venire con prontezza a giudicare il mondo e che ha il potere di perdonare i peccati. Di qui il suo zelo nel proclamare la buona notizia a tutti quelli che sono 'peccatori'. "Paolo fu l'araldo della misericordia di Dio verso i peccatori (ebrei e gentili) (p. 221).

"Agostino e Lutero hanno trasformato la buona notizia paolina del dono escatologico del perdono gratuitamente offerto da Dio ai peccatori attraverso Gesù Cristo nel presupposto necessario per chiunque voglia essere salvato nel giudizio finale" (p. 222). Ma il messaggio di Paolo era che tutti gli esseri umani (ebrei e gentili) sono sotto il dominio del peccato, non che tutti siano condannati. Sebbene limitato, il libero arbitrio umano non è stato distrutto dal peccato originale: nel giorno del giudizio Dio renderà a ciascuno secondo le sue opere. Ma anche il paradigma di Sanders, che superava la visione di Agostino e Lutero, ha necessità di essere travalicato.

"I tempi sono maturi per un nuovo paradigma che, senza rinnegare le conquiste del passato, possa incorporare i nuovi risultati della ricerca che

provengono dagli studi contemporanei sul giudaismo del Secondo Tempio e le origini cristiane. Non abbiamo più bisogno di separare Paolo dal giudaismo per rivendicare la sua cristianità, né abbiamo bisogno di separarlo dal primo movimento di Gesù per affermare la sua ebraicità" (p. 223). Paolo, aderendo alla nuova fede come ebreo del I secolo seguace di Gesù, acquisì non solo il senso dell'imminente venuta della fine e la fede in Gesù come Messia, ma anche la sua visione del mondo risultò modificata a seguito della sua adesione a un movimento apocalittico messianico.

"Paolo credeva che la giustificazione quale dono escatologico di perdono da ricevere per sola fede, fosse indipendente dalla legge, ma non l'intese mai come una via esclusiva di salvezza, poiché il giudizio universale sarà per tutti (battezzati e non battezzati) secondo le opere di ciascuno" (p. 225).

Che significa allora il titolo del libro? *Le tre vie di salvezza di Paolo l'ebreo*.

- 1.- Paolo non ha mai inteso sostituire l'ebraismo con un'altra religione. Gli ebrei hanno la loro via di salvezza nell'osservanza del Patto con il Signore, così come stabilito nella Torah.
- 2.- Dire che gli ebrei hanno la Torah mentre i gentili hanno Cristo non rappresenta fedelmente la posizione di Paolo. Affermare che tutti gli esseri umani devono credere in Cristo per essere salvati è un travisamento della predicazione di Paolo, perché Dio è giusto e misericordioso e non fa preferenza di persone ma per tutti il giudizio finale sarà secondo le opere di ciascuno. Ogni persona ha la legge divina scritta nel cuore.
- 3.- Cristo è la via di salvezza offerta specificamente ai peccatori (ebrei e gentili allo stesso modo), che

sotto il dominio del peccato non siano riusciti a vivere secondo la Torah e la legge naturale, che Dio nella sua grazia ha dato rispettivamente agli ebrei e ai gentili come vie efficaci di salvezza per i giusti.

### CONCLUSIONE

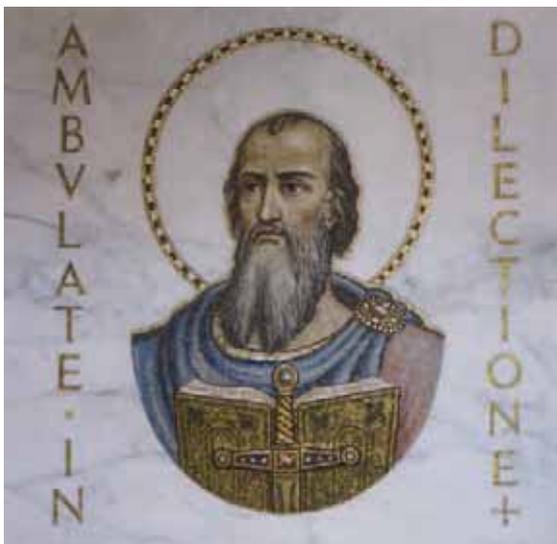
Riporto la conclusione del libro che ne rappresenta la sintesi efficace e nello stesso tempo pone con chiarezza gli interrogativi che suscita, nella consapevolezza che il giudizio ponderato nasca dalla lettura e dalla meditazione di un testo, ad oggi tra i più innovativi e stimolanti su Paolo e il suo pensiero.

“Dal punto di vista di Paolo, Cristo è dono di Dio per i ‘molti’, i peccatori, perché *tutti* possano essere salvati. I giusti (ebrei e gentili) saranno salvati per grazia, attraverso le loro buone azioni, perché anche la legge e i comandamenti sono un dono di Dio, creatore e padre di tutti. Paolo non era agostiniano: era consapevole che il potere del male rendesse difficile per tutta l’umanità essere retta, per gli ebrei seguire la Torah e per i gentili seguire la legge naturale scritta nella coscienza

di ciascuno. Ma non riteneva che il peccato originale di Adamo avesse annullato il libero arbitrio, ma solo resa più ardua la via della giustizia. Paolo predicava la buona notizia che, nell’imminenza della fine dei tempi,

gettava ogni vanto di autogiustificazione e riteneva che la salvezza per ogni uomo e donna fosse sempre un dono di grazia di Dio. Ma non indicò mai nella fede in Cristo l’unica ed esclusiva via offerta da Dio, quindi annunciò ai peccatori la giustificazione (cioè il perdono dei peccati passati) mediante la fede. *Paolo non predicava due percorsi separati per la salvezza (uno per gli ebrei, uno per i gentili) ma piuttosto tre: i giusti ebrei hanno la Torah; i giusti gentili hanno la loro coscienza; e i peccatori, le pecore perdute della casa d’Israele e tra le nazioni, che siano cadute senza speranza sotto il dominio del male, hanno il Cristo al cui perdono potersi fiduciosamente affidare*” (p. 229). Corsivo mio.

Giuseppe Cagnetta



**Sullo scalone d’ingresso dell’Abbazia di San Paolo, Roma, si viene accolti dall’invito dell’Apostolo: “Camminate nell’amore” (Ef 5, 2)**

ai peccatori (ebrei e gentili) era ora offerta la straordinaria possibilità di pentirsi e essere giustificati in Cristo dalla misericordia di Dio indipendentemente dalla giustizia di Dio... Paolo non era luterano: da ebreo ri-

### Abbiamo parlato di:

GABRIELE BOCCACCINI

*Le tre vie di salvezza di Paolo l’ebreo*

*L’apostolo dei gentili nel giudaismo del I secolo*

(Claudiana-Torino, 2021, pp. 261, € 24,50)

## IL GIUDAISMO DEL SECONDO TEMPIO ISRAELE TRA VI SEC. A.C. E I SEC. D.C.

Se ci domandiamo dove e quando è iniziata la storia di Israele, non abbiamo risposte soddisfacenti.

Michel Abitbol aprendo la sua *Storia degli ebrei. Dalle origini ai nostri giorni* (Einaudi, 2015) scrive: “Le origini di Israele sono oggetto di una vivace controversia tra archeologi, storici, studiosi delle religioni e...politici. Come per ogni popolo antico esse sono, in ogni caso, difficili da individuare. Quel che sappiamo, lo dobbiamo a una fonte letteraria unica, la Bibbia, più in particolare al Libro della Genesi, composto molto probabilmente tra l’VIII e il VI secolo prima della nostra era, all’epoca degli ultimi re di Giudea. Vale a dire molto dopo gli eventi riportati, quando i ‘figli d’Israele’, al termine di peripezie assai confuse, finiscono per stabilirsi in Palestina e si

dotano di istituzioni politiche centralizzate così come di...un mito sulle origini, una ‘biografia’ comune” (p. 5). Non per nulla il primo capitolo dell’opera si intitola *Tra mito e storia*. Il racconto di fondazione: dai patriarchi all’esilio in Egitto, dalla traversata del deserto alla conquista della terra di Canaan e al suo ordinamento amministrativo fu probabilmente elaborato all’epoca del regno di Giuda da sacerdoti leviti, servitori del Tempio di Gerusalemme e custodi della memoria collettiva di Israele, con lo scopo di sottolineare la superiorità di Giuda sulle altre tribù di Israele. Rimane ancora un cantiere aperto determinare epoche, luoghi e avvenimenti narrati dalla Bibbia per questo periodo di fondazione, ma che non hanno quasi nessun riscontro in testi, documenti e reperti, o

testi di popoli coevi del vicino Oriente.

Questo periodo così storicamente discusso si chiude con la distruzione del Tempio di Gerusalemme e la deportazione dei maggiorenti del regno di Giuda all'inizio del sec. VII a.C. da parte dei Babilonesi di Nabucodonosor. Da allora la Terra di Israele, promessa e conquistata e poi perduta, assumerà un posto eminente nel pensiero ebraico.

Nell'esilio babilonese si formerà a poco a poco una coscienza più solida del rapporto unico tra il popolo ebraico e il proprio Dio, la necessità di osservare il Patto per evitare il castigo, la speranza di ricostituire la Nazione nella terra perduta, di ricostruire il Tempio distrutto e di vivere secondo il Patto stabilito con il proprio Signore.

La sconfitta dei Babilonesi da parte dei Persiani di Ciro il Grande (539 a.C.) e il successivo decreto con cui autorizzerà gli ebrei di Babilonia a ritornare nella loro terra e ricostruire il Tempio di Gerusalemme segnerà l'inizio della Storia del Secondo Tempio. La costruzione del Tempio sarà comple-

tata nel 515 a.C. Seguendo la *Storia del Secondo Tempio* di Paolo Sacchi (Claudiana 2019), qui indichiamo solo una sommaria periodizzazione. A una prima fase in cui si instaura una diarchia politica e sacerdotale (governatori persiani e sacerdoti giudei del Tempio) succederà il periodo ellenistico con la dominazione prima dei Tolomei e poi dei Seleucidi. Alla forzata ellenizzazione si opporranno i Maccabei. In seguito si imporrà la dinastia Asmonea, fino a che i Romani non interverranno con Pompeo (63 a.C.) a porre fine all'autonomia politica. Fino alla tragica fase finale della distruzione del Tempio, con Vespasiano e Tito (70 d.C.). A partire dal IV sec. a.C. vengono elaborati i grandi temi teologici della religione ebraica, che porteranno alla variegata presenza di correnti contrapposte ('i giudaismi' di cui parlava Jacob Neusner), entro cui è da inserire anche il cristianesimo di Gesù e di Paolo.

Giuseppe Cagnetta

## ENOCH SEMINAR

Enoc compare nel libro della Genesi (Gen 5, 21-24), sesto discendente di Adamo ed Eva lungo la linea genealogica di Set. Enoc, figlio di Ired, genera a sua volta Matusalemme, il nonno di Noè. Particolare la sua fine: *L'intera vita di Enoc fu di trecentosessantacinque anni. Enoc camminò con Dio, poi scomparve perché Dio l'aveva preso* (Gen 5, 23-24), capostipite di quelli che furono rapiti in Cielo (Siracide 44, 16; Ebrei 11, 5).

Come patriarca antidiluviano, destinatario dei segreti divini, Enoc si trasformò nel prototipo dell'iniziato ai misteri celesti, diventando il prestanome di tutto un corpus di apocrifi a carattere sapienziale. Di questo vasto corpus sono giunte fino a noi diverse versioni del *Libro di Enoc*; la più famosa (Primo libro di Enoc) è quella etiopica, in lingua *ge'ez*, conservata dai cristiani di fede copta. Scoperta e portata in Europa nel 1773 dal viaggiatore scozzese James Bruce dopo un suo viaggio in Abissinia, solo nel 1851 apparve una edizione critica ad opera dell'orientalista tedesco August Dillmann, cui seguì nel 1853 una versione tedesca.

Altre versioni del Libro di Enoc provengono dal mondo slavo e si sono conservate presso i monasteri ortodossi di Serbia e di Russia. A Qumran, tra il 1947 e il 1956, sono stati trovati ampi frammenti di un Libro di *Enoc* in aramaico, studiati e pubblicati nel 1976 dal polacco Józef Milik.

Eccetto il Primo libro di Enoc (1 Enoc) accettato come canonico dalla chiesa copta, i Libri di Enoc sono ritenuti apocrifi da cristiani ed ebrei, per quanto il loro studio si stia rivelando di particolare importanza per illustrare una mappatura dei vari giudaismi nel periodo intertestamentario e risultino essenziali per approfondire la conoscenza della tradizione apocalittica giudaico-cristiana.

In maniera sommaria si possono individuare nel Libro di Enoc (1 Enoc) cinque sezioni (che richiamano il *Pentateuco*): il *Libro dei Vigilanti*; il *Libro delle Parabole*; il *Libro dell'Astronomia* o *Libro dei Luminari Celesti*; il *Libro dei Sogni*; la *Lettera di Enoc*, cui segue - solo nella versione copta - l'*Apocalisse di Noè*. La loro composizione si snoda dal IV al I secolo dell'era volgare.

Nel 2001 lo studioso italo-americano Gabriele Boccaccini (1958-), col sostegno del Dipartimento degli Studi del Vicino Oriente dell'Università del Michigan, fondò l'*Enoch Seminar*, un gruppo di specialisti internazionali del Giudaismo del Secondo Tempio e delle origini del cristianesimo che condividono informazioni sul loro lavoro e si incontrano ogni due anni per discutere di argomenti comuni. Il gruppo conta ormai circa duecento studiosi provenienti da quindici Paesi e pubblica il *Journal Henoch*. Inoltre ha un sito *online*, *The Enoch Seminar website*, a cura di Pierpaolo Bertalotto, Professore all'Università di Bari.

Interessante scorrere gli argomenti trattati nell'*Enoch Seminar* lungo la sua storia.

1. FIRENZE (2001): Le origini del giudaismo enochico.
2. VENEZIA (2003): Enoch e le origini di Qumran.
3. CAMALDOLI (2005): Enoch e il Messia figlio dell'uomo. Rilettura del *Libro delle Parabole*.
4. CAMALDOLI-RAVENNA (2007): Enoch e la Torah ebraica: *Evidenza dei Giubilei*.
5. NAPOLI (2009): Enoch, Adamo e Melchisedek. Figure di mediatori in *2 Enoch* e nel Giudaismo del Secondo Tempio.
6. MILANO (2011) [*In memoriam* di Hanan Eshel]: *2 Baruch*, *4 Ezra*. L'apocalittica nel tardo Primo Secolo.
7. CAMALDOLI (2013): Influenze enochiche sui Vangeli sinottici.
8. MILANO (2015): Apocalittica e misticismo.
9. CAMALDOLI (2017): Dalla *tôrâh* alla TORAH. Differenti nozioni di Torah dal Periodo del Primo Tempio alla tarda Antichità.

[fonte: Wikipedia, passim]

# DIECI ANNI IN MERIDA, MESSICO

## Cronistoria

2013 - Nel settembre 2013, in seguito a contatti intercorsi tra padre Filippo M. Lovison e padri dell'arcidiocesi dello Yucatan che erano stati suoi studenti all'Università Gregoriana di Roma, si pensò ad una nuova fondazione nel sud-est del Messico, nei grandi territori della penisola dello Yucatan, ricca di tradizioni dell'Impero Maya. Nel frattempo, venne esclusa una fondazione a Michoacán (Mes-



sico centro ovest). Per dieci anni i Barnabiti erano già stati nella città di Monterrey, a nord-est vicino al confine con gli Stati Uniti.

Padre Filippo arrivò a Mérida il 22 agosto e si trasferì nella parrocchia di San José Obrero, sita nella zona sud della città, in una zona popolare, con molte "colonias" (così si chiamano i quartieri in Messico).

Poco dopo arrivò da Roma anche padre Rodrigo M. Nilo. Entrambi incontrarono le autorità ecclesiastiche dell'arcidiocesi e si dedicarono alla vasta attività pastorale. Inizialmente i due padri vennero assegnati alla comunità di Monterrey, che offriva assistenza economica per i bisogni di prima necessità della casa e della comunità. Il 30 agosto, Don Federico M. Valentín Santiago, professo solenne, entrò a far parte della comunità. Padre Lovison tornò a Roma all'inizio di settembre per impegni ineludibili.

Il 1° settembre 2013, domenica, con la presenza dell'Arcivescovo dello Yucatan, Monsignor Emilio

Carlos Berlie Belauzarán, si celebrò l'inaugurazione del ministero di parroco di Padre Rodrigo. Alla cerimonia partecipò P. José M. Carvajal che qui restò come collaboratore per un po' di tempo. Parteciparono anche il decano del presbiterio; i Padri Salesiani della comunità vicina e un grande afflusso di fedeli. La forte pioggia ciclonica non impedì la viva partecipazione alla Santa Messa. La parrocchia celebrava i suoi 16 anni di erezione canonica.

Fin dall'inizio ci fu una buona convivenza e collaborazione con i sacerdoti del decanato. E i nostri padri ne hanno occupato diverse aree pastorali. Nella vita parrocchiale, il Consiglio pastorale (EPAP) venne riorganizzato e le varie comunità della parrocchia - che oggi sono dodici - vennero visitate. Quell'anno un forte uragano colpì vaste aree della costa Pacifica del Messico; quindi, ci fu una campagna per aiutare le popolazioni colpite. Il 30 settembre, padre Carvajal ritornò a Roma, così che solo due padri rimasero in comunità. Paolo M. Visintin, venuto da Monterrey come Superiore e Delegato, si occupava della vita della comunità. Un'auto usata venne acquistata per i trasferimenti dei padri.

Una grande attività si svolse tra i mesi di novembre e dicembre, dal Giorno dei Morti, una celebrazione molto sentita in Messico, fino alla festa della Vergine di Guadalupe, che ricorre il 12 dicembre e che mobilita tutti i messicani. I padri fornirono il loro servizio pastorale in base alle molteplici esigenze.



Il 10 dicembre si tenne il primo capitolo comunitario, con la presenza di padre Visintin, in cui vennero delineati molteplici ambiti a cui dare attenzione, in particolare il mantenimento economico e l'assicurazione sanitaria dei religiosi. Si decise di presentare queste preoccupazioni al Consiglio economico diocesano, per risolvere anche alcune difficoltà sorte con la presenza di un gruppo di religiose nella parrocchia, che cercavano sostegno economico. Fu anche deciso di ampliare la Casa, che, fino ad allora, aveva una sola stanza.

2014 - Il 12 aprile 2014, don Federico Maria venne ordinato sacerdote a Monterrey: è stato il primo barnabita messicano. Fu anche fu la prima Settimana Santa che i Barnabiti celebrano a Mérida. Il 1° maggio si celebrò solennemente la festa patronale di San Giuseppe Lavoratore e, a fine giugno, si celebrarono le Quaranta ore eucaristiche, in preparazione alla solennità del nostro Santo Fondatore. Il 10 agosto 2014, Padre José M. Carvajal iniziò il suo ministero come Parroco, con la Santa Messa presieduta da Mons. Carlos Berlie; mentre il 16 agosto P. Rodrigo Nilo ritornò a Roma alle sue funzioni nell'Archivio Generale.



Il 1° settembre, il diacono Gerard M. Sala, originario delle Filippine, entrò a far parte della comunità e venne ordinato sacerdote il 21 febbraio 2015, nella sua terra natale, per poi tornare a Mérida, alla fine di marzo. Anche il congolese padre Nsiku Kahwarha svolse qui il suo lavoro pastorale.

2015 - Il Reverendissimo Padre Generale, Francisco M. Chagas Da Silva, arrivò per fare la sua prima visita



tra l'8 e il 12 gennaio 2015. Ebbe l'occasione di conoscere la vita e le attività dei barnabiti e di incontrare l'Arcivescovo e i fedeli laici della parrocchia. Tornò a giugno per firmare la Convenzione tra la Curia diocesana e la Congregazione. Il 29 luglio 2015 si insediò il nuovo Arcivescovo dello Yucatan, Mons. Gustavo Rodríguez Vega, originario di Monterrey. Fu lui

che, come vescovo ausiliare di quell'arcidiocesi, ricevette i Barnabiti nella città settentrionale nel 2004.

Alla fine di agosto 2015 padre Federico Maria fu trasferito a Monterrey e venne sostituito da padre Paolo M. Visintin, che arrivò a Mérida a novembre. Le Figlie della Divina Provvidenza, che sono nella città di Oxzcutcab da 15 anni, chiesero assistenza mensile dai padri.

2016 - La solennità di Sant'Antonio Maria Zaccaria venne vividamente celebrata, con la Santa Messa presieduta dall'Arcivescovo, il 5 luglio 2016. Fu un periodo di forte attività: Confessioni e Prime Comunioni. Iniziarono i lavori di ristrutturazione e costruzione della Casa della Comunità, per facilitare l'alloggio dei religiosi. Nell'ottobre dello stesso anno ci fu una nuova visita del Padre Generale, molto sentita a motivo della grande distanza geografica con il resto dell'Ordine.

2017 - Nel marzo 2017 si tenne il primo ritiro vocazionale con alcuni giovani della Comunità. Nel mese di aprile ebbe luogo la visita del Superiore Generale. Il 17 dello stesso mese, Padre Gerard M. Sala assunse l'incarico di Amministratore Parrocchiale nella Santa Messa presieduta dal Vicario Episcopale per la Vita Consacrata. Il 24, Padre José M. Carvajal tornò definitivamente a Roma per servire come Cancelliere Generale.

Nel mese di luglio venne richiesta una casa alla Curia per ospitare eventuali aspiranti. Dopo varie vicissitudini si decise di affittarne una indipendentemente dall'Arcidiocesi; procedura che verrà ef-



fettuata a gennaio 2018 per poi chiuderla definitivamente.

Inizia una seria revisione dei documenti di proprietà delle diverse cappelle parrocchiali, al fine di legalizzare tutti i terreni. Diversi incontri si svolgono con l'Ufficio Legale della Curia.

Nel mese di settembre 2017 arriva dal Cile il diacono don Ricardo M. Galleguillos, che farà parte della comunità. Inizia le sue procedure di immigrazione. Sarà ordinato sacerdote a Puente Alto, in Cile, nella festa dell'Epifania 2018; per reintegrarsi nella comunità a metà febbraio. In quei giorni arrivò anche padre Domingo M. Pinilla, proveniente dall'Italia, e destinato alla comunità di Mérida. Resterà per sei mesi, per poi tornare definitivamente in Europa.

2018 - All'inizio del 2018 abbiamo ricevuto la visita del Superiore Generale. Le attività si moltiplicano - i padri frequentano un paio di scuole e spesso viene loro chiesto di aiutare in alcune parrocchie e villaggi. Frequentano anche alcuni centri geriatrici: la disponibilità e il prestigio barnabita sono confermati. Si era deciso, a questo punto, di costruire tre nuove stanze singole, lasciando la casa con quattro - una collaboratrice è stata assunta per il servizio domestico, facilitando il lavoro apostolico dei religiosi. Nel luglio 2018, il diacono Rander M. arrivò dal Brasile. Padre Gerard rientrò definitivamente nelle Filippine.

2019 - Nel luglio 2019, padre Paolo M. Visintin, che per sedici anni aveva servito in questa nuova fondazione messicana, prima a Monterrey e poi a Mérida, disse addio alla comunità e al Messico dove

aveva svolto la sua fruttuosa opera di animatore, superiore e delegato, dedicata vivamente al servizio della congregazione e del popolo di Dio.

P. Stefano M. Redaelli entrò a far parte della Comunità di Mérida il 9 agosto 2019.

Quello stesso mese, il 14, festa di San Massimiliano Kolbe, i Barnabiti assunsero l'omonima parrocchia che opera all'interno del carcere pubblico di Mérida -Ce.Re.So- distante poche centinaia di metri dalla nostra comunità. È un'esperienza nuova a livello di congregazione, con molteplici sfide. Attualmente il suo parroco è Padre Stefano M. Redaelli.

Il 15 agosto 2019, Padre Ricardo M. Diaz ha preso possesso come parroco di S. José Obrero, dove svolge questo incarico fino ad oggi.

2020 - Il 19 marzo 2020 *Dies nigrum!*: il mondo è devastato dalla pandemia di Covid-19. Tutte le attività di massa, comprese le Messe e la catechesi, sono state sospese. Gli atti liturgici sono stati trasmessi solo attraverso i social network. Le messe "faccia a faccia" riprenderanno il 15 settembre, giorno dell'Addolorata, con diverse misure sanitarie per evitare la diffusione del virus che ha causato molti morti e grandi sofferenze. In questo periodo vengono effettuate alcune procedure per ottenere la personalità giuridica della Fondazione messicana, che viene finalmente ottenuta. Il mantenimento della comunità raggiunge un punto di forte stabi-



lità con l'organizzazione dell'economia.

2021 - A poco a poco, la vita parrocchiale e comunitaria viene riorganizzata. Nel marzo 2021, padre Miguel Ángel Panes, dal Brasile, si è unito all'attuale comunità.

2022 - In settembre 2022 abbiamo festeggiato il venticinquesimo della Parrocchia.

2023 - E da pochi giorni si è conclusa la Visita Canonica fatta da Padre Junior Maria Cavalcante, parroco



della Basilica di Nazaré della Provincia brasiliana. Dopo aver visitato la nostra comunità di Monterrey, egli è giunto a Merida il 28 luglio ed è ripartito per l'Argentina il giorno 2 agosto. Il Padre ha avuto modo di conoscere il nostro lavoro, sia nella Parrocchia di San José Obrero, sia nella Parrocchia S. Maximiliano Kolbe, che comprende i detenuti del Carcere della Città- il CE.RE.SO. Ha fatto riunioni

mo anniversario della nostra presenza, è stata celebrata una Messa solenne, presieduta dal vescovo ausiliare don Pedro Mena e la nuova Cappella del Tabernacolo e le dipendenze della sacrestia sono state benedette. Vi partecipa il padre delegato generale José M. Carvajal. Abbiamo avuto inoltre la



visita di un gruppo di giovani missionari laici italiani guidati da Padre Giannicola M. Simone, che hanno lavorato nella Cappella di El Carmen con grande gioia della comunità.

Rendiamo grazie a Dio per questi dieci anni di sodo lavoro e per gli innumerevoli frutti: continuiamo a implorare vocazioni per la nostra famiglia religiosa: in questo senso



con i gruppi della comunità, e ha celebrato – aiutato dal suo ottimo spagnolo- in Parrocchia e nel Carcere. Abbiamo accompagnato il padre nell'area archeologica di Chichén Itzá, centro religioso dei Maya, a conoscere i cenotes e il mare, anche se da lontano, di questa ben chiamata °Riviera Maya°.

In questi giorni, e come festeggiamento del deci-



abbiamo fatto un lavoro di avvicinamento ad alcuni giovani. La Vergine di Guadalupe interceda per noi e ci protegga per continuare a dare testimonianza zaccariana nelle terre messicane; Terra di martiri della fede ¡Viva Cristo Rey!

*P. Miguel Angel Panes Villalobos*

# ADDIO MILOT!

## Nunc dimittis!

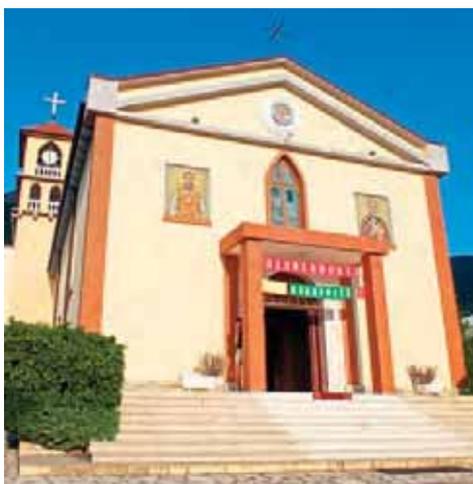
Il 17 agosto 2023, alle 9:30, P. Nitti, dopo aver caricato i bagagli in automobile, rimuove lo stemma dei Padri Barnabiti in legno e avorio dall'architrave della porta della casa religiosa, blocca il cancello elettrico mettendo la macchina fra le fotocellule, lascia le chiavi di casa e del cancello sulle scale all'interno della canonica, chiude la porta di casa, alla quale volge dolorosamente le spalle, e si allontana in macchina, lasciando che il cancello elettrico si chiuda da sé.

Così, in solitudine e silenzio, dopo 27 anni, termina la missione dei Padri Barnabiti a Milot, in Albania.

La domenica precedente, il 13 agosto, invece, c'era stato il saluto ufficiale e solenne, con una celebrazione eucastica presieduta dall'arcivescovo di Tirana, Mons. Ajan Dodaj, il vicario generale, il decano e altri sacerdoti del nostro decanato e... due Barnabiti: Mons. Giovanni Peragine e P. Giovanni Nitti. Fra i fedeli, c'erano anche molte religiose, fra cui le nostre Angeliche, e la Sindaco del nostro Comune, Sig.ra Majlinda Cara, che ha consegnato a P. Nitti, un "Certificato di riconoscenza, per il prezioso contributo offerto alla comunità". Il vescovo diocesano ha lasciato al nostro Confratello vescovo il compito di tenere l'omelia di congedo dei Barnabiti dalla parrocchia di Milot.

Il clima era carico di affetto e riconoscenza verso i Padri Barnabiti, ma per evitare ogni retorica, non ci dilunghiamo in commenti e pubblichiamo di seguito il discorso del Segretario del Consiglio Pastorale Parrocchiale, il Prof. Zef Pjetri, che riassume benissimo il clima della giornata e l'opera dei Padri in questi 27 anni di attività missionaria nella Terra delle Aquile:

*Oggi non è un bel giorno per la nostra comunità, poiché la Congregazione dei Padri Barnabiti, dopo 27 anni di servizio eccellente, termina la sua missione nella nostra parrocchia. A noi dispiace davvero tanto che i Barnabiti si allontanino definitivamente dalla nostra comunità. Avendo trascorso con loro ben 27 anni di seguito, ci siamo legati molto gli uni agli altri, lavorando insieme, pregando insieme, e gioendo insieme per il rag-*



**Chiesa di Milot con la scritta "Grazie Padri Barnabiti"**

*giungimento degli obiettivi.*

*Il Consiglio Pastorale della parrocchia si è impegnato per evitare il loro allontanamento e, con il sostegno anche dei fedeli, abbiamo chiesto alle istituzioni superiori dei Barnabiti di aiutarci nella soluzione del problema, ma è stato inutile... siamo ora costretti ad accettare questa decisione, anche se con dispiacere.*

*I Barnabiti arrivarono presso di noi in una situazione difficile.... era l'anno 1996, quando in Albania erano iniziati i conflitti fra le faide. In seguito, nel 1997, scoppiò il conflitto armato in tutto il Paese. Questi due eventi so-*

*no stati vissuti con molta sofferenza anche dai Barnabiti, specialmente dal nostro parroco Padre Giovanni Nitti; lui, però, non si è tirato indietro, non si è arreso... Due anni più tardi gli venne in aiuto anche un altro Giovanni coetaneo, collega di studi e affrontarono il lavoro con coraggio e perseveranza straordinaria. Avevano due incarichi molto importanti da realizzare: prima di tutto la ricostruzione delle infrastrutture distrutte totalmente e, poi, la rinascita della fede e della speranza di tutta la popolazione.*

*1 Il lavoro era davvero molto difficile. Solo la struttura di questa chiesa era rimasta in piedi, mentre quella della casa canonica era quasi in macerie, e dentro di essa erano alloggiate delle famiglie. Tutto il territorio della chiesa era occupato da abitazioni private. Il lavoro perseverante, la certezza che ci sarebbero riusciti, il sostegno dei superiori e dei sostenitori della loro missione fecero in modo che potessero cambiare totalmente l'aspetto di questo luogo.... Questo ambiente, tanto bello oggi, fu sistemato anche con un piccolo parco giochi, con sale per le attività per giovani e bambini, la casa delle suore e altre strutture. Dopo questo, continuarono con le infrastrutture nei villaggi: furono costruite le nuove chiese a Skuraj, Ferr-Skuraj, Gallate, Fush-Milot. Si ricostruirono le chiese di Santa Veneranda a Gallate e di San Michele a Malbardhe e, infine, anche quelle di San Biagio a Skuraj e di San Giorgio a Ferr-Skuraj: queste ultime con il sostegno della comunità, dei donatori e del comune di Kurbin.*

2 Sicuramente, essi non hanno trascurato la loro missione principale, quale l'educazione religiosa del popolo, la crescita spirituale e il ritorno dell'amore per la fede nel Signore. I fedeli, essendo passati attraverso un periodo molto difficile sotto la dittatura, durante la quale era stato loro negata la fede, hanno sostenuto con forza i Barnabiti, e si sono messi in fila per ricevere i sacramenti che mancavano da anni, dai più anziani fino ai più giovani. Questi sacramenti, inizialmente, furono amministrati nella natura, per la mancanza di strutture, come sulla riva dei fiumi, convinti, però, della forza della Parola di Dio e sostenuti dall'amore per Gesù. Oggi, sono presenti **qui tre e forse anche quattro generazioni**, che hanno ricevuto i sacramenti dai Padri Barnabiti.

3 Piano piano, i giovani e i bambini hanno trovato un sostegno massimale presso i Barnabiti, i quali iniziarono con molto amore, professionalità, pazienza e perseveranza l'attività catecumenale, i corsi di lingua italiana e i corsi di informatica, grazie ai quali centinaia di giovani, insegnanti, medici e gente comune hanno preso conoscenza piena e approfondita della lingua italiana e dei computer (non dimentichiamo che si era negli anni 2000 - 2010) di cui se ne sono serviti nel loro lavoro futuro.

4 Le attività con i bambini erano nel programma quotidiano della parrocchia dei Barnabiti. Essi invitavano i bambini, senza distinzione di fede o di altro, a trascorrere il loro tempo libero nell'ambiente della chiesa, divertendosi nel migliore dei modi possibili, in questo meraviglioso contesto, che avevano costruito con le loro mani. Qui, i bambini hanno organizzato recite, incontri, giochi, campionati fra le scuole, rap-

presentazioni di diverso genere; hanno acquisito competenze e valori, grazie al lavoro perseverante dei Barnabiti (fra i quali bisogna distinguere i due parroci più longevi: padre Nitti e padre Pergine), e con il sostegno, sicuramente instancabile, delle Suore Angeliche.

5 La loro umanità è stata un altro tratto peculiare dei Padri Barnabiti. Essi, con amore per le persone e con il loro spirito umanitario, hanno aiutato molte famiglie della nostra comunità nel bisogno, con alimenti, vestiti, medicine, e addirittura costruendo abitazioni per i poveri, o inviandoli per visite e cure mediche all'estero.



**La Sig.ra Majlinda Cara, sindaco, consegna a P. Nitti, un "Certificato di riconoscenza, per il prezioso contributo offerto alla comunità"**

6 L'aiuto verso le istituzioni, particolarmente alle scuole, è un'altra missione realizzata molto bene dai Padri Barnabiti. Essi, non solo hanno aiutato nell'educazione e nell'animazione dei giovani dopo le ore di lezione, ma hanno collaborato con le istituzioni per il miglioramento delle infrastrutture, con attrezzature, con porte e finestre, con pavi-

mentazione e sistemazione dei cortili e con il rifornimento di materiali necessari alla scuola.

7 Un alto campo, in cui i Barnabiti hanno offerto il loro aiuto, è stato nel rendere possibile le visite o i corsi degli insegnanti e dei professionisti all'estero, principalmente in Italia, per sviluppare la loro professionalità, per uno scambio di esperienze e per conoscere le conquiste degli Stati più sviluppati di noi.

8 La nostra comunità e il popolo kosovaro vi saranno molto riconoscenti anche per l'aiuto senza risparmio che avete dato loro, con tutte le vostre forze, in tutte le forme, notte e giorno, in condizioni straordinarie. Grazie mille anche per questo prezioso servizio.

Sicuramente, essi hanno anche altri meriti e alcuni dei quali noi non li conosciamo neppure oppure non li menzioniamo a causa dei limiti di tempo. Basta, tuttavia, ricordare quelli citati, per comprendere il valore del loro lavoro nella nostra comunità.

...Nella loro attività hanno incontrato molte difficoltà e impedimenti, soprattutto quando sono stati anche minacciati di morte. Tuttavia, non si sono scoraggiati e hanno continuato il loro lavoro con coraggio e insistenza...

Ma chi sono queste persone che hanno fatto così tanto per noi? Sono veri professionisti nel loro campo, gentili nel parlare e dolci nel linguaggio, guide spirituali eccellenti, insegnanti esemplari, compagni e amici per tutte le età, persone molto istruite, acculturati, molto abili nella comunicazione con ogni persona, ottimi conoscitori della cultura e della lingua albanese, delle tradizioni e dei nostri costumi. Sicuramente meritano di essere ringraziati e ricordati ognuno per nome:

**Padre Ferruccio Trufi, Padre Giovanni Nitti, Padre Giovanni Peragine, Padre Roberto Cagliani, Padre Jesus Allado, Padre Luis Gonzalves, Padre Domingo Pinilla, Padre Vito Giannuzzi, Padre Graziano Castoro.**

Per queste ragioni, la nostra comunità, le generazioni, vi saranno molto riconoscenti, cari ed amati Padri Barnabiti. Vi ringraziamo tutti!

Senz'altro, fra di loro, ne distinguiamo due: i migliori fra i buoni, i più eccellenti che sono rimasti più a lungo con noi e che hanno realizzato i numerosi lavori straordinari che abbiamo ricordato. Essi sono Padre Giovanni Nitti e Padre (adesso Monsignore) Giovanni Peragine. La nostra comunità vi sarà eternamente riconoscente, cari padri Giovanni, per i successi eccellenti e le orme incancellabili che ci avete lasciato in tutti i campi. Voi siete stati non solo sacerdoti unici, ma anche insegnanti molto capaci, tecnici molto abili, economisti, pittori, filosofi, addirittura anche infermieri e addirittura chirurghi nel tempo della crisi kosovara.

Un ringraziamento speciale a Padre Giovanni Nitti:

Primo, perché è stato il primo parroco che ha iniziato la missione dei barnabiti e l'ultimo che l'ha conclusa con successo.

Secondo, perché, per serie ragioni personali, si è dovuto allontanare due volte dalla nostra parrocchia, ma tutte e due le volte è ritornato di nuovo fra noi.

Terzo, per tutte le realizzazioni di lavori molto belli che ha fatto durante il tempo in cui ha servito come parroco, per tredici anni.

Quarto, per l'aiuto senza risparmio, per il rispetto, l'amore, i rapporti meravigliosi, con gli abitanti di tutte le età e le religioni.

Quinto, per le sue rare capacità come sacerdote, consigliere, insegnante, organizzatore, collaboratore magnifico in ogni campo...

Il nostro parroco aveva anche altri



**P. Giovanni Nitti rimuove lo stemma della Casa**

progetti molto importanti per la nostra comunità:

- 1 Voleva realizzare il restauro dell'antica chiesa di San Nicola in Vinjolle, dove sebbene tutta la comunità è di religione musulmana, festeggia ogni anno la festa del Santo ed ha chiesto al nostro Parroco un aiuto per la ricostruzione della chiesa.
- 2 Con la ricostruzione di questa chiesa e con la ricostruzione dell'antica chiesa di Santa Veneranda, avrebbe completato la ricostruzione delle infrastrutture antiche e nuove ecclesiastiche nella nostra parrocchia. Questi piani, però, sono rimasti sulla carta, a causa dell'allontanamento dall'Albania.

... Io dico con convinzione che se gli amministratori locali e i governanti avessero lavorato nel mio Paese, dall'anno 92 fino ad oggi, come hanno lavorato i Barnabiti in questa comunità, questo luogo sarebbe oggi molto diverso e molto concorrenziale con i luoghi più sviluppati. Noi speriamo e crediamo che il loro lavoro rimarrà sempre un esempio splendido di ispirazione, per lo sviluppo di questa comunità e non solo.

Cari padri Barnabiti, e in modo particolare Giovanni Nitti e Giovanni Peragine, anche se vi allontanate definitivamente dalla nostra comunità, ave-

te ancora un altro dovere finale da compiere verso di noi, per mettere un coperchio d'oro sul vostro lavoro per noi: vi preghiamo di mettere su carta tutto ciò che avete fatto qui, perché molte cose noi non le conosciamo e affinché le generazioni a venire possano conoscere e valorizzare la storia della parrocchia, dell'Arcidiocesi e della Chiesa albanese, si richiede un tale lavoro....

Vi preghiamo di realizzare anche questo servizio verso la nostra comunità, come avete realizzato splendidamente anche molte altre cose e la nostra riconoscenza sarà anche più grande nei vostri riguardi. ..

Caro nostro parroco, Padre Giovanni Nitti!

Ringraziandola di cuore per tutto ciò che ha fatto per la nostra comunità, le saremo sempre riconoscenti! Le assicuriamo che queste realizzazioni le conserveremo e le svilupperemo oltre anche con l'aiuto dei nuovi sacerdoti. Lei sarà per sempre e ovunque il benvenuto in mezzo a noi, in ogni tempo. Noi pregheremo sempre per lei e la ricorderemo sempre!

Le auguriamo, dal profondo del nostro animo, salute, lunga vita e servizio con successo ovunque sarete.

Grazie di cuore!

A nome del consiglio pastorale e di tutta la comunità della parrocchia di Milot.

Adesso, la comunità parrocchiale di Milot attende il nuovo parroco e la nuova comunità religiosa della congregazione dei Missionari della Fede, fondata a Genova nel 1982 e approvata dal Card. Siri. A loro consegniamo una comunità di neofiti da far crescere e nuove e funzionali strutture da noi realizzate; a noi che partimo non resta che recitare, col dolore nel cuore, il nostro *Nunc dimittis*, lasciando ai posteri il compito di valutare con distacco e sana critica quanto deciso dalla nostra Provincia.

Giovanni Nitti

*Intervista a padre Mario Falconi  
testimone diretto degli eccidi del 1994*

## «COSÌ HO SALVATO TANTE VITE INNOCENTI»

di ISABELLA PIRO

«Fare sempre e soltanto il bene»: padre Mario Falconi, sacerdote dell'Ordine dei Chierici regolari di San Paolo, detti Barnabiti, sintetizza così a «L'Osservatore Romano» il senso della sua missione. Originario di Borgo di Terzo in provincia di Bergamo, ha vissuto per molti anni in Rwanda, nella parrocchia di Muhura, all'interno della diocesi di Byumba. Ed è stato testimone diretto del terribile genocidio del 1994. Una strage iniziata nella notte del 6 aprile di 29 anni fa, quando l'aereo del presidente rwandese Juvénal Habyarimana venne abbattuto. L'etnia maggioritaria hutu, alla quale apparteneva Habyarimana, accusò i tutsi dell'accaduto, dando di fatto il via a una vera carneficina che il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, non ha esitato a definire «uno degli eventi più orribili della storia umana recente». In circa tre mesi, infatti, morirono tra le 800.000 e un milione di persone, vale a dire undicimila al giorno. Senza dimenticare le migliaia di donne che subirono violenza.

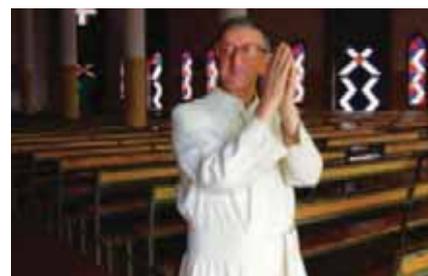
Di quel terribile periodo storico, padre Falconi ha un ricordo molto vivido e molto doloroso e nonostante sia tornato in Italia nel 2019 per motivi di salute, il suo pensiero e il suo cuore sono tuttora rivolti all'Africa. «Sono arrivato in Rwanda nel 1990, dopo diciotto anni di missione a Birava, nella Repubblica Democratica del Congo — racconta al nostro giornale — Nel 1994, si respirava già un clima inquinato dalla tensione politica tra il governo di Juvénal Habyarimana e il partito del Fronte patriottico per il Rwanda (Fpr), a causa della mancata attuazione dell'Accordo di Arusha». Siglata il 14 agosto 1993 in Tanzania, l'intesa — composta da cinque accordi — avrebbero dovuto porre fine alla guerra civile che dilaniava il Rwanda dal 1990 e che vedeva contrapposti l'esecutivo di Habyarimana, a maggioranza hutu, e l'Fpr, prevalentemente tutsi. Tuttavia, continua padre Falconi, «la sciagurata uccisione dello stesso presidente rwandese che ritornava da Arusha insieme al suo omologo

del Burundi, Cyprien Ntaryamira, ha fatto scoppiare quanto si temeva già, ossia il genocidio».

L'incidente aereo è, infatti, l'inizio della fine: gli hutu, riunitisi nella milizia paramilitare Interahamwe, vogliono vendicare la morte di Habyarimana e, armati di machete, bastoni e fucili, si riversano contro i tutsi. I massacri diventano quotidiani, accompagnati da saccheggi e incendi di interi villaggi. Padre Falconi è costretto, in breve tempo, ad abituarsi alla vista del sangue che scorre sulle persone in fin di vita, alle quali porta l'estrema unzione. Ricorda i corpi sventrati, le teste fracassate, i volti resi irriconoscibili dalle violenze: sono immagini dolorose e difficili da richiamare alla memoria, anche se paradossalmente indelebili.

Ma il religioso barnabita non si arrende alla ferocia che impera nel Paese e trasforma la parrocchia di Muhura in un luogo di rifugio per chi fugge dalle violenze. «Ho accolto circa tremila tutsi — racconta — e li ho ospitati nei locali del Centro catechetico parrocchiale, sottraendoli in questo modo dalla furia degli estremisti hutu, membri dell'Interahamwe». Nel frattempo, molti degli occidentali presenti in Rwanda riescono a rimpatriare, ma padre Falconi decide di restare, forte nella fede e nella preghiera, per non abbandonare chi ha bisogno di aiuto.

Alla violenza dei massacri quotidiani, il missionario barnabita riesce a strappare anche molti bambini, ospitati presso l'orfanotrofio di «Nonna Amelia», situato proprio a Muhura. Arrivata in Rwanda nel 1983, a 65 anni, ostetrica in pensione, Amelia Barbieri si dedicò ai minori del Paese, divenendo direttrice dell'orfanotrofio locale. Scomparsa nel 2016, la donna ha lasciato un ricordo indelebile in chiunque l'abbia conosciuta. «C'è un episodio che è rimasto impresso nel mio cuore e che ha segnato la mia vita — continua padre Falconi — ed è proprio quello in cui sono dovuto scappare con i bambini dell'orfanotrofio per portarli in Italia». Nel 1994, infatti, un convoglio della Croce Rossa italiana coordinato da Maria



Pia Fanfani portò in salvo in Italia Nonna Amelia e i suoi 53 orfani, sottraendoli agli orrori del genocidio. Un altro momento che il religioso ricorda con commozione è «la celebrazione del matrimonio tra due persone di entrambe le etnie», un giovane catechista hutu e una ragazza tutsi, celebrazione avvenuta verso la fine del 1994. «È stato un avvenimento che mi ha colpito in modo particolare», sottolinea il missionario, perché ha rappresentato, in un certo qual modo, il primo segno di riconciliazione per l'intero Paese.

Per il suo impegno in favore della pace, padre Falconi ha avuto molti riconoscimenti: «Ho ricevuto quattro onorificenze dallo Stato rwandese, con il titolo di "Omulinzi w'e cihango", che si traduce come "Custode della pace". Considero tali onorificenze come un incentivo a dover fare sempre e soltanto il bene». Tra i riconoscimenti spicca quello di «Giusto del Rwanda», ricevuto il 30 luglio 2009, durante i cento giorni di lutto nazionale indetti per il quindicesimo anniversario del genocidio. «Oggi mi premiate come un eroe — ha dichiarato in quell'occasione il religioso —, ma tutto quello che io ho fatto è richiesto a ogni cristiano. Ho solo protetto le persone dai loro assassini, come Cristo protegge la sua Chiesa».

Oggi, l'anziano religioso barnabita guarda al futuro del Paese africano con speranza, pur consapevole del fatto che le difficoltà persistono: «Qualche passo verso la pace si sta facendo, anche se la strada del perdono e della riconciliazione si rivela ancora tanto lunga e tanto dura», conclude. Parole che fanno eco a quelle del suo confratello, padre Fabien Muvunyi, che ci ha assistito nella realizzazione di questa intervista: «Unitevi alla nostra preghiera — ci chiede — affinché quanti ci governano vengano raggiunti da quella Luce Pasquale che illumina ogni uomo, rischiarata le coscienze avvolte dall'insidia, dall'ipocrisia e dalla menzogna. Fino a quando il sangue degli innocenti sarà merce di scambio?».

[da Osservatore Romano, 7 aprile 2023, p. III]

# Dal mondo Barnabatico

## ITALIA

### PRIMAVERA ROMANA

La conclusione dell'anno dedicato al 125° anniversario della canonizzazione di Antonio M. Zaccaria è stata caratterizzata da vari eventi. Presso la Casa Madre di S. Barnaba a Milano e all'Istituto Zaccaria prima l'Arcivescovo di Milano (27 maggio 2023, Chiesa dei Santi Paolo e Barnaba), poi il biblista specialista in S. Paolo, Mons. Antonio Pitta, hanno aiutato Barnabiti, Angeliche e Laici di S. Paolo a ripercorrere i tratti essenziali della spiritualità e dell'opera del Fondatore dei tre Collegi Paolini. Il 29 maggio, rappresentanti dei Tre Collegi Paolini con la Curia Generalizia hanno avuto un'udienza con Papa Francesco nel Palazzo Apostolico Vaticano.

Nel frattempo a Roma, presso la Curia Generalizia si tenevano due settimane importanti di incontri in preparazione al prossimo capitolo Generale dei Barnabiti, che si avrà luogo a Varsavia nell'estate del 2024: l'incontro della Curia Generalizia con i Provinciali delle nuove Province Barnabite e quello successivo con i Formatori delle vocazioni del mondo barnabatico. Naturalmente, per consentire l'alloggio a tutti i partecipanti provenienti da Europa, Asia, Africa e Americhe, anche lo Studentato romano ha messo a disposizione le sue stanze.

Non pochi momenti conviviali si sono svolti nello Studentato. Tuttavia, la forza lavorativa degli studenti barnabiti presenti a Roma – attualmente due postulanti, due novizi e undici

chierici professi – è stata impegnata a più riprese per assicurare l'ospitalità ai partecipanti, e ha avuto un'incombenza da vario tempo programmata.

La prima Chiesa dedicata a S. Antonio M. Zaccaria, dopo la sua canonizzazione (27 maggio 1897, è stata quella dello Studentato romano (consacrata il 27 aprile 1933), dove però era rimasto incompleto l'allestimento dell'urna con le reliquie dei santi sotto l'altare. Si è trattato dunque di preparare la celebrazione liturgica della dedizione dell'altare con le reliquie dei santi: lavoro lungo di allestimento, con relativi costi. Togliere le lastre di marmo che chiudevano il basamento dell'altare, ripulire l'accumulo di polvere creatosi nel corso di decenni e che si è immediatamente sparso in tutta la chiesa; allestire l'impianto di illuminazione per l'urna con le reliquie che sarebbe stata collocata sotto l'altare; reperire un'urna dignitosa, dove collocare le reliquie di nove santi (impossibile trovare quelle dei martiri); ricoprire l'urna. Tutte operazioni che, oltre alla manodopera studentesca gratuita, richiedevano anche l'intervento di un tecnico dell'illuminazione, per la cui opera ringraziamo l'affezionatissimo oratoriano nella persona dell'imprenditore Ortolan. Inoltre, il segretario

dell'Istituto Zaccaria di Milano, Emanuele Colombo si è fatto carico dell'allestimento dell'urna e del reperimento delle reliquie, mentre il Rettore del medesimo Istituto ha garantito la copertura delle spese necessarie.

In quest'epoca ormai decisamente post-conciliare ci siamo abituati a partecipare a celebrazioni dell'Eucaristia nelle condizioni più disparate: su tavolini da campo improvvisati durante i campi-scuola, su sassi messi



in un ordine più stabile in montagna, e così via. Perché dunque occuparci o preoccuparci di un altare già stabilizzato e decoroso nella chiesa dedicata a S. Antonio M. Zaccaria, valorizzata da decenni con la presenza di generazioni di Barnabiti?

È quanto invece ha spiegato, focalizzando il senso teologico e cristologico del rito specifico, Mons. Sergio Pagano, nella sintetica omelia della concelebrazione da lui presieduta



domenica pomeriggio, 4 maggio 2023, alle h. 18,00 nella Chiesa di S. Antonio M. Zaccaria presso lo Studentato romano dei Barnabiti.

Alla presenza di tutti i confratelli sacerdoti della Comunità dello Studentato, di vari confratelli della Curia Generalizia, della rettoria di S. Carlo ai Catinari, delle Comunità di Firenze e di Milano, dei numerosi Formatori ancora presenti e di alcuni laici, il Vescovo, Prefetto dell'Archivio Apostolico Vaticano e con un dottorato in Liturgia conseguito a suo tempo presso il Pontificio Istituto di Liturgia di S. Anselmo, ha sinteticamente quanto chiaramente illustrato il senso di un rito, che forse non è più molto presente nella prassi contemporanea.

La teologia della consacrazione dell'altare, simbolo di Cristo, che si bacia più volte nella celebrazione dell'Eucaristia e si incensa, è il luogo materiale e simbolico del centro della vita liturgica. Per illustrare il rito, che si sarebbe svolto ha citato una bella frase di S. Ambrogio (Epistula XXII, 15): *"Succedant victimae triumphales in loco ubi Christus hostia est. Sed ille su-*

luogo dove Cristo è ostia sacrificale. Lui sopra l'altare, perché è morto per tutti, loro sotto l'altare, perché sono stati redenti dalla sua passione). Ed è il rito che si è svolto, avendo il vescovo collocato le reliquie di santi barnabiti e di altri sei santi sotto l'altare.

Così, nella celebrazione quotidiana, la spiritualità dei partecipanti farà memoria e memoriale dell'offerta di



*per altare, qui pro omnibus passus est; isti sub altari, qui illius redempti sunt passione"* (Vengano i santi martiri nel

Cristo stesso e di quanti hanno partecipato e beneficiato della redenzione operata, illuminando a loro volta la nostra vita. La luce, che avvolge l'urna delle reliquie, si staglia nitida sotto l'altare a evidenziare una comunione tra il Cristo, i santi e la comunità cristiana che celebra.

Al termine della celebrazione una cena fraterna ha suggellato la comunione di fede vissuta in chiesa e anche il 29° anniversario di ordinazione sacerdotale del Superiore e Maestro dello Studentato romano, p. Damiano Esposti.

Se si può considerare l'evento come il suggello delle celebrazioni del 125° anniversario della canonizzazione del Fondatore, non si deve dimenticare che tra un paio di mesi, le Suore Angeliche terranno il loro Capitolo Generale. La comunione tra i Tre Collegi della Famiglia Zaccariana continua.



### ROMA – PRIMA PROFESSIONE DEI VOTI DI DUE NOVIZI DELLA PROVINCIA ITALIANA

Domenica 17 settembre 2023 i novizi Paolo Alberto La Rosa e Michelangelo De Veteris hanno emesso la loro Prima Professione dei Voti durante la Messa delle 10,30, celebrata nella chiesa di Sant'Antonio M. Zaccaria del Seminario Internazionale. La celebrazione eucaristica è stata presieduta dal Preposito Generale; hanno partecipato anche il Superiore Provinciale della Provincia Italiana, p. Paolo M. Ripa, i Padri della comunità formatrice del Seminario, il maestro di noviziato p. Giovanni M. Scalse, l'assistente generale p. Filippo M. Lovison e due consultori provinciali, p. Ambrogio M. Valzasina e p. Graziano M. Castoro, insieme a vari confratelli giunti dalle comunità romane e da altre comunità italiane, nonché alcuni presbiteri inviati

dai due professandi, insieme ad un gruppo di parenti, amici ed alcune consorelle angeliche, accompagnate dalla loro neo eletta Superiora Generale, m. Yvette Lwali Zawadi. Al termine della celebrazione, i convenuti hanno potuto festeggiare i neo professi in un pranzo fraterno,

curato dalla comunità del Seminario.

A Paolo e Michelangelo i più sinceri auguri di buon cammino nella vita consacrata, all'insegna della piena conformazione a Cristo, sulle orme di san Paolo apostolo e del nostro santo Fondatore.



### GIORNATA BENEDETTA

Quella del 28 maggio 2023 a Recanati, località di fascino e cultura, è stata una giornata benedetta. Una di quelle giornate in cui la grazia, in primo luogo, e poi la bellezza traboccano. Molto ricca l'occasione, il ringraziamento per i sessanta anni di sacerdozio di Padre Moretti, nella festività di Pentecoste, in cui lo Spirito scende ancora più del solito, con una ricca comunità parrocchiale, il calore di una splendida famiglia in cui ogni generazione svolge un ruolo significativo e diversi confratelli Barnabiti a completare un quadro praticamente perfetto. Nella vita, anche quando è fortunata, non sono molte le giornate così. Sono giornate che profumano di soprannaturale, anche se tutti gli attori sono umanissimi. Ma tutti svolgono esattamente quel ruolo che concorre all'armonia generale, senza alcuna stonatura.

Considero una grazia essere stato presente all'evento, semplice ma anche straordinario. Mi è piaciuto tutto e ovviamente non è la categoria del piacere che conta, quanto la sostanza che si cela dietro al gradimento. Un sacerdote conscio del suo servizio, a cui quasi non ha accennato, un'assemblea attenta e partecipativa, confratelli commossi e vicini, una famiglia di almeno tre generazioni veramente unita e traboccante di ricchezze spirituali. Una gioia allo stato puro che viene elargita da tutti gli umani presenti ma con lo zampino di uno Spirito che soffia sempre. E poi una organizzazione logistica perfetta: il rinfresco nel chiostro ed il pranzo di gran livello nella accogliente struttura dei Cappuccini, e poi i doni, gli scherzi, l'animazione dei nipotini, in particolare il più grande, futuro matematico (dopo un gran poeta e un tenore a Recanati, il matematico ci vuole!) Quando si vede una famiglia così, significa che il lavoro parte da molto lontano e ci sono dei protagonisti che non si vedono più, ma continuano ad agire attraverso la Comunione dei Santi. Sono felice di aver deciso di venire con il grande amico Luca, di essere stato cortesemente invitato dalla gentile sorella del festeggiato (la pupa di casa che deve scrivere il libro promesso) e in definitiva di ogni attimo di questa fantastica e benedetta giornata.

*Giampiero*

## AUGURI PADRE MORETTI

*Sacerdote Tu sei da sessant'anni  
della ricca famija barnabbita.  
Hai quindi regalato la Tua vita  
pe' fa der bene, riparando danni.*

*Un paragone doveroso incombe:  
Melchisedec, eterno sacerdote  
ma lui nun se mòveva tra le bombe,  
armeno pe' le storie che so' note.*

*Hai vissuto certo co' rigore,  
marchiciano, ma pure fiorentino,  
romano ben dotato de vigore.*

*Ma propio perché retto e cristallino  
me chiedo, co' 'na punta de stupore:  
"Ma come fai a esse juventino!"*

Recanati, 28 maggio 2023. - Giampiero

## RECANATI OGGI

*Recanati: per oggi Giacomino,  
arta vetta dell'ingegno umano,  
ha perso er primato cittadino:  
tutto per un prete mezzo afghano!*

*De Padre Moretti er sacerdozio  
i dodici lustri ha superato,  
tempo certamente ben sfruttato  
che giammai ha conosciuto l'ozzio,*

*Noto 'na cosa poco edificante  
pe' cui scrivo ancora quarche rigo,  
in questo clima placido e festante.*

*Ce dev'esse stato quarche intrigo,  
si mo' er superiore comandante  
risponne ar nome de Padre Rodrigo!*

Recanati, 28 maggio 2023 - Giampiero

## CAPITOLO GENERALE DELLE ANGELICHE: NUOVA M. GENERALE E ASSISTENTI

Si è tenuto a Segni (Roma) dal 16 al 29 luglio 2023 il Capito Generale

delle Suore Angeliche di San Paolo che ha proceduto ad eleggere il nuovo governo della Congregazione: Superiora Generale M. Ivette Lwali Zawadi (Repubblica Democratica del Congo). Assistenti: M. Santina (Italia),

M. Anna Maria (Brasile), M. Magda (Polonia), M. Marcy (Filippine). Augurando un sereno e fecondo lavoro al nuovo Governo, assicuriamo a tutte le nostre Consorelle Angeliche la nostra unione nella preghiera.



## LA CHIESA DEL CASTELLO DI CAMPELLO ALTO

La chiesa del Castello di Campello Alto è dedicata a S. Donato. Fu eretta nel XII secolo ed è espressione esemplare del primo romanico spoletino di cui la sua facciata a due spioventi ed il portale a due rincassi con oculo sono un esempio. Una torre medievale retrostante, alta 25 metri, dopo un restauro nel 1617, funge da campanile. Nel tempo si aggiunsero altri interventi come gli affreschi votivi nel XV-XVI secolo, svelati al suo interno da restauri recenti, come i dipinti, datati 1883, eseguiti sulla

lunetta che sovrasta il portale e anche nell'oculo. All'interno troviamo: a sinistra un fonte battesimale in pietra del 1610; a sinistra del presbiterio sono ancora visibili in gran parte gli affreschi decorativi del '400 ed anche nella parete di fondo si intravedono ancora due immagini di S. Sebastiano, una Madonna con Bambino e una Madonna di Loreto. Del XVIII secolo

sono invece l'altare principale in legno scolpito e due statue policrome sempre del '700, a rappresentare S. Donato vescovo e S. Giovanni Battista. A destra una Madonna col Bambino ed una Madonna tra gli Angeli attribuita al Maestro di Eggi, di cui la parte inferiore si è persa nell'apertura, postuma, di una porta. Vicino all'ingresso, dipinti su due livelli altri affreschi del XV-XVI secolo raffiguranti in basso: due S. Sebastiano, di cui uno attribuito al Maestro di Santa Maria Reggiano (1517-1518), e poi un S. Martino vescovo; nel livello superiore sono ancora visibili: una Madonna Lauretana, ciò che resta di una Crocefissione e un S. Sebastiano. Oltre alle numerose tele che nei secoli

sono state aggiunte agli affreschi, nella controfacciata ad impreziosire anche l'orecchio e l'occhio vi è un organo: ad unico corpo sonoro contenuto in cassa lignea ideato e realizzato nel 1851 da Angelo Morettini di Perugia. Guardando sotto si può ancora riconoscere ciò che rimane di un S. Cristoforo su di un antico affresco.

Riprendiamo dal sito dell'Archidiocesi Spoleto-Norcia l'articolo concernente la riapertura al culto della chiesa dedicata a San Donato a Campello Alto.

Sabato 17 giugno 2023: una bella



giornata di festa per la comunità del castello di Campello Alto. L'arcivescovo Renato Boccardo ha, infatti, presieduto la Messa per la riapertura al culto della chiesa di S. Donato, chiusa dopo i terremoti del 2016. Col Presule hanno concelebrato il parroco, padre Vito Giannuzzi B, e i Chierici Regolari di S. Paolo (detti Barnabiti), che risiedono nel convento di Campello e hanno la cura pastorale di tutto il territorio comunale. Molti i fedeli presenti a questo appuntamento tanto atteso.

Tutto è stato ben preparato, ogni dettaglio curato con attenzione. Ha scritto, a tal proposito, un'abitante nei social poche ore dopo la cerimonia: «Uomini e donne che si sono su-

perati anche questa volta nel rendere questa festa religiosa, una grande festa di comunità, con un'accoglienza davvero scrupolosa e abbondante. Abbracci, sorrisi, duro lavoro e quella sana voglia di ritrovarsi insieme commossi a riascoltare le campane che tornano a suonare. Un'energia positiva davvero coinvolgente per tutti». L'ufficio tecnico della Curia, diretto dal geometra Simone Desantis, ha seguito la fase dei lavori di consolidamento: sono stati avviati il 3 marzo scorso; sono stati affidati direttamente dall'Archidiocesi alla ditta "Il Restau-

ro" di Fiacchi Pierangelo & C. di Torre Matigge di Trevis; sono stati realizzati con fondi propri dell'Archidiocesi derivanti dall'assicurazione; hanno riguardato la riparazione dei danni causati dal sisma nella zona del presbiterio e nella cappella di sinistra vicino all'altare. C'erano anziani e giovani, tutti commossi nel poter finalmente rientrare nella bella chiesa. Presente anche il sindaco Maurizio Calisti e i membri della Confraternita di S.

Antonio. La liturgia è stata animata dalla corale parrocchiale.

Nell'omelia mons. Boccardo, commentando il Vangelo del giorno (Mt 9, 36- 10.8), ha detto: «Gesù chiama i dodici apostoli e da lì si sviluppa la presenza dei credenti nella storia. Si moltiplicheranno fino a tanti anelli di una lunga catena e noi ne siamo l'ultimo anello. Gesù, ieri come oggi, lascia delle indicazioni: utilizza cinque verbi (predicare, guarire, risuscitare, purificare, scacciare) per dire cose concrete. Perché i cristiani – ha proseguito – non si accontentano delle parole, ma mettono in pratica ciò che Gesù ha insegnato. Il suo Vangelo dà senso alle giornate e la vera predicazione di noi cristiani è la

nostra vita: far vedere a questa società che abbiamo capacità di relazioni autentiche, che sappiamo costruire e non distruggere, che ci vogliamo bene». Mons. Boccardo, poi, ha definito la riapertura della chiesa una circostanza gioiosa: «Ringrazio tutti coloro che hanno reso possibile questa riapertura. So delle tante persone che si sono date da fare per renderla bella e splendente e a loro va il mio grazie. Questa casa di Dio deve essere abitata, deve accogliere la comunità cristiana che si prende cura delle relazioni prima ancora dei muri. Que-

Pievania, affidate ciascuna ad un parroco chiamato Pievano e ad uno o più sacerdoti insieme, dove possibile, ad un diacono permanente. «La costituzione delle Pievanie intende suscitare un rinnovato e autentico slancio missionario, che



sta chiesa, così ricca di storia, mi auguro che riprenda la sua missione originaria: richiamare la presenza di Dio». Prima della benedizione finale una parrocchiana e padre Vito hanno preso la parola per ringraziare il Vescovo, l'ufficio tecnico della Curia e quanti si sono adoperati per questo traguardo. Mons. Boccardo, infine, ha benedetto un'icona del volto di Cristo realizzata dal parroco come dono alla chiesa di S. Donato.

### LE NUOVE PIEVANIE NELLA DIOCESI DI SPOLETO

Sul sito web dell'Archidiocesi Spoleto-Norcia viene annunciato, con apposito Decreto arcivescovile pubblicato sabato 22 luglio 2023, che le attuali 71 parrocchie vengono riunite in 16 nuove parrocchie denominate

questo compito, sapendo ripensare in modo significativo le attività svolte finora, con il fine di dare vita ad una azione d'insieme che investa in maniera adeguata e articolata tutti i diversi livelli della cura pastorale".

Tra le nuove Pievanie viene anche elencata la "Nuova parrocchia: Pievania di SANTA MARIA di CAMPELLO ([che] comprende la parrocchia di Santa Maria in Campello) affidata a p. Vito Gianuzzi, B, (Pievano) e p. Kazimierz Lorek, B."

non sarà garantito semplicemente dall'assunzione di una determinata forma organizzativa, ma dalla capacità delle comunità cristiane di assumere come prioritario

### ROMA, DISINFESTAZIONE BIBLIOTECA GENERALIZIA DEL CENTRO STUDI STORICI IN SAN CARLO AI CATINARI

Sono finiti i lavori di disinfestazione del patrimonio librario del Centro Studi Storici dei PP. Barnabiti e gli interventi sulla scaffalatura della Sala dei Venti, sede della biblioteca Storica. La disinfestazione è stata fatta attraverso un sistema che toglie l'ossigeno dalle sacche in cui i libri si tro-



vano e con l'inserimento di un prodotto che permette la sanificazione dei libri. In un secondo momento, si è proceduto anche alla disinfestazione della scaffalatura e dell'intero ambiente.

PARROCCHIA S. ALESSANDRO - MILANO

IN RICORDO DEL SIGNOR  
SILVIO COLOMBO, SARTO DI DIO



“Sant’Alessandro, la mia prima casa!”.

Così si esprimeva il Signor Silvio Colombo riferendosi alla “sua” parrocchia, qui in Milano.

Uomo di fede semplice e genuina, sarto di abiti ecclesiastici - e non – di eccellenza, conosciuto da centinaia e centinaia di Sacerdoti, in particolare “ambrosiani”, da Vescovi, da Cardinali, da Religiosi – specialmente da noi Barnabiti da sempre ammirati, stimati, serviti – si è spento in grazia di Dio, domenica 27 agosto 2023.

Il Signor Silvio, perché tale era il suo portamento distinto nell’umiltà sincera, ha vissuto la sua longeva vita all’ombra dei campanili di Sant’Alessandro, nel cortile e nei locali della parrocchia.

I suoi 90 anni li ha celebrati con gioia straripante assieme ai figli, nipoti, amici e conoscenti pochi mesi fa, sempre nelle sale della parrocchia, essendo nato il 23 aprile 1932.

Fedele alla recita del rosario di fronte alla Madonna della Provvidenza, assiduo nella partecipazione al-

l’Eucaristia e alla adorazione, lettore e cantore, il Signor Silvio ha sempre mostrato concretamente il suo affetto profondo per la nostra Comunità offrendo i suoi preziosi servizi.

Alla cerimonia funebre, martedì 29 agosto, concelebrata dalla Comunità religiosa, alcuni Sacerdoti e alla presenza di numerosi fedeli, ha ricevuto anche il saluto e tributo da parte dell’Arcivescovo di Milano, Mons. Mario Delpini, attraverso la voce del suo segretario. Lui, che ha cucito tanti abiti per gli altri, e soprattutto Sacerdoti, ora il Signore lo ricompenserà regalandogli l’abito fatto su misura per lui nel suo Regno di pace, dove incontrerà la sua amata Maria Teresa.

Il nostro Signor Silvio, Sarto di Dio, ora veglia su di noi e continua a spronarci nel fare cose belle per gli altri, per Dio.

*P. Enrico Gandini*

AFRICA

CONGO: LAICI DI SAN PAOLO

Desiderosi di seguire le orme di Sant’Antonio Maria Zaccaria, i Laici di San Paolo sono sorti a Kinshasa, nella Repubblica Democratica del

Congo, appena un anno fa, esattamente il 17 maggio 2022, per iniziativa dei Padri Barnabiti della Comunità Saint Alexandre Sauli di Kinshasa, in collaborazione con gli ex alunni del Collegio Saint Paul (Bukavu).

Accompagnato fin dai suoi inizi dal barnabita P. Pascal Habimana che, come Assistente, ne cura l’aspetto spirituale, il Gruppo attualmente conta circa 20 famiglie, composte da persone di età diversa, e ha una propria organizzazione interna, ancora in fase di consolidamento. Dediti, infatti, al necessario approfondimento della *Regola di Vita* e del *Vademecum* e, prevedendo la scelta del Coordinatore nel prossimo autunno, le attività vengono per ora organizzate da un gruppo di quattro persone: Célestin Birindwa, Innocent Byavula, Yves Kayemba e Bashagaluke Emmanuel.

Il programma del Gruppo dei Laici di S. Paolo di Kinshasa prevede attività spirituali e ricreative.

- Le prime comprendono la partecipazione alla S. Messa ogni seconda domenica del mese alle ore 10, i ritiri spirituali due volte all’anno: Avvento e Quaresima, le conferenze spirituali in occasione della celebrazione della Conversione di San Paolo, dell’anniversario dell’appro-





vazione della Congregazione e della festa di Sant'Antonio Maria Zaccaria. Gli incontri si tengono una volta al mese (la seconda domenica alle 11.30, dopo la S. Messa), avendo come temi principali lo studio della storia e della spiritualità della famiglia Zaccariana; mentre l'anno prossimo si inizierà a meditare sulle Lettere di San Paolo.

- Le seconde prevedono diversi momenti fraterni ai quali tutti partecipano con i loro figlioli; e per due volte si sono organizzati anche concerti di canti religiosi.

Pur essendo ancora agli inizi, con la loro spontanea simpatia i giovani Laici di S. Paolo africani vogliono "slargarsi", contando su quella preghiera, vicinanza fraterna e carità operosa che certo non mancherà loro dall'Italia e dal resto del mondo.

Che S. Paolo li benedica e che S. Antonio M. Zaccaria li protegga e li assista.

### L'ISTITUTO ZACCARIA A MUKO

Dopo l'Istituto Zaccaria di Milano e l'Istituto Zaccaria di Buenos Aires, il Collegio Zaccaria di Muko è il terzo al mondo dedicato al Santo Fondatore. Si tratta di una scuola professionale che si trova in Rwanda, Provincia



del Nord, Distretto di Gicumbi, nel Villaggio di Muko, che conta circa 17.647 abitanti. Essendo in campagna, la popolazione vive di agricoltura e dell'allevamento degli animali. Il collegio conta dodici aule e due dormitori (uno per i ragazzi e un altro per le ragazze).



### ARGENTINA

#### ARGENTINA BARNABITICA IN FESTA

Il 5 luglio, Solennità del Santo Fondatore, P. Manoel Almeida de Melo, di nazionalità brasiliana, conosciuto come P. Balbino, ha salutato l'Istituto Zaccaria che gli si è stretto attorno, mentre l'8 luglio ha celebrato l'ultima messa nella Parrocchia di S. Antonio M. Zaccaria in Buenos Aires, essendo stato destinato alla Parrocchia di San Roque a Bahía Blanca. Non sono mancate manifestazioni di affetto e riconoscenza per il generoso servizio da lui svol-

to per circa un anno e ricordato, a nome di tutti, da P. Lovison e dai suoi più stretti collaboratori.

Il 9 luglio, nella Parrocchia di San Roque a Bahía Blanca si è svolta una partecipata concelebrazione eucaristica presieduta dall'Arcivescovo Mons. Fray Carlos e dal Vescovo Ausiliare, Mons. Wagner, per salutare P. Varghese Kalambattukudy, di nazionalità indiana, conosciuto come P. George, che ha servito come parroco per tre anni, e che è stato ora destinato alla Parrocchia S. Antonio M. Zaccaria di Buenos Aires. Nella sua omelia Fray Carlos gli ha espresso le sue felicitazioni per avere imparato una nuova lingua e avere saputo lavorare bene in una nuova cultura, entrando così nel cuore dei fedeli, e ha ringraziato P. Lovison per il suo sostegno ai Barnabiti in Argentina.



**Buenos Aires, saluto dell'Istituto Zaccaria a P. Balbino con la processione del Santo Fondatore per le vie di Barracas**



**Bahía Blanca, Santa Messa di saluto a P. Varghese nella Parrocchia di San Roque**



**Buenos Aires, Santa Messa di saluto al P. Balbino nella Parrocchia di Sant'Antonio M. Zaccaria**



**Bahía Blanca, saluto a P. Varghese nella Scuola di San Cayetano**

## FILIPPINE

PROFESSIONE RELIGIOSA  
NELLE FILIPPINE

L'otto settembre 2023 a Marikina Heights nelle Filippine nella chiesa dedicata a S. Antonio M. Zaccaria otto novizi barnabiti (2 dall'Indonesia, 3 dall'India e 1 dagli USA) hanno emesso solennemente la loro Prima Professione Religiosa rispondendo così nel loro cuore alla voce



della chiamata di Dio. La cerimonia è stata presieduta dal Rev. Padre Robert Kosek, Assistente generale della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo, detti Barnabiti. Il loro nome è: Albin M. Francis, Amal M. Puthayath, Aruy M. Soares, Samant M. Mahanandia, Yulius M. Sogen, Sean M. McFarland.

L'Eco dei Barnabiti augura a questi nuovi professi di perseverare nella vocazione con amore, fede e coraggio sotto lo sguardo e guida del Santo Fondatore.

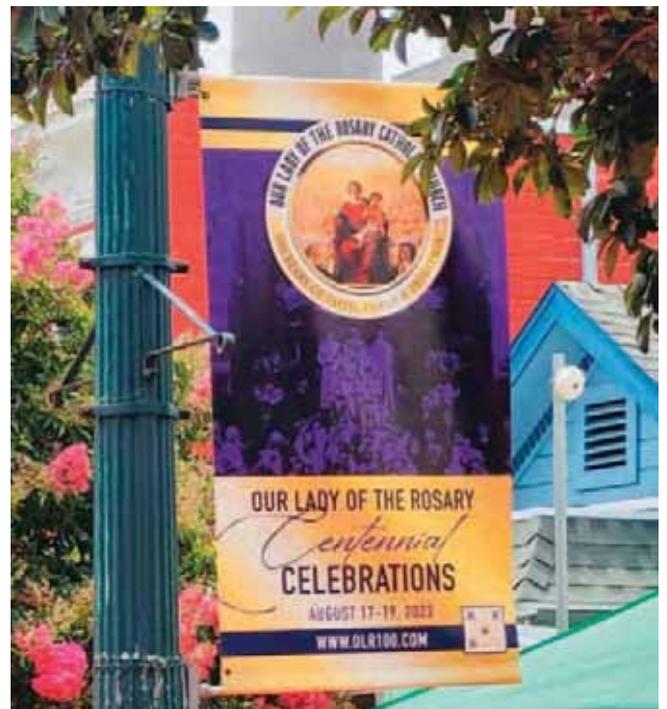


## STATI UNITI

CENTENARIO DELLA CHIESA DI NOSTRA SIGNORA  
DEL ROSARIO – SAN DIEGO CALIFORNIA - 1923-2023

La chiesa di Nostra Signora del Rosario a San Diego in California compie cento anni!

Nel 1921 monsignor John Joseph Cantwell, vescovo di Monterey-Los Angeles, alla cui diocesi allora apparteneva il territorio di San Diego, aveva affidato la cura della colonia italiana ivi stanziata a P. Sylvester Rabagliati, salesiano, nato in Italia, che trascorse i primi due anni a raccogliere i fondi per la nuova chiesa. Nel frattempo, nel 1922 la diocesi aveva assunto il nome di Los Angeles-San Diego e il 17 agosto 1923 venne iniziata la costruzione della chiesa; così che il giorno di Natale si poté celebrare la Messa nella chiesa, anche se ancora incompiuta.



La cerimonia ufficiale di consacrazione avvenne, a lavori conclusi, il 15 novembre 1925. Al centro della Little Italy di San Diego la chiesa divenne subito il punto di riferimento dei cattolici italiani ivi residenti: una popolazione di pescatori per lo più provenienti da Genova e dalla Sicilia. Cercando rifugio dalle difficoltà causate da disastri naturali e da guerre nella terra di origine, questi immigrati portarono le loro capacità, il loro desiderio di una nuova vita e anche la loro fede in una nuova terra. La fondazione della parrocchia di Nostra Signora del Rosario è espressione della storia della speranza di un popolo e della sua determinazione a creare una casa per sé e per le generazioni a venire e, in questo senso, la chiesa nel

1939 si arricchì anche di una Sala Parrocchiale.

La chiesa venne affidata ai Padri Barnabiti il 2 marzo 1969, che ne assunsero la responsabilità attraverso Padre Steve Grancini, Superiore provinciale della Provincia Nord-Americana della Congregazione, e la cura diretta con Padre Peter Bonardi, che fu chiamato a essere il primo parroco barnabita, e con Padre Paolo Marconi, che ne divenne il viceparroco.

A tutt'oggi la chiesa, vero gioiello di Little Italy, è al servizio della comunità cattolica italiana di San Diego.

La ricorrenza del centenario è stata



**Da sinistra a destra: il Rev.mo P. Robert Kosek, Assistente Generale dei Padri Barnabiti, Rev.mo Peter Calabrese, Provinciale della Provincia Barnabita di Lingua Inglese, il Cardinale Robert McElroy, vescovo della Diocesi di San Diego, Rev.do P. Albino Vecina, Viceparroco di Our Lady of the Rosary, Rev. P. Joseph Tabigue, Parroco.**

solennemente commemorata il 17 agosto 2023 con una Messa Solenne presieduta dall'arcivescovo dell'arcidiocesi di San Francesco, mons. Salvatore Cordileone, nativo di San Diego, e dal vescovo ausiliare di San Diego, mons. Ramon Bejarano; e concelebrata dal parroco P. Joseph M. Tabigue e dal viceparroco P. Albino Vecina, nonché dai barnabiti ivi convenuti, in primo luogo dall'assistente generale della Congregazione, P. Robert Kosek, dal superiore provinciale della Provincia di lingua inglese dei Barnabiti, P. Peter Calabrese, e da P. Gerard Sala; e con la partecipazione di altri rappresentanti del clero.

Martedì 22 agosto 2023, nella Cancelleria diocesana di San Diego, i Padri Barnabiti sono stati ricevuti da Sua Eminenza il cardinale Robert McElroy che ha rivolto ai Padri cortesi parole.

# Ci hanno preceduto

## Giulio PIREDDU (1951-2023)

Nato da Salvatore Pireddu (1892-) e da Antoniangela Pes (+1953), fu battezzato il 18 febbraio 1951 nella parrocchia di S. Pietro Apostolo a Lei, in diocesi di Nuoro, e nella stessa ricevette la cresima il 19 ottobre 1958 da mons. Giuseppe Melas, vescovo di Nuoro. Ultimo di nove figli, ebbe quattro fratelli e quattro sorelle. Fece le scuole elementari a Lei (1957-1962) e poi entrò nella scuola apostolica dei Barnabiti nella Casa Missionaria a Genova, dove fece le scuole medie (1962-1965). Poi passò alla scuola apostolica di Voghera, dove fece il ginnasio (1965-1967). Fece la prima professione dei voti religiosi nella cappella del noviziato di S. Paolo a Montaldo Torinese il 2 ottobre 1968 e poi fece il liceo classico a Lodi (1968-1971). Al termine, fu trasferito a Roma, dove fece l'anno di propedeutica filosofica (1971-1972) e la teologia (1972-1975). Nel frattempo fece la professione solenne il 30 settembre 1973 nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti in Roma, nelle mani del superiore generale P. Giovanni M. Bernasconi. Il 28 febbraio 1974 ricevette il lettorato dall'Assistente generale P. Alfonso Carfora e il 19 gennaio 1975 l'accogliato da mons. Eliseo M. Coroli B, vescovo titolare di Zama Maggiore e prelado nullius del Guamá, entrambi nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo



dei Barnabiti in Roma; e nella stessa chiesa sempre da mons. Eliseo M. Coroli B fu ordinato diacono il 20 aprile 1975. Quindi fu trasferito a Milano in SS. Barnaba e Paolo per portare a termine gli studi e fu ordinato sacerdote l'8 maggio 1976 da mons. Placido M. Cambiaghi B, vescovo emerito di Novara, nella chiesa parrocchiale di S. Alessandro in Zebedia dei Barnabiti a Milano. Il 9 febbraio 1978 fu destinato in Cile a San Vicente de Tagua Tagua, dove giunse il 20 febbraio e dove ricoprì l'ufficio di cancelliere locale (1978-1982) e poi parroco di San Toribio di Penciahue (1982-1987). Passato a La Serena, fu superiore della comunità (1987-1988) e rettore del Collegio "Seminario Conciliar" (1987-1997). Nel 1997 conseguì il master in Scienze dell'Educazione presso l'Universidad Autonoma di Barcellona. Ritornato a San Vicente de Tagua Tagua, fu superiore della comunità, nonché rettore e insegnante del Collegio "El Salvador" (1997-2005). Passò poi a Puente Alto-Los Quillayes come superiore della comunità (2005-2017). Fu consultore provinciale e vicario provinciale (1982-1988; 1997-2006), superiore provinciale (1988-1997) ed economo provinciale (2006-2012). Ricoprì anche l'ufficio di decano del Decanato Santa Rosa in diocesi di Rancagua (1982-186), di incaricato della Pastorale giovanile (1979-1982) di presidente FIDE della IV Regione (1987-1992), di tesoriere FIDE della IV Regione (1993-1996), di membro del Consiglio Pastorale della Diocesi di La Serena (1987-1992) e membro del Consiglio del Presbiterio (1990-1992) e del Consiglio provinciale dell'Educazione (1993). A Puente Alto-Los Quillayes fu Vice-Maestro dei novizi; Vicario Cooperatore della Parrocchia Madre de la Divina Providencia e Cappellano delle religiose Carmelitane di Vedruna e Buen Pastor activas y contemplativas; cronista della Comunità religiosa e Responsabile dei "Laicos de San Pablo". Il 17 dicembre 2020 fu nominato maestro del noviziato inter-provinciale 2021-2022 (Cile, Brasile Nord e Brasile Centro-Sud). Ammalatosi di cancro, il Signore lo chiamò a sé nella comunità del noviziato di Los Quillayes a Puente Alto. I funerali vennero celebrati nella cappella della Madonna della Divina Provvidenza del collegio

di San Vicente de Tagua Tagua il 4 maggio 2023 e il corpo venne inumato nella tomba della Provincia nel cimitero del collegio a San Vicente de Tagua Tagua.

## Giovanni SALA (1943-2023)

Nato il 13 marzo 1943 a Robbiate in provincia di Como in Lombardia da Carlo Sala e da Ines Redaelli, fu battezzato il 14 marzo 1943 nella parrocchia di S. Alessandro a Robbiate, appartenente all'arcidiocesi di Milano, e nella stessa ricevette la cresima l'8 agosto 1950 e fece la prima comunione l'8 maggio 1952. Secondo di quattro figli, ebbe due fratelli e una sorella. Fece le scuole elementari a Robbiate (1950-1955) e poi il 9 ottobre 1955 entrò nella scuola apostolica dei Barnabiti di S. Luca a Cremona, dove fece le scuole medie (1955-1958) e il ginnasio (1958-1960). Chiese di entrare in congregazione, facendo la prima domanda il 25 marzo 1960 e la seconda il 30 giugno dello stesso anno. Fu accettato nello stesso giorno dal capitolo della comunità di S. Luca in Cremona e dalla consulta della Provincia Lombarda il 5 settembre 1960. Inviato a Monza nel noviziato di S. Maria al Carrobiolo, vestì l'abito religioso il 28 settembre 1960 e vi fece la prima professione dei voti religiosi il 29 settembre 1961 nelle mani di P. Arturo M. Piombino, delegato del superiore provinciale della Provincia Lombarda. Quindi fu mandato a Lodi nel collegio S. Francesco per il liceo classico (1961-1964) e poi passò a Roma per lo studio della teologia presso la Pontificia Università Urbaniana (1965-1969), dove conseguì la licenza il 24 giugno 1969. Nel frattempo, aveva fatto la professione solenne dei voti religiosi il 29 settembre 1966 nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti in Roma, nelle mani del vicario generale, P. Alfonso M. Carfora. Ricevette la prima tonsura il 17 dicembre 1966 dal cardinale Carlo Confalonieri, del titolo di S. Agnese fuori le Mura e Segretario (poi Prefetto) della Sacra Congregazione Concistoriale (poi dei Vescovi), nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti in Roma, i primi due ordini minori (ostariato e lettorato) il 18



febbraio 1967 da mons. Oscar Zanera, vescovo titolare di Surista e ausiliare di Roma, nell'oratorio del Collegio Internazionale dei Carmelitani Scalzi in Roma, e gli altri due ordini minori (esorcistato e accolitato) il 7 maggio 1967 da mons. Marco Caliaro, vescovo di Sabina e Poggio Mirto, nell'oratorio del Collegio Internazionale della Congregazione dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù in Roma. Nel 1968 si susseguirono le ordinazioni: suddiaconale il 21 aprile, ricevuta da mons. Antonio Fustella, vescovo di Sabiona, nell'oratorio del Collegio Internazionale della Congregazione dei Missionari Figli del Cuore Immacolato della Beata Vergine Maria in Roma; diaconale il 7 luglio, ricevuta da mons. Giovanni Canestri, vescovo titolare di Tenedo e ausiliare di Roma, nell'oratorio del Pontificio Collegio Pio-Brasiliano in Roma; e sacerdotale il 21 dicembre, per l'imposizione delle mani del cardinale Carlo Confalonieri, del titolo di S. Agnese fuori le Mura e Prefetto della Sa-

cra Congregazione dei Vescovi, nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti in Roma. Dopo l'ordinazione sacerdotale fu destinato in Africa, nella Repubblica Democratica del Congo a Mbobero nel collegio S. Paolo (o Kitumaini) dal 1969 al 1976 e dove ritornò dal 1990 al 1993; e in Rwanda, a Muhura dal 1976 al 1990, dal 1993 al 1994 e poi dal 2000 al 2004 e a Kigali, dove fu dal 1993 al 2000. A Muhura fu anche superiore della comunità dal 1979 al 1985. Ricoprì pure l'ufficio di superiore pro-provinciale dal 2000 al 2003 della Pro-Provincia Africana. Complessivamente trascorse 10 anni nella Repubblica Democratica del Congo e 25 in Rwanda, svolgendo diversi uffici e tenendo contatti con molti vescovi del luogo, specialmente con Mons. Salvatore Pennacchio a quell'epoca Nunzio Apostolico in Rwanda, e attualmente presidente della Pontificia Accademia Ecclesiastica a Roma; ma nel 2004 rientrò in Italia e fu destinato a Milano nella Casa Madre della Congregazione dei SS. Barnaba e Paolo, dove assunse l'ufficio di superiore locale per un triennio dal 2004 al 2007. Nel 2005 fu eletto consultore provinciale e rimase in carica per un anno, fino al 2006, quando fu eletto superiore della Provincia Italiana del Nord (2006-2009). Nel dicembre del 2012 fu nominato parroco della parrocchia di S. Maria della Salute a Voghera in diocesi di Tortona e lasciò l'ufficio nel settembre del 2022, insieme a quello di superiore della comunità, che aveva assunto nel 2018. È rimasto come sodale a Voghera a disposizione della comunità fino a quando la salute fisica,

negli ultimi due anni, è venuta sempre meno ed è precipitata fino a portarlo al ricovero all'ospedale di Voghera, dove il Signore lo ha chiamato a sé il 26 giugno 2023. I funerali sono stati presieduti da Mons. Guido Marini, vescovo di Tortona, nella chiesa parrocchiale di S. Maria della Salute a Voghera il 28 giugno 2023 con la numerosa presenza dei fedeli, dei confratelli Barnabiti, provenienti da diverse comunità, e di tanti sacerdoti, religiosi e religiose della città di Voghera. P. Antonio M. Bongallino, successore di P. Giovanni Sala alla guida della parrocchia di S. Maria della Salute, così ha espresso in sintesi il senso stesso della vita del confratello defunto: "Sono stati tre i doni con cui il Signore ha adornato la sua vita: la fede, che lo ha fatto diventare figlio di Dio, e testimoniata nella gioia; la vita religiosa, seguendo Cristo casto, povero e obbediente alla scuola del fondatore Sant'Antonio Maria Zaccaria, e di San Paolo; e il dono del sacerdozio, spendendo la sua vita e annunciando il vangelo soprattutto nella sua amata Africa in mezzo ai più poveri. Tre grandi doni riassunti con la preghiera eucaristica II che dice: Ti rendiamo grazie o Signore, perché lo hai reso degno di stare alla Tua presenza a compiere il Servizio Sacerdotale".

Mauro Regazzoni

Il 31 agosto 2023 è deceduto P. Giuseppe Montesano Sr. e il 15 settembre 2023 Fr. Vicente Ferreira Dutra.

Rimandiamo i loro necrologi al n. 1 del 2024

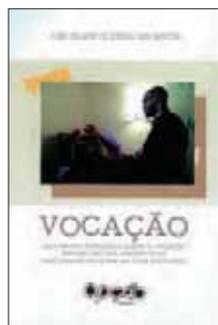
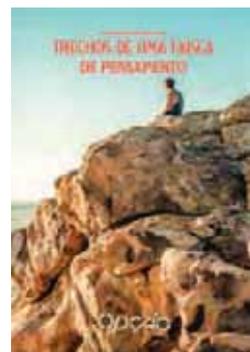
### RICORDIAMO ANCHE

Il Sig. **Vincenzo Ciliberti** di Ruvo di Puglia, Bari, deceduto il 15 agosto 2023 all'età di anni 82, fratello di P. Giuseppe Ciliberti della casa di San Felice a Cancellò. ● Il Sig. **Charles Shamavu**, fratello di P. Rick Shamavu della comunità di Mbobero (RDC), deceduto a Kinshasa il 31 luglio 2023 all'età di anni 66. ● Il Sig. **Iype Varkey Kattamkottil**, padre di P. Jackson Kattamkottil della comunità di S. Alessando a Milano, morto il 28 luglio 2023 a Kolenchery, Kochi, Kerala (India). ● La Sig.ra **Maria Torresani ved. Leita**, mamma di P. Angelo Leita Torresani della comunità di La Serena (Cile), morta a Trento il 21 luglio 2023 all'età di anni 97. ● Il Sig. **Laureano Dela Rosa Genetiano**, padre di Padre Richard B. Genetiano della Provincia di Lingua Inglese, morto il 10 luglio 2023 nelle Filippine all'età di 87 anni. ● **Don Ezio Mascella** morto il 10 luglio 2023 all'età di 84 anni, presso la sua abitazione a Canzano (TE) i cui funerali si sono svolti mercoledì 12 luglio nel Santuario "Madonna dell'Alno" di Canzano. Don Ezio Mascella, già religioso nella Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo (più comunemente conosciuti come padri Barnabiti), era nato a Canzano il 5 ottobre del 1938. Ordinato sacerdote il 9 marzo del 1963, don Ezio ha svolto il suo servizio per più di trent'anni nel suo ordine religioso, in particolare in Toscana. Tornato nella diocesi di Teramo-Atri era diventato parroco della giovane parrocchia dell'"Immacolata" a Basciani di Alba Adriatica, dove ha realizzato la nuova chiesa parrocchiale e i locali annessi. ● La Sig.ra **Caterina Premoli**, mamma di P. Fabrizio Rossi della comunità di S. Maria al Carrobiolo a Monza, di anni 91, morta 20 giugno 2023. ● Il Dott. **Franco Saccomanno**, affiliato all'Ordine dei Barnabiti dal 1999 e nipote del defunto P. Antonio Saccomanno, morto il 16 giugno 2023 a Napoli all'età di anni 86. ● La Sig.ra **Mary Plausini**, affiliata all'Ordine dei Barnabiti dal 2002, morta il 15 giugno 2023 ad Ancaster, Hamilton, Ontario, Canada.

## Schedario Barnabítico

J.N. Oliveira dos Santos, *Trechos de uma faísca de pensamento*, São Paulo, Opção Editora, 2021, 69 pp. (In lingua portoghese)

Si tratta di una raccolta di “frammenti di una scintilla di pensiero” trascritti quotidianamente dallo studente barnabita brasiliano José Nilson Oliveira dos Santos nel corso di alcuni anni su diversi temi della vita quotidiana e in particolare sul valore stesso della vita e dei piccoli gesti, sulle inquietudini, sugli infantilismi e sulle crisi che attanagliano il cuore umano, ma anche sulle speranze e su valori come la famiglia, la solidarietà, i sentimenti che riscaldano la vita dell'uomo. Una raccolta che tocca anche temi legati alla vita spirituale e quindi al cammino di fede, alla speranza, al silenzio e alla contemplazione, alla solidarietà e alla forza del perdono. Tutti temi che invitano l'uomo a riflettere sul proprio essere in continua costruzione, ma che aiutano l'uomo a scoprirsi fatto anche per l'amore e per amare.



J.N. Oliveira dos Santos, *Vocação. Uma breve reflexão sobre a vocação dentro de uma perspectiva zaccariana paulina na avida religiosa*, São Paulo, Opção Editora 2023, 131 pp. (Testo bilingue: portoghese e spagnolo).

In questo libro l'autore affronta il tema della vocazione a partire da un quadro generale nel quale ne richiama il significato, l'origine e il dinamismo; presenta l'esperienza vocazionale di due figure particolari: una dell'Antico Testamento (Samuele) e una del Nuovo Testamento (Saul/Paolo), mettendone a fuoco la rispettiva risposta: l'uno ad essere profeta e l'altro a essere apostolo; e ciò per mettere in luce il valore della vita religiosa e la sua importanza all'interno della Chiesa. Precede il testo una prefazione di P. Giulio Pireddu Pes, barnabita, maestro dei novizi a Santiago del Cile e lo chiude una serie di inviti alla riflessione personale.

Giorgio Caravale, *Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna*, Laterza, Roma-Bari 2022.

L'A., professore ordinario di storia moderna presso l'Università Roma 3, ha pubblicato nel 2021 *Libri, uomini, idee. Studi di censura e Inquisizione nel Cinquecento*. Nel presente volume si riferisce alla categoria controversistica con cui si affrontava il nascente luteranesimo. E aggiunge una pertinente valutazione del linguaggio di fra Battista, facilmente equivocabile per i toni che richiamano uno dei Detti notabili più indicativo dello stile del Domenicano: l'“Eccesso del parlare”. Così scrive il Caravale: «Un esempio eclatante fu quello delle opere del domenicano Battista da Crema e della tradizione mistica cui queste facevano riferimento. Si trattava di scritti profondamente lontani dalle posizioni di Lutero, sia nelle loro premesse teologiche sia nelle loro implicazioni dottrinali. Nonostante questo, nel furore antiluterano che ispirò la cinquecentesca battaglia inquisitoriale romana, le sue opere furono lette quasi esclusivamente attraverso il filtro della controversia antiprotestante. Nel 1552 il Sant'Uffizio decise di condannarle perché il senso di assoluta certezza della fede e il sentimento di impeccabilità connaturati al raggiungimento dello stato «di perfezione» da parte del devoto, descritto dall'ispiratore dell'Ordine barnabita, apparve agli occhi dei censori troppo pericolosamente coincidente nei suoi effetti con la luterana salvezza per sola fede. Il pericolo maggiore proveniente da quel genere di scritti era riconducibile all'obiettivo ultimo, teorizzato dal domenicano cremasco e da altri mistici con lui, del congiungimento dell'anima umana con Dio. Disconoscendo – di fatto, aggiungiamo noi – all'istituzione il diritto di controllare l'esperienza religiosa del singolo, la proposta devozionale di Battista da Crema metteva in discussione l'intera struttura gerarchica della Chiesa. Eppure non fu quello l'aspetto su cui si posò l'attenzione dei censori: l'esaltazione mistica fu duramente combattuta solo nella misura in cui venne presto associata all'eresia dottrinale luterana. La restituzione di una centralità teologica e dottrinale all'elemento volontaristico umano [sottolineatura nostra], rimase, in virtù di un perdurante antiluteranesimo, il crinale lungo il quale l'azione dei censori si mosse anche nei decenni successivi, il principale filtro attraverso il quale anche la letteratura mistica, o meglio le sue derivazioni più estreme, vennero sottoposte al vaglio ecclesiastico» (pp. 95-96).

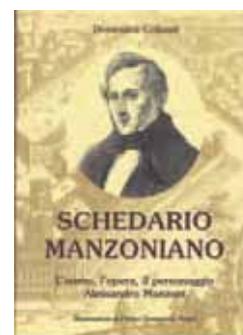




Massimo Firpo, *Riforma cattolica e concilio di Trento. Storia o mito storiografico?*, Viella, Roma **2022**.

Massimo Firpo, docente di storia moderna, con particolare riferimento ai movimenti eterodossi del '500, è noto ai Barnabiti e alle Angeliche per le sue ricerche soprattutto su Paola Antonia Negri e Lorenzo Davidico. Nella presente pubblicazione procede a una revisione critica della disanima storica compiuta da Hubert Jedin nel classico *Riforma cattolica o controriforma?*, Morcelliana 1967. In particolare, attribuisce a fra Battista un «radicale spiritualismo esoterico», accentuando un aspetto del suo pensiero che comunque non sfuggì all'Inquisizione, quando ritenne doveroso ne venissero «emendati» gli scritti in vista della loro pubblicazione.

Ricorrendo il 150° della morte di **Alessandro Manzoni**, è opportuno ricordare il legame con il nostro Ordine, che lo accolse tra i suoi affiliati il 31 maggio 1856 (cf O. Premoli, A. M. affiliato dei Barnabiti, 1923). Lo stesso Premoli pubblicò la Vita di A. M., ediz. riveduta, 1928. Rimandiamo allo studio dedicato al M., vent'anni or sono, da padre Domenico Colpani (1929-2005), *Schedario manzoniano. L'uomo, l'opera, il personaggio Alessandro Manzoni*, Sigraf, Calvenzano (BG) 2003. Si veda inoltre / Barnabiti nel IV Centenario della fondazione, 1933, pp. 364ss. e G. Cagni, Manzoni e i Barnabiti, «Eco dei Barnabiti», mar-apr 1985, pp. 2-6. Si veda pure A. Gentili, / Barnabiti, 2012 2, nn. 363-366 e relative note.



Eleonora Mazzoni, *Il cuore è un guazzabuglio. Vita e capolavoro del rivoluzionario Manzoni*, Einaudi, Torino **2023**.

Il testo, dal dettato molto vivace che scava nel vissuto del «rivoluzionario Manzoni», non poteva non soffermarsi sull'esperienza della vita collegiale da parte del giovane Alessandro, prima nel Collegio di Merate e successivamente in quello milanese dei Nobili, retto dai Barnabiti. Il padre Gaetano Volpini (si veda il Menologio, V, p. 237; nonché A. Gentili, I Barnabiti, 2012, p. 427) è definito «il maligno vicedirettore ... orrido padre Volpin!», e si dipinge a tinte fosche il suo operato (p. 25).

A. Troiano, *Lo Specchio di croce di Domenico Cavalca*, Aracne, Roma **2022**.

Si tratta di un testo raccomandato da fra Battista e dallo stesso Antonio Maria Zaccaria (cf *Costituzioni*, cap. VIII, «Dello studio»).





"Abbiamo imparato a nuotare come pesci, a volare come uccelli,  
ma non abbiamo imparato a vivere come fratelli."  
(Matteo Lucifora King)



## "Educare" - ONLUS -

un ramo di attività della Congregazione dei Barnabiti  
persegue esclusivamente finalità di educazione, istruzione e solidarietà sociale senza scopo di lucro  
in modo particolare nelle terre di missione.

*Alimentata dalla generosità degli offerenti, la Onlus ha sostenuto, per oltre 200 mila Euro,  
alcuni importanti PROGETTI soprattutto in*

- CONGO : *Costruzione di chiesa e opere educative a Mhobero*
- INDIA : *Opera Caritativa Semeria Bhavan per i bambini abbandonati, a Bangalore*
- BRASILE : *Progetto "Santuário Nossa Senhora Mãe da Divina Providencia" del (defunto)  
Padre Alberto Trombini, a Fortaleza.*



**Come sostenere i Progetti:** *Puoi dimostrare il tuo sostegno e il tuo impegno a favore dei nostri  
progetti di istruzione, formazione, assistenza, supporto alle opere missionarie,*

<p><b>a) inviando un contributo a :</b></p>	<p><b>b) destinando il cinque per mille (5x1000)</b> <i>nella tua dichiarazione dei redditi.</i> <i>I modelli: CUD, 730 e UNICO contengono uno spazio dedicato al 5 per mille, in cui puoi firmare</i></p>
<p>Padri Barnabiti - Educare - Onlus Codice Fiscale 02542530585</p> <p>Conto Corrente Bancario</p> <p><b>IT 24 Q 0301503200000003400258</b></p>	<p><b>"EDUCARE" Onlus : 02542530585</b></p> <p>Sostegno del volontariato e delle altre <b>Organizzazioni Non Lucrative di Utilità Sociale</b>, delle associazioni di promozione so- ciale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D. Lgs. n. 460 del 1997</p> <p>FIRMA .....</p> <p>Codice fiscale del beneficiario <b>0 2 5 4 2 5 3 0 5 8 5</b></p>

**SEDE**  
San Carlo ai Catinari  
Piazza Benedetto Cairoli,117  
00186 Roma

**DIREZIONE**  
P. Franco Ciccimarra

**CONTATTI**  
Tel/Fax: 06 68216381  
[direzione@educareonlus.barnabiti.net](mailto:direzione@educareonlus.barnabiti.net)  
[www.educareonlus.barnabiti.net](http://www.educareonlus.barnabiti.net)

# Sant'Alessandro Sauli

Patrono degli studenti Barnabiti



## Memoria Liturgica - 11 Ottobre

*Sant'Alessandro Sauli, da giovane hai scelto di impegnare  
la tua vita al servizio di Dio e degli uomini;  
da sacerdote religioso ti sei dedicato all'istruzione  
e alla educazione dei giovani;  
da Vescovo di Aleria e di Pavia hai condiviso  
il Vangelo e il pane con la tua gente,  
sempre attento a servire Dio dove e come Egli voleva;  
intercedi presso il Signore perché i nostri giovani  
abbiano sapienza e coraggio nelle loro scelte,  
le nostre famiglie e i nostri educatori  
s'appassionino per la loro crescita umana e cristiana,  
le nostre comunità sappiano condividere con chi è più povero  
nel corpo e nello spirito il pane e il Vangelo. Amen.*

† *Giovanni Volta*  
Vescovo di Pavia

**ECO**  
**DEI BARNABITI**

Anno CIII- N. 3 - 2023

Poste italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70% Roma

